

Il Piccolo colpo dello Strega

Scateni e Chiaberge pag. 18

Quale Italia: lettere inedite di Togliatti

Tronti pag. 19



Errani-Vinci due ragazze nella storia

Mongelli pag. 23

U:

«L'Europa non è dei tecnocrati»

- **Renzi rilancia dopo gli attacchi della Bundesbank: «Nella Ue bisogna restituire il potere ai cittadini»**
- **Padoan all'Ecofin: «Nel semestre riforme, investimenti e più mercato»**

DI GIOVANNI SOLDINI ZEGARELLI A PAG. 2-3

Il tempo dell'Unità

LUCA LANDÒ

MA CHE FATE, CHIUDETE DI NUOVO? PIÙ CHE UNA DOMANDA, È UNA PROCESSIONE DI MESSAGGI QUELLA CHE DA IERI STA ENTRANDO IN REDAZIONE infilandosi nei computer e nei cellulari, un'invasione di tweet, sms e mail che, segno dei tempi, ha preso il posto di quel "popolo dei fax" che ha sempre accompagnato l'Unità nei suoi momenti più difficili. Questo è uno di quelli. Il comunicato del cdr, che venerdì in prima pagina annunciava lo sciopero, aveva un titolo inquietante ma esplicito: «l'Unità ha un mese di tempo». **SEGUE A PAG. 15**



Quelle firme di lotta

Tornare a firmare, dopo quasi due mesi di sciopero, non è segno di resa. Tutt'altro. È rilanciare, in forme nuove, una lotta che ha come posta in gioco i nostri posti di lavoro e il futuro stesso del giornale.

SEGUE A PAG. 3



Il dramma Neymar, il sogno di Messi

Il Brasile in ansia per il suo campione in carrozzina: vertebra fratturata, mondiale finito, futuro incerto
L'Argentina in semifinale: 1 a 0 al Belgio, a segno il «napoletano» Higuaín **BUCCIANTINI RIGHI A PAG. 12-13**

Pd, stop alla gestione unitaria

- **Dopo le tensioni interne sulle riforme, «congelata» la nuova segreteria con le minoranze**
- **5 Stelle e Forza Italia alla guerra delle preferenze**

«A noi non interessa avere nuovi camionetti». Il vicesegretario Lorenzo Guerini annuncia il «congelamento» della gestione unitaria del Pd dopo le tensioni con la minoranza sulle riforme. Intanto Forza Italia e i grillini preparano la guerra delle preferenze.

FANTOZZI ZEGARELLI A PAG. 4

Staino

HAI VISTO QUANTI DIFETTI HANNO QUESTI F35?

QUESTO È NORMALE, L'ANORMALE È CHE SI DEBBANO COMPRARE.



Domani approfondire sarà più semplice



L'Unità + left a soli 2,30 €

www.left.it

TARIFFE

Acqua, rifiuti, trasporti: lo scandaloso record italiano

- **In dieci anni rincari fino all'85 per cento**

MATTEUCCI A PAG. 9

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Stavolta Bruno Vespa è innocente

NON VOLEVAMO CREDERCI: GIOVANNI FLORIS LASCIA la Rai e non sappiamo se sia peggio per lui o per la Rai, dato che noi pennivendoli non in vendita crediamo non sia mai «solo questione di soldi». Passando, come sembra, a La7, Floris perderà una parte del suo pubblico e andrà a intruparsi con altri ex, tutti molto competitivi. Singolare poi la coincidenza che vada a prendere pressappoco la stessa cifra (4 milioni) di Prandelli al Galatasaray. Ma Prandelli ci va dopo una sconfitta; se avesse

vinto i Mondiali, chissà che cosa gli avrebbero offerto. Non si finisce mai di meravigliarsi del potere dei talk show, che, nonostante la loro esagerata inflazione, contano molto più di un ministro. E il loro maggiore detrattore è anche il maggior esaltatore: Beppe Grillo, che attribuisce alla partecipazione ai dibattiti tv la perdita delle elezioni da parte del M5s. Ma, come ha fatto notare, ad Agorà, Cirino Pomicino, se vai in tv, la gente ti conosce e ti giudica. E non è colpa di Bruno Vespa se dici stronzate.

LE ANALISI

La strada stretta di Bruxelles

PAOLO GUERRIERI

È cominciato in salita il semestre italiano di presidenza Ue. Dopo le aperture contenute nel documento programmatico (l'Agenda Strategica) approvato nell'ultimo Consiglio europeo, sono arrivate le prime pesanti reazioni negative dei rigoristi ad oltranza, in prima fila tedeschi. Siamo solo agli inizi di un confronto che si preannuncia molto aspro e che interesserà nei prossimi mesi le nuove Istituzioni europee. L'esito, tutt'altro che scontato, sarà decisivo per le sorti della nostra economia e delle sue riforme. **SEGUE A PAG. 3**

Sostenere i referendum

CLAUDIO SARDO

C'erano già tante buone ragioni per sostenere i referendum abrogativi della legge sul «pareggio di bilancio». Ora se n'è aggiunta un'altra: la reazione scomposta degli ultrà del rigore al discorso di Renzi a Strasburgo. Ha fatto bene il premier a rispondere che l'Europa è dei cittadini e non del presidente della Bundesbank. Ma è arrivato il momento di consentire ai cittadini di pronunciarsi, di esprimersi con atti politici anche sul merito di questa folle linea di austerità.

SEGUE A PAG. 15



LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

Renzi contro i tecnocrati «No all'Europa delle banche»

- Il premier all'attacco dopo le tensioni con Berlino sulla flessibilità dei conti pubblici
- L'appello ai partner dell'Ue: «Non serve una moneta comune se non hai in comune un destino»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«L'Europa non può diventare l'Europa delle burocrazie e delle banche». Matteo Renzi coglie l'occasione del suo intervento al Convegno «L'Europa delle Regioni», al Castello di Presule a Bolzano, per rimettere i puntini sulle «i», dopo le dichiarazioni del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, che è entrato a gamba tesa del dibattito politico europeo.

CLIMA FREDDO IN GERMANIA

Cambiare l'Europa togliendo il potere ai tecnocrati per restituirlo ai cittadini, questo dice il premier, tornando su un tema a lui caro, quello che poi gli ha fatto vincere le elezioni europee: «Non serve una moneta comune se non hai in comune un destino», e se gli Stati membri non si rendono conto che di solo rigore si può morire. Renzi, che presiede il semestre Ue, è convinto ad andare avanti nella sua battaglia per le politiche per la crescita e non si lascia intimorire dalle dichiarazioni di «guerra» che arrivano dal Ppe tedesco o dalla Bundesbank, «per me contano le parole dei capi di Stato. Io parlo con Angela Merkel, non con Weidmann», è stato il commento del premier con i suoi collaboratori. Ma è chiaro che il clima tra Italia e Germania ha subito un calo della temperatura. Di sicuro, considerato il temperamento dell'uomo, il premier non giocherà in rimessa. E invita il Paese stesso a fare altrettanto: «Iniziamo a dire che il modello con cui si fanno le opere pubbliche qui (cioè in Alto Adige, ndr) va utilizzato altrove. Per fare tutto questo c'è bisogno da parte dell'Italia di una grande qualità: la fiducia in se stessi che non abbiamo avuto. L'Italia negli ultimi anni ha perso autostima. Si è raccontata solo come un insieme di problemi». Atteggiamento che non ha aiutato neanche nell'immagine internazionale che il Paese ha dato di sé e che Renzi intende archiviare.

Convincere gli investitori a tornare vuol dire fare le riforme, dalla pubblica amministrazione, alla giustizia civile, al fisco, ma anche stracciare quella fotografia finora scattata e inviata al resto al mondo con l'obiettivo puntato solo sull'immobilismo.

«Oggi viviamo in un tempo in cui tutto è presente: siamo sempre online, la politica è sempre live. Tutto è un indefinito presente. Ma se riflettiamo, ci rendiamo conto dei passi in avanti fatti: l'Europa è premio Nobel per la pace non come premio alla carriera ma per quello che ha fatto»: cambia verso così, Renzi, anche con il linguaggio e le immagini che evoca per risvegliare



...
«Ora c'è bisogno di una qualità che l'Italia ha perso, la fiducia in se stessa»
 ...

...
«Non usciamo dalla crisi se consideriamo i successi altrui come causa dei nostri problemi»

quell'orgoglio di appartenenza, anche europea, che può essere l'antidoto contro il populismo e l'euroscetticismo che soffia sulle istituzioni Ue.

RENZI E NAPOLEONE

Renzi non sottovaluta i segnali che arrivano, in un senso e nell'altro da oltre confine. Ma sa che se i popolari oppongono tedeschi resistenza ad una maggiore flessibilità per gli Stati che investono in crescita e in infrastrutture, la stampa europea gli riserva coccole ed apprezzamenti, descrivendolo come un premier con una forte carica innovativa, oltre che rottamatrice. E non è un caso che torni proprio sul tema: «Io sono considerato il rottamatore - dice parlando a Bolzano - colui che distrugge il passato. Non è così. Il passato è fondamentale, poi c'è la questione di alcuni politici italiani che non affrontiamo qui», ma il passato, se pensa all'Europa, «è lo spirito dei padri fondatori», come ha spiegato più volte, che oggi sembra essersi perso tanto che l'Europa viene vissuta più come un limite, come fonte di problemi che come risorsa. E se a Strasburgo, nel suo discorso in occasione dell'insediamento del semestre italiano, Renzi ha parlato della generazione Telemaco (dando in là a lunghe disquisizioni sul tema), ieri ha fatto un'altra citazione. «Consegnerò all'Europa un libretto dello scrittore e giornalista inglese Chesterton, "Napoleone di Notting Hill", se non mi buttano fuori prima...». Ossia, la storia di un sindaco un po' folle, «tema su cui sono sensibile», che prova a tenere insieme le diverse identità del suo popolo. «La parola identità - dice il premier parlando con il suo omologo austriaco Werner Faymann e il presidente di Alto Adige, Tirolo e Trentino - non è una parolaccia. Non è il contrario della parola integrazione. Il contrario è disintegrazione» e il riferimento polemico verso «un atteggiamento vetero leghista secondo il quale si vorrebbero mandare via gli altri» è voluto, niente affatto casuale. Per questo stesso motivo, insiste Renzi, «noi non vogliamo che l'Inghilterra esca dall'Europa. Deve far parte della scommessa europea».

Ieri durante l'incontro si è parlato di sussidiarietà, cooperazione transfrontaliera e valorizzazione delle Regioni in Europa. Ma non sono mancate le

proteste. Al suo arrivo il premier è stato accolto da un gruppo di manifestanti della Suedtiroler Heimatbund, d'ispirazione bilingue con riferimenti al 1919 quando l'Alto Adige, il Sud Tirolo per gli altoatesini di lingua tedesca, venne separato dalla madrepatria Austria.

Più tardi altra manifestazione, davanti la ferrovia di Fortezza, dove una cinquantina di manifestanti No tav hanno protestato contro la realizzazione del tunnel del Brennero. E dal M5s il parlamentare Riccardo Fraccaro ha attaccato il premier: «Renzi conclude il suo tour in Alto Adige ritirandosi con disonore: il premier ha infatti annullato la conferenza stampa prevista a Fortezza per evitare le pacifiche proteste dei cittadini». «Parlano d'altro e ancora non rispondono alle dieci domande che gli abbiamo posto sulle riforme», commenta Renzi. E se non arrivano le risposte salta l'incontro previsto per domani.

IL CASO

Nuovi bus e lotta all'evasione: il governo lancia la riforma Tpl

«Togliere la voce Tpl dal patto di stabilità, favorire i consorzi tra imprese con bacini di utenza più larghi». Sono alcune delle linee guida della riforma del settore del Trasporto pubblico locale illustrate ieri dal viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Riccardo Nencini, che ha chiuso i lavori dell'Assemblea dell'Anav ai Giardini Naxos.

Tra gli altri punti indicati da Nencini spiccano «i fondi per nuovi mezzi», che attualmente hanno una vita media di 12 anni, contro i 7 della media europea, «la separazione fra controllore e controllato nella gestione delle aziende», la defiscalizzazione degli abbonamenti per i mezzi pubblici e infine «premi alle imprese che attuano la lotta all'evasione fiscale».

Insomma, il governo punta a una riforma «radicale e innovativa del

sistema», già in avanzato stato di elaborazione, in quanto le linee generali sarebbero già state valutate dall'Anci e dalla Conferenza delle Regioni e sottoposte all'attenzione di Sindacati e associazioni di categoria. «La presenza di un alto numero di aziende, molte delle quali versano in stato di difficoltà, la scarsa virtuosità delle grandi imprese, un basso livello di efficienza e un'evasione eccezionale sono tra le cause più importanti dell'inefficienza del Trasporto pubblico locale», sottolinea Nencini, rimarcando come mediamente «i ricavi coprono solo il 30% dei costi», e il resto è demandato ai sussidi pubblici (la media europea è 50%-50%).

Convinta che sia «tempo di avviare una riforma organica del Tpl» anche il sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico, Simona Vicari, che ha inviato una lettera all'Anav. E ricorda numeri da profondo rosso: «Il 41% delle 250 più grandi imprese del Tpl è al default, mentre l'evasione tariffaria ammonta a 450-500 minuti/anno».

Il presidente del Consiglio
Matteo Renzi

FOTO LAPRESSE

Merkel, l'Italia e gli alleati della Bundesbank

Non c'è niente da fare: il convitato di pietra è sempre lei, Angela Merkel. Che cosa vuole, che cosa pensa, che cosa fa la cancelliera tedesca? A queste domande la politica europea non riesce proprio a sfuggire. Probabilmente Matteo Renzi ha ragione a dire in pubblico che «non ci sono problemi» tra il governo di Roma e quello di Berlino. Dalla cancelleria sulla Sprea e dal ministero delle Finanze retto dal potente (e forse non fedelissimo) Wolfgang Schäuble si commenta con il silenzio o con qualche dichiarazione banale sul fatto che la Germania e l'Italia hanno gli stessi obiettivi. Insomma, la guerra non c'è. Ma neppure la pace. E la partita è difficile non solo da giocare ma anche da capire, perché si svolge su tavoli diversi e con una squadra di giocatori a geometria variabile.

Vediamo di mettere gli elementi in fila. C'è stato l'attacco all'Italia, al governo e direttamente al suo capo da parte del presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Nella sua dura reazione, Renzi ha posto una questione di principio, contestando il diritto del capo di

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

È vero che Weidmann non parla certo a nome del governo tedesco, ma la sua linea gode di pericolosi appoggi in Germania e in Europa

una banca centrale a criticare le scelte politiche di un governo, e ha affermato una circostanza di fatto, dando per scontato il fatto che Weidmann parlasse per sé e non esprimesse il parere del governo federale. Sulla questione di principio, «l'Europa non appartiene ai banchieri», non ci sarebbero dubbi in teoria ma ce ne sono, purtroppo, moltissimi e poderosi in pratica, ma è meglio non addentrarcisi qui ed ora. Sulla circostanza di fatto, invece, è stata la stessa cancelliera a dar ragione all'italiano ricordando che la Bundesbank è indipendente,

che il suo capo perciò può dire ciò che vuole e che quel che dice non impegna in alcun modo il governo federale. Giusto, giustissimo. Se non ci fosse dell'altro la questione sarebbe chiusa.

Ma c'è dell'altro. Primo. Weidmann non parla a nome del governo, ma sa di parlare a nome di una larga parte della politica e dell'establishment della Germania. La sua sortita sull'Italia può essere letta anche come un episodio della guerra che è in atto da tempo ai vertici economici della Repubblica federale intorno al ruolo delle banche centrali e massimamente della Banca Centrale Europea tra chi, lo stesso Weidmann con i suoi predecessori, ritiene che l'unico compito degli istituti centrali sia di fare il cane da guardia all'inflazione e chi, Mario Draghi e i suoi alleati, ritiene che essi, e soprattutto la BCE, debbano intervenire attivamente sui mercati. Sappiamo che in questa contesa Angela Merkel ha preso le parti di Draghi e da quando c'è la große Koalition con il pieno appoggio di tutti i suoi ministri (Schäuble compreso, almeno ufficialmente). Su questo fronte Renzi può «stare sereno».

Secondo elemento da mettere in fila.

Il pesantissimo intervento del capogruppo popolare Manfred Weber nel dibattito sulla presidenza italiana di mercoledì scorso. Weber è un esponente della Csu, di un partito cioè che in patria la pensa come Weidmann. Chi conosce un po' la politica tedesca non si è stupito affatto dei toni e degli argomenti che ha usato. Si era semmai stupito il 4 giugno scorso, quando il gruppo degli eurodeputati eletti dal PPE lo aveva eletto suo presidente con ben 190 voti su 194. Le cifre dicono che anche gli eletti italiani nel PPE, 13 di Forza Italia e 4 del Nuovo Centro Destra e casiniani, hanno votato quasi tutti per lui rimanendosi evidentemente i fierissimi propositi proclamati in campagna elettorale contro l'austerità e le prepotenze di Berlino. Non sapevano chi era? Si erano distratti mentre esponeva il suo programma? Lasciamo stare gli italiani e pensiamo ai tedeschi. Weber, ovviamente, non sarebbe mai diventato presidente se non lo avessero voluto gli eurodeputati popolari eletti in Germania, che è come dire se non lo avesse voluto Frau Merkel.

E allora, di nuovo, che cosa vuole la cancelliera? Mettiamo in fila il terzo e il

quarto elemento. A Berlino si dà per scontato che Juncker per la successione ad Olli Rehn come commissario agli Affari Economici e Monetari accetterà il «consiglio» della cancelleria optando per l'uomo che gli è subentrato provvisoriamente: Jyrki Katainen, anch'egli finlandese e, se possibile, più di lui rigido fautore del rigore di bilancio. E sono delle ultime ore le voci secondo le quali i tedeschi vorrebbero proporre per la presidenza dell'Eurogruppo lo spagnolo Luis de Guindos, il popolare che come ministro di Mariano Rajoy ha accettato le imposizioni di Commissione e Consiglio in cambio degli aiuti al disastratissimo sistema bancario iberico. Settore che conosce bene visto il suo passato di advisor della Lehman Brothers.

A fronte di questi segnali di chiusura ci sono, è vero, segnali che indicano un certo mutamento di indirizzo verso politiche più espansive, anche in Germania. Ma il governo italiano e tutti quelli che premono per una diversa politica economica europea, a cominciare dai socialisti e democratici nel Parlamento europeo, devono sapere che li aspetta giorni duri. Non c'è da «stare sereni».



Padoan all'Ecofin: nel semestre riforme, investimenti e più mercato

- Il ministro prepara il primo summit della presidenza italiana
- Parole chiave: crescita e occupazione

BIANCA DI GIOVANNI
bdigiovanni@unita.it

La parola chiave del semestre resta sviluppo e occupazione. Al Tesoro non si inseguono le polemiche su flessibilità sì o no. Il brogliaccio preparato da Pier Carlo Padoan per inaugurare il primo Ecofin di presidenza italiana esce dalla «trappola» e guarda oltre. Domani sera con i 28 membri dell'Unione, martedì con i ministri finanziari di Eurolandia, il titolare dell'Economia presenterà un testo che prevede tre pilastri: riforme strutturali, investimenti e mercato interno. Si parte da qui per far uscire l'Unione dalle secche della bassa crescita. Investimenti vuol dire utilizzare tutti gli spazi già esistenti per finanziare le infrastrutture, dai prestiti Bei ai fondi strutturali. Solo così si creerà più occupazione. Quanto alle riforme, è noto a tutti quanto il premier italiano creda nella «rottamazione» dei vecchi schemi. Il titolare dell'Economia avverte però che qualsiasi cambiamento comporta anche dei costi sociali (ne sanno qualcosa gli esodati). Per questo chiederà più elasticità di spesa nei settori toccati da nuove regole. Quanto al mercato interno, l'Italia percorre un strada già avviata verso una maggiore competizione tra le aziende dell'Unione.

Non una parola sui vincoli di bilancio, che comunque per Padoan vanno rispettati. D'altro canto l'Italia non può permettersi scantonamenti, con il debito pubblico accumulato nei decenni. Ma proprio per garantire la sostenibilità del debito l'unica strada è quella della ripresa. Questo non vuol dire che il problema numeri sia superato. Anzi: due fantasmi si aggirano oggi nelle stanze del Tesoro. Quello della crescita e quello delle privatizzazioni. Il primo, molto importante per la tenuta complessiva dei conti, si è materializzato quando l'Istat ha diffuso le prime stime sul secondo trimestre. Stando ai numeri, l'Italia rischierebbe un secondo dato negativo. In altre parole, ancora recessione. Una vera gelata

per le aspettative del governo, che punta a una crescita dello 0,8%. Matteo Renzi si è giocato tutto sulla ripresa dell'economia. In vista della svolta del Pil ha imposto agli uffici di Padoan di reperire già a inizio anno i circa 7 miliardi necessari per finanziare gli 80 euro. Non ha avuto esitazioni nell'alzare il prelievo sulle rendite finanziarie, che pure era stato aumentato da pochissimo, per limare del 10% su base annua la pressione dell'Irap sulle imprese. Si è trattato di una manovra pesante, eppure per ora i risultati ancora non si vedono. Certo, è ancora presto: bisognerà aspettare che le famiglie si fidino davvero che l'aumento in busta paga sarà stabile. Ma che il Pil retrocedesse addirittura, questo non se lo aspettava nessuno. Ma il ministro dell'Economia sembra più calmo dei soliti analisti (che Renzi chiamerebbe «gufi»). «Voglio vedere concretamente come va il secondo trimestre», ripete ai suoi collaboratori. Tradotto vuol dire che per ora non si prospetta nessuna revisione dei numeri del Def: se ne riparerà ai primi di agosto. Da quel momento si avrà un mese di tempo per redigere l'aggiornamento al Def. Certo, se le correzioni dovessero essere sostanziose, sarà più difficile per l'Italia far passare la sua visione su crescita e occupazione. Detto in altri termini: i «burocrati» tedeschi non mancherebbero di tornare puntigliosamente sui limiti del Patto. A quel punto sarebbe davvero complicato mettere mano alla legge di Stabilità, che va inviata a Bruxelles in novembre per la supervisione dell'Unione.

La vera preoccupazione resta concen-

trata sul debito, che rappresenta il capitolo più spinoso da trattare con i partner dell'Unione. Se non altro perché se il Pil non riparte, gli impegni italiani saranno molto gravosi, dovendo tagliare del 5% annuo la parte di debito che eccede il 60% del Pil. Essendo il nostro «rosso» a quota 135%, la «fetta» da tagliare è molto sostanziosa.

Un ruolo importante in questo caso lo giocano i piani di privatizzazione, avviati da Enrico Letta e confermato da Renzi. Ma le prime mosse sembrano far prevedere un possibile flop. L'obiettivo indicato dal governo è di incassi annui pari allo 0,7% del Pil, cioè circa 10 miliardi l'anno. Ma la prima operazione, quella di Fincantieri, non ha dato i risultati sperati. Il governo si aspettava di incassare 600 milioni dal collocamento in Borsa del 45% del capitale, ma ne sono arrivati solo 350, in gran parte da piccoli investitori. Le banche e i fondi d'investimento non si sono fatti avanti. La seconda azienda da offrire sul mercato doveva essere Poste spa, di cui doveva essere collocato il 40% per un incasso tra 4 e 4,5 miliardi. Ma l'operazione sembra entrata in stand-by. Il nuovo vertice del gruppo postale, infatti, chiede prima di stabilire una nuova convenzione per il servizio universale. Tempi lunghi quindi, e forse anche la paura di finire come Fincantieri. La stessa cosa potrebbe succedere con il 49% di Enav (attesi 1,8-2 miliardi). Insomma, si è allo stallo. Tanto che il Tesoro ha già approntato un piano B: collocare a fine anno una mini-quota dei gioielli Enel e Eni. Una doppia mossa che assicurerebbe denaro fresco.



...
«Pil negativo? Voglio vedere concretamente come va il secondo trimestre»

FIRME DI LOTTA

SEGUE DALLA PRIMA

Torniamo a firmare perché questo è il modo che abbiamo scelto per «metterci la faccia» e denunciare con tutta la forza che abbiamo che l'Unità rischia di morire. Che ha meno di un mese di vita. E che il tempo delle chiacchiere è finito. E il tempo degli impegni non è un tempo infinito. Firmiamo i nostri articoli, ma la Firma più grande, collettiva, giornalisti e politici, la Firma più importante è quella che ognuno di noi, e tutti insieme, mettiamo nell'impegno a non smettere di lottare perché esista un futuro per un grande giornale della sinistra, il giornale fondato da Antonio Gramsci. Il conto alla rovescia è iniziato. Se entro la fine di luglio non si manifesterà ai liquidatori un'offerta di acquisto solida, credibile, che salvaguardi la testata e i suoi lavoratori, il fallimento sarà una certezza. Con noi abbiamo il sostegno dei lettori e di

tante donne e uomini che lavorano, con generosità, alle Feste dell'Unità in corso in tante città italiane. Il loro sostegno ci dà coraggio e l'orgoglio di riaffermare che abbiamo garantito la presenza in edicola del giornale senza ricevere da mesi gli stipendi. Il loro «tenete duro, siamo con voi e con il nostro giornale» deve essere anche un'indicazione, uno sprone, un vincolo per quanti hanno nelle loro mani il futuro dell'UNITÀ. A costoro diciamo che non accetteremo operazioni ciniche che puntino ad acquisire la testata a prezzi stracciati. Martedì prossimo organizzeremo a Roma, nella sede del giornale, un incontro pubblico a sostegno della nostra battaglia di libertà. In questi giorni cruciali sapremo su chi poter contare e chi, invece, ha agito per il fallimento. Li indicheremo, senza fare sconti a nessuno. E ci metteremo le nostre firme. **IL CDR**

Il corridoio troppo stretto di Bruxelles

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Non è certo retorico affermare che un rinnovato modo di interpretare le regole europee, e che sia finalizzato alla crescita, serva oggi non solo all'Italia, ma anche e soprattutto all'Europa. Dopo sei anni di crisi, a una ritrovata stabilità dei mercati finanziari si associano condizioni a dir poco drammatiche della stragrande maggioranza delle economie dell'area euro, con oltre 27 milioni di disoccupati. Ed è opinione diffusa che la fragile ripresa in corso riuscirà a incidere poco o niente su questo stato di grande disagio. A preoccupare di più, a dispetto dell'ottimismo di alcuni, è che nelle condizioni attuali l'area dell'euro sia destinata a un prolungato ristagno, che finirebbe per minacciare la sostenibilità degli stock di debito di svariati Paesi, col rischio di spingere al default molti di essi.

Nessun dubbio, così, sulla necessità di una svolta profonda in Europa. Per tornare a crescere serve un nuovo efficace compromesso a livello europeo tra consolidamenti fiscali, riforme strutturali e misure per la crescita. A questo riguardo, la flessibilità nell'applicazione del Patto di stabilità e crescita, su cui si è incentrata tutta l'attenzione mediatica in questi giorni, potrà certo tornare utile. Ma declinata all'interno dell'esistente intelaiatura di regole - come ribadito dal nostro e altri Governi - si potrà tradurre al meglio in uno scambio tra più tempo per il rispetto delle regole di bilancio e riforme serie e di ampia portata realizzate dai singoli Paesi. Altre misure di flessibilità, di cui oggi si parla, quale lo scorporo di investimenti più o meno selettivi, sarebbero certo utili ma difficilmente applicabili senza il consenso di tutti i Paesi a andare al di là delle regole che già esistono.

Ma è evidente che solo più tempo non sarà sufficiente per una più forte ripresa. È necessario favorire, da un lato, massicci investimenti pubblici e privati (150-180 miliardi annui) a livello europeo - dopo sette lunghi anni di loro declino - finanziati ricorrendo a più fonti. E dall'altro, in chiave di sostegno alla domanda interna europea, applicare su base più simmetrica di quanto fatto finora le regole indirizzate all'aggiustamento dei deficit e surplus correnti, imponendo finalmente anche alla Germania - dopo anni di infrazioni - la riduzione dell'enorme avanzo commerciale accumulato (7 punti del Pil).

Solo agendo su più fronti e con politiche di sistema - come quelle prima indicate - si può sperare di rafforzare l'anemica espansione in corso. Una strada in salita, però, dal momento che non è affatto scontato che i governi europei vogliano muoversi in direzione del cambiamento e una maggiore coesione. Dai dibattiti di questi giorni si è intuito che solo pochi hanno percepito l'allarmante distacco tra l'Europa e i suoi cittadini segnato dalle elezioni dello scorso 25 maggio. L'insediamento nei prossimi sei mesi del Parlamento europeo, Commissione e Consiglio rappresenta, comunque, per la presidenza italiana un'opportunità unica di promuovere un approfondito confronto tra governi e nuove Istituzioni europee per cercare di disegnare una nuova Agenda europea per i prossimi cinque anni.

Bisognerà cercare di sfruttarla appieno in quanto per le sorti della nostra economia l'esito del confronto europeo è per molti aspetti decisivo. Lo si intuisce dai dati negativi sul Pil diffusi finora dall'Istat e che lasciano intravedere un sostanziale ristagno nel primo semestre di quest'anno. Probabilmente una nuova manovra non sarà necessaria, ma serviranno a ottobre per la legge di stabilità oltre venti miliardi di euro per raggiungere il sostanziale pareggio di bilancio nel 2015, come confermato dall'ultimo vertice del Consiglio europeo, unitamente al finanziamento strutturale del bonus da 80 euro elargito a partire da maggio di quest'anno. Un ammontare di risorse cospicuo e davvero impegnativo se confrontato con manovre del passato. A quel punto sarebbe decisivo riuscire a ottenere margini di flessibilità nelle regole, ovvero più tempo per tagliare deficit e/o debito. Il che rimanda al percorso di riforme strutturali dell'economia che saremo riusciti a attuare di qui all'autunno che rappresenterà la fondamentale carta di scambio per una decisione favorevole della nuova Commissione. È questo, in definitiva, il corridoio stretto di fronte oggi all'Italia e alla sua presidenza del Consiglio Ue.

LE RIFORME

Pd, le tensioni fermano la gestione unitaria

● **Le critiche della minoranza all'Italicum fanno interrompere le operazioni per la nuova segreteria** ● **Guerini: «Non ci interessa avere i cosiddetti caminetti»**. Gotor: «Noi siamo sereni»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il braccio di ferro interno al Pd sulle riforme ha già prodotto un primo effetto: è stata bloccata la «pratica» nuova segreteria, e non perché Matteo Renzi non ha avuto il tempo di mettere mano alla questione. È bloccata «perché se la segreteria unitaria qualcuno la intende come il caminetto a noi non interessa. Se invece vuol dire lavorare assieme a quel processo riformatore e politico che il risultato del 25 maggio ci indica come faro allora non solo siamo disponibili, ma accettiamo ogni contributo», ammette alla fine il vice segretario Lorenzo Guerini.

La voce girava già da qualche giorno, soprattutto dopo che l'ex segretario Pier Luigi Bersani ha criticato duramente sia l'impianto di riforma sul Senato sia l'Italicum («no alle democrazie padronali»). «Ma come si può pensare ad una gestione unitaria se poi proprio sulle riforme la minoranza del Pd ci dichiara guerra?», osserva uno degli uomini più vicini al premier. Per questo al Nazareno si è fermato tutto, perché saranno i prossimi giorni a rendere chiara la posizione di Area riformista e Sinistra dem (di Gianni Cuperlo) sul dibattito parlamentare sulle riforme e soltanto allora si capirà se la gestione unitaria salta oppure no. C'è anche chi fa notare che dentro la stessa Area riformista c'è un acceso dibattito sul tema e al quartier generale del Pd hanno apprezzato quella dichiarazione

...

Renzi vedrà i gruppi parlamentari. Il messaggio che lancerà: «Non sono ammessi ritardi»

di Roberto Speranza che alcuni hanno letto come una presa di distanza da Bersani. Speranza, infatti, l'altro giorno ha detto che «senza riforme l'Italia arretra con conseguenze imperdonabili per l'intero sistema democratico». Anche il presidente dem Matteo Orfini sulla battaglia delle preferenze non ci sta, «meglio i collegi uninominali».

«In realtà c'è una parte della minoranza del nostro partito che quando ha visto maretta in Forza Italia sulle riforme si è gettata a pesce cercando di fare massa», osserva un deputato renziano. Massa destinata a ridimensionarsi dopo l'aut aut di Silvio Berlusconi che ha chiesto ai suoi di non mettere in discussione la parola data a Renzi su cui si è fondato il famoso patto del Nazareno. Respinge con fermezza questa lettura dei fatti Migule Gotor. «Noi siamo molto tranquilli e sereni e ricordiamo che fino ad oggi abbiamo votato la riforma del Senato tenendo fede ai paletti alla base dell'accordo con Fi. Quello che chiediamo è molto semplice: non è possibile che con il premio di maggioranza si elegga un presidente della Repubblica in modo autosufficiente, con 26 senatori, quindi o allarghiamo la platea degli elettori nella direzione indicata da Finocchiaro e Calderoli, o votiamo l'emendamento presentato da Area riformista o, infine, intervenendo sul quorum. L'impostazione così come è per noi è irricevibile». Secca la replica di Guerini: «L'impostazione resta così. Sul tema delle garanzie si può articolare un approfondimento». E sulla legge elettorale ecco l'altro paletto di Ar: «Non sono accettabili liste bloccate in un sistema che prevede un Senato non eleggibile e una Camera di nominati», dice Gotor. Ma su questo fronte le uniche aperture sembrano riguardare le soglie verso l'alto e verso il basso. Oltre non si va.

E sembra in stallo anche il dialogo con il M5s, tanto che lo stesso incontro previsto per domani è ancora in forse. «Noi abbiamo posto delle domande a Grillo, aspettiamo le risposte. Se non arrivano diventa difficile incontrarsi», dice Guerini alle 18 di un sabato privo di segnali concreti da parte dei pentastellati ma ricco, ancora una volta, di provocazioni da parte del comico genovese. Ieri Grillo è tornato alla carica sul suo blog, prefigurando scenari apocalittici nel caso in cui passasse la riforma così come è e annunciando un referendum costituzionale confermativo se a licenziarla non fossero i due terzi del Parlamento. Nel caso passasse la riforma del Senato varata dal governo Renzi con meno dei due terzi dei voti, sarà necessario un referendum costituzionale confermativo. Francesco Nicodemo, responsabile Comunicazione del Pd per tutto il pomeriggio di ieri ha rilanciato twitter sulle dieci domande rivolte a Grillo da Renzi, chiedendo una risposta che a fine serata non era ancora arrivata. «Noi siamo disposti ad allargare il tavolo del confronto, lo abbiamo sempre detto che vogliamo fare riforme condivise, quindi bene il confronto con il M5s, ma resta fermo un punto: non si rimette in discussione tutto. Ogni modifica deve essere condivisa, prima di tutto dai contraenti del patto iniziale», ribadisce il vicesegretario.

Il segretario, dal canto suo, dovrebbe vedere i gruppi parlamentari martedì o al più tardi mercoledì, per fare il punto della situazione dopo l'incontro con Berlusconi. Quello che Renzi dirà a deputati e senatori è che non è possibile ritardare oltre con le riforme «perché se chiediamo più flessibilità in Europa assicurando di fare la nostra parte dobbiamo essere conseguenti», ha spiegato il segretario ai suoi.

...

A rischio l'incontro di domani con la delegazione M5S. Grillo annuncia un referendum



PAROLE POVERE

Nel salotto tv, con l'etica al gintonic

TONI JOP

● «Andare in tv è stato un errore che non sarà più ripetuto»; aggiunge Grillo che frequentare i salotti televisivi è stata una dannazione, per il fatto che, davanti al pubblico, ha confuso i suoi cavalli di razza con le signore Piciermo o Bonafè. Quindi, in sostanza, il leader è padrone dei Cinque Stelle, come

Bondi, fa ridere quando non vuole.

Il fatto è che da troppi mesi sta costringendo i suoi guaglioni a costruire e a demolire ghigliottine come fosse un passatempo oneroso in un club estivo tormentato dalla noia. All'inizio dei tempi, affacciarsi in un salotto tv per un cinque stelle

Italicum: M5S e Ncd preparano la guerra delle preferenze

Riforma del Senato, legge elettorale e durata della legislatura. Tre partite che, tra fronde reali e leggende metropolitane, si intrecciano. Agitando la navigazione dei due provvedimenti fiori all'occhiello dell'agenda Renzi. Con un ulteriore scadenza: all'inizio dell'anno prossimo, finito il semestre italiano di presidenza europea, Napolitano sarà pronto per rimettere il mandato, purché l'Italicum sia varato e la nuova architettura istituzionale almeno passata in prima lettura.

L'ultimo sussurro che terrorizza i senatori è che la loro assemblea possa essere sciolta prima di un anno, appena varata la legge. Una voce che gli sherpa liquidano come «pura sciocchezza» ma che potrebbe spingere Calderoli a inserire una clausola di salvaguardia nel testo. Per il momento, il patto del Nazareno con Berlusconi tiene. Quest'ultimo lo ha confermato in un colloquio telefonico al premier che cercava chiarezza dopo la burrascosa assemblea dei gruppi azzurri. Poi, ha addirittura diramato una nota: «Invito tutti i senatori a sostenere il percorso».

La questione per l'ex Cavaliere è chiusa, al punto che difficilmente si terrà la seconda assemblea prevista martedì prossimo: «Io li ho ascoltati e ho spiegato perché ci conviene non staccarci dall'intesa con Renzi. Adesso ve-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

I frondisti azzurri frenano: «Sosterremo le riforme». Ma in autunno sulla legge elettorale sarà battaglia. L'idea dei capilista blindati per convincere Berlusconi

diamo se vorranno sfidarmi», così Silvio ha rabbonito Verdini, esasperato dagli attacchi personali dei dissidenti (ancora ieri sulla Stampa Minzolini lo ha chiamato «il macellaio»). Sta di fatto che, nonostante le perplessità di Brunetta sul Senato non elettivo e i dubbi di mezzo gruppo a Palazzo Madama sull'«abbraccio mortale» con il Pd, l'ultimo pronostico dà i voti contrari a non più di dieci. Lo stesso Mattinale del capogruppo di Montecitorio apre. «Forza Italia sarà unita nel sì. Il nostro presidente non manda a monte un patto, e noi con lui». E Gasparri, pur chiedendo ulteriori riunioni, taglia corto: «Appoggeremo le riforme».

CASUS BELLI: LE QUOTE ROSA

I veri problemi si apriranno con la legge elettorale. Berlusconi ha incassato la promessa di Renzi che l'impianto dell'Italicum non sarà cambiato ed eventuali modifiche (allo studio quella dell'innalzamento della soglia per il premio di maggioranza dal 37 al 40%) dovranno essere condivise. Sarà una garanzia sufficiente? Minzolini pensa di no: «Il fiorentino ha fregato tanti e fregherà pure te». L'ex Cavaliere ostenta sicurezza, ma qualche tarlo lo ha. Perché sulla riforma istituzionale il soccorso azzurro dei suoi senatori (su 59, almeno una trentina) consentirà al premier di scavalcare la fronda interna Dem. Sull'Italicum, invece, gli interessi

in gioco sono molti di più. Dai grillini che vogliono tornare in partita al Ncd che, con le soglie di sbarramento previste, si troverebbe costretto a risalire sul carro dell'alleanza con Berlusconi da una posizione di debolezza.

Fibrillazioni che possono saldarsi nella battaglia per le preferenze. I pentastellati ne hanno fatto una bandiera e, se non passano, accuseranno gli altri di «inciucismo». Gli alfaniani - da Quagliariello a Cicchitto - le invocano a gran voce come pretesto per rimettere mano all'impianto. Renzi preferirebbe i collegi piccoli, ma non si impicca al punto purché non salti tutto. Berlusconi, però, non ci sente: non vuole che il suo partito diventi scalabile da ras del consenso popolare come Fitto, vuole comandare lui (anche di primarie per la scelta dei candidati non si parla).

La faccenda è rimandata a settembre: la prossima settimana la riforma del Senato dovrebbe andare in aula, dove il calendario già prevede la conversione dei decreti semplificazione, competitività e cultura. L'occasione però sarà ghiotta: l'emendamento sulla pari-

...

L'occasione sarà la parità di genere. Ma i piccoli hanno la tentazione del voto con il Consultellum

tà di genere, impallinato alla Camera e da reintrodurre nel testo al Senato secondo quanto promesso dai vertici Pd. Molti forzisti hanno già avvisato che allora loro chiederanno le preferenze. È un puntiglio, dato che Berlusconi è contrario, ma a Montecitorio con il voto segreto tutto può succedere. Fitto ha detto pubblicamente che le vorrebbe, ma in quanti lo seguirebbero? «Le sorprese verranno dai grillini - pronostica con sicurezza un esponente di Ncd - Ci saranno molte convergenze importanti. Sono sicuro che le preferenze alla fine passeranno».

Renzi, che non è uno sprovveduto, si sta attrezzando. Tra le ipotesi da mettere sul tavolo in caso di emergenza c'è anche quella - non nuova - di blindare i capilista e lasciare la gara aperta dal numero due in giù. Per Berlusconi, con un partito ridotto al 16%, potrebbe essere un compromesso accettabile per controllare le liste. Anche perché, la minaccia che circola sottovoce secondo cui il premier, incassate le riforme, potrebbe portare il Paese al voto insieme alle Regionali dell'anno prossimo, è in realtà double-face. Spaventa il Pd, dove buona parte dei parlamentari teme di non essere ricandidato. Ma tenta Ncd e una parte di Forza Italia (più Sel e centristi vari) che usufruirebbero del Consultellum super-proporzionale senza le camicie di forza previste dall'Italicum.



Il leader del Movimento 5 Stelle Beppe Grillo

M5S, bufera per il tweet shock «È morto il Giorgio sbagliato»

Qualche mese fa il deputato grillino Giorgio Sorial aveva parlato del «boia Napolitano». Ma stavolta quello che arriva contro il Capo dello Stato non è nemmeno un insulto. «Se ne è andato Giorgio. Quello sbagliato. #faletti», twitta nella serata di venerdì nientedimeno che la responsabile web del Movimento 5 Stelle, Debora Billi, duemila e rotti followers e una foto che la ritrae con l'aria soddisfatta incorniciata dai ricci. In un attimo sulla Rete si scatena il terremoto.

Neanche alla base grillina pare accettabile quell'augurio rivolto evidentemente al presidente della Repubblica. Fioccano commenti, in tanti le chiedono di scusarsi. Patrizia M., «blogger e cittadina in movimento» di Brescia vorrebbe spedirla a fare i compiti se vuole occuparsi di web: «Vai a studiarti gli epic fail e impara che scusarti e piantarla è meglio di fare la vittima. Con la tua cazzata danneggi il M5S». Perché Billi resiste. «Così imparo a rubare le battute...», si cruccia dopo tre ore, mentre le polemiche crescono. «Madre miserabile, bestia, schifosa... Ahem sì, sono io la maleducata», cinguetta ancora dopo, sperando che il fiume di denunce vada scemando.

A dodici ore dalla sua uscita, la «giornalista, blogger, estremista, mamma, resp. web M5S Montecitorio» - così si definisce lei stessa su Twitter con orgoglio da massimalista doc - cambia social network e si scusa su Facebook. «Le battute infelici scappano, speriamo stavolta siano scappate per sempre. Desidero scusarmi personalmente con il presidente Napolitano per l'accaduto, augurandogli naturalmente una vita lunga e serena, e con il M5S a cui ho creato imbarazzo. Non accadrà più», si legge nel suo post. Ma se Sorial per le sue parole è finito indagato per vilipendio, a lei pare sia scappata ancora più grossa.

Due ex compagni di partito, ora nel gruppo Misto, Lorenzo Battista e Luis Alberto Orellana non lasciano passare la battuta: se si è arrivati a tanto, vuol dire che i grillini «non hanno più

IL CASO

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

L'uscita della responsabile web alla Camera. La base insorge e c'è chi le chiede di dimettersi. Il Pd: «Atto di vilipendio» E lei alla fine si scusa

ARCORE

Francesca Pascale riceve in villa al segretario di GayLib

Il segretario nazionale di GayLib, Daniele Priori è stato ricevuto ieri ad Arcore da Francesca Pascale. Tema dell'incontro l'apertura di Forza Italia al riconoscimento delle unioni gay, dopo che la fidanzata di Silvio Berlusconi si è iscritta all'Arcigay. «Nel corso del tavolo si è parlato di politica e dell'attività ventennale di GayLib nel centrodestra», si legge in un comunicato.

«L'incontro segna l'inizio di una nuova collaborazione tra GayLib e Forza Italia. Ora è davvero tempo di credere e di agire. Noi ci siamo, ci volevano proprio il brio, la voglia di cambiamento e lo spirito libertario di una giovane donna come Francesca Pascale», celebra l'occasione Daniele Priori.

Dopo l'adesione di Pascale all'Arcigay, anche Berlusconi aveva avanzato la sua apertura: «Quella per i diritti civili degli omosessuali - aveva detto - è una battaglia che in un Paese moderno e democratico dovrebbe essere un impegno di tutti».

alcuna proposta politica da mettere sul piatto se non queste becere frasi da kapò hitleriana. Ora nella squadra hanno anche la Billi-killer», commentano, mentre la vicesegretaria del Pd Debora Serracchiani parla di «brutali attacchi personali» al presidente della Repubblica. Sempre dal Pd arriva la richiesta al gruppo parlamentare dei grillini di dissociarsi da lei perché «strumentalizzare la morte di Faletti per agguarsi della scomparsa del presidente della Repubblica è nauseante», dice Dario Ginefra, secondo il quale non ci sono dubbi sul fatto che si tratti di un atto di vilipendio. Non è il solo a ritenere le scuse della Billi insufficienti. «Renzi annulli la riunione di lunedì. I 5 stelle non hanno il senso dello Stato, vogliono solo sfasciare. Grillo prenda le distanze da Debora Billi e la cacci dal movimento», invoca Stefano Pedica. Tra le reazioni di Ncd, Fi, Udc, Scelta Civica, pure il leader de La Destra Francesco Storace lancia da Twitter la sua condanna alla blogger pentastellata: «Voglio polemizzare con Napolitano senza rischiare di dover andare in carcere. Augurargli la morte è da grillino infame».

Sul web intanto la polemica continua. «Chi sbaglia nel fare il proprio lavoro deve dimettersi e pagare i danni causati. Non dite di fare il cambiamento quando poi agite peggio degli altri partiti», scrive Gianluca S. sintetizzando il pensiero di molti. Tra gli stessi militanti si apre la zuffa tra gli indignati e i difensori della «mamma estremista». «La disinformazione e i servi del regime - s'infervora Stefano N. - sono così, mica guardano le immonde e fementite decisioni che prendono i loro parlamentari e giornalisti al soldo delle banche e della Nato, se la prendono con chi fa una battuta». «Appena una persona dice quello che pensa viene obbligata a scusarsi pubblicamente», azzarda Jean Pierre B. mentre tra chi pretende le dimissioni c'è chi prova a fare subito i conti, come Giorgio R., che s'arrabbia: «È anche a causa di persone come voi se i 5 stelle hanno preso una batosta... e poi chiedete incontri con il Pd... gli italiani vi giudicheranno e la prox volta avrete il 10%».

era un crimine che si pagava con la lapidazione nella piazza del web. Nel caso si trattasse di una donna, la lapidazione era preceduta dall'infamante accusa di aver ceduto all'orgasmo del punto G (vedi vicenda Salsi). Poi, è venuto il tempo della maturità: il ghiaccio si era sciolto, il tempo dei rigori spartani era tramontato e chi voleva poteva presentarsi a cicaleggiare davanti a una telecamera, con o senza contraddittorio.

E chisseneffregava del cimitero dei decapitati che avevano sbagliato stagione per far quello che molti avrebbero fatto poche settimane più tardi. Adesso, incassate batoste su batoste, Grillo ha deciso che si era sbagliato, non a crocifiggere quei poveracci, ma ad accettare che i loro numerosi successori, lui compreso, si affacciassero nel luogo del peccato. In lui, l'etica ha la consistenza e il tempo di un gintonic.

Nuovo Csm: tra le correnti da rottamare, ecco i grillini

● Tra oggi e domani 9 mila magistrati al voto per il rinnovo del Consiglio superiore ● In lista 24 candidati per 16 posti ● Tensioni in Mi e Area, si fanno largo Indipendenti e Altraproposta

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Poche donne candidate, solo quattro. Occhi puntati sui rottamatori che si chiamano Indipendenti e Altraproposta, del premier Renzi portano avanti entrambi il «basta alle correnti della magistratura» e dai grillini hanno mutuato l'uso del web per selezionare i candidati. E, più che tutto, massima attenzione sulle performances delle correnti storiche della magistratura, la maggioritaria Unicost, l'intraprendente Mi e l'area di sinistra, Area, cartello che vede uniti Verdi e Md, serbatoio dagli anni settanta di alcune delle più brillanti menti della magistratura e che tra i suoi punti fondanti afferma il diritto dei magistrati, come di tutti i cittadini, «alla libertà di riunione e azione collettiva». Per questo, soprattutto, Md è stata il nemico giurato di Berlusconi.

Da oggi sino a domani (ore 14) circa 9 mila magistrati voteranno per scegliere i loro rappresentanti al Consiglio superiore della magistratura. Devono eleggere 16 consiglieri togati (2

giudici della Cassazione, 10 di merito e 4 pubblici ministeri), probabilmente per l'ultima volta con le regole attuali visto che il premier ha messo la riforma elettorale del Csm tra le dodici linee guida per riformare la giustizia. Ci sono 24 candidati per 16 posti. Per la prima volta sono stati selezionati con la formula delle primarie che in aprile ha visto partecipare oltre l'80 per cento della magistratura associata.

Sono cinque le liste in campo anche se da nessuna parte nel regolamento si parla esplicitamente di correnti. Tre quelle storiche di cui solo Unicost (Unità per la costituzione, la più centrista) resta compatta dopo mesi e anni destinati a lasciare il segno nella magistratura. Tra i candidati Unicost ci sono l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, Massimo Forciniti, Rosario Spina, Cesare D'Alessandro, Francesco Cananzi, Rosa Maria Sangiorgio.

Ci sono segnali di scissione, invece in Magistratura Indipendente che ha nel sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri il leader ombra che ha dato un'impronta molto sindacale alla cor-

rente. Impostazione non gradita a personalità come Marcello Maddalena che infatti nella categoria pm (che deve eleggere 4 membri del plenum) ha piazzato uno suo candidato (il sostituto di Napoli Sergio Amato) contro l'alter ego di Ferri che è il sostituto di Nuoro Luca Forteleoni. Altri candidati di Mi sono Lorenzo Pontecorvo, Claudio Galoppi e Aldo Morgigni, Giuseppe Corasaniti.

Si guardano invece un po' in cagnesco i due azionisti di maggioranza della lista Area (alla seconda elezione), i Movimenti per la giustizia e Md. E se fino

ra Md era stata azionista di maggioranza, ora i ruoli sono ribaltati visto che i Movimenti si sono presi quattro dei sei posti disponibili. Clamorosa, ad esempio, la bocciatura alle primarie di una delle menti più brillanti di Md (Giuseppe Cascini) che è riuscita invece a blindare Piergiorgio Morosini (il gip del processo sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra), Antonio Ardituro il pm che sta raccogliendo le dichiarazioni del boss pentito dei casalesi Antonio Iovine ed è titolare dei procedimenti sull'ex deputato del Pdl Nicola Cosentino.

Tra i candidati di Area anche Vale-

rio Fracassi, Nicola Clivio, Ercole Aprile

Inevitabile che in tempi di rottamazione, l'attenzione sia tutta per gli Indipendenti. Torna in campo Carlo Fucci, il sostituto procuratore a Santa Maria Capua Vetere che ha sottratto un posto a Md. È stato segretario dell'Anm, incarico che lasciò quando paragonò la riforma della giustizia di Berlusconi «a quella del '23 quando il regime tentò la fascizzazione della magistratura».

Oggi delle riforme Renzi, Fucci dice: «Il correntismo va abolito ma dobbiamo essere noi a farlo. E i nuovi criteri, specie quelli sulla nomina di direttivi e semidirettivi, devono essere decisi nei primi mesi della nuova consiliatura». Il governo quindi può attendere, «ci pensiamo da soli, altrimenti sarebbe come perdere parte della nostra autonomia». Tra gli Indipendenti anche Fernanda Cervetti, giudice in Appello a Torino.

Quasi grillina la lista Altraproposta, nata proprio in contrapposizione al sistema delle correnti tanto da scegliere i propri candidati prima per sorteggio e poi on-line: Adriana De Tommaso (giudici), Giacomo Rocchi (Cassazione), Francesca Bonanzinga, pm a Patti. Sarà questo il Csm che dovrà gestire la riforma della giustizia e della magistratura, non più rinviabili dopo anni di guerre e dopo le liti tra toghe finite davanti allo stesso Csm.



Carlo Fucci candidato Indipendente: «Stop alle correnti ma la riforma tocca a noi»



Piergiorgio Morosini segretario storico di Md è impegnato a Palermo nella lotta contro la mafia




CON LA LINEA DI TÈ BIOLOGICO FAIRTRADE
LA TUA SPESA È PIÙ SOLIDAL.



I prodotti Solidal Coop non sono solo di qualità. Hanno anche molte qualità, perché rispettano i diritti dei lavoratori del Sud del Mondo e sostengono un modello di sviluppo equo, fondato sul dialogo, la trasparenza e il rispetto.

POLITICA

«Su Floris nessun editto, alla politica non servono più»

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Non c'è alcun editto, non vedo né persecutori né martiri». Ne è convinto Stefano Balassone, esperto di televisione, ex manager Rai e ora docente di Economia dei media.

Carlo Freccero dice che su Giovanni Floris è stato attuato il primo «editto di Renzi». Pensa che sia andata così?

«È una solenne sciocchezza. Il caso di Floris è tutto tranne che un editto, perché non sono più quei tempi. Berlusconi era circondato da persone che pensavano solo a prendere quei posti in tv, quindi emanava editti come un lanciarazzi. Ma oggi i politici come Renzi e Grillo parlano direttamente, twittano, conducono, rilanciano, quindi i media sono scavalcati, compresi i conduttori. I politici sono "oggetti" di automatismi virali, non "soggetti" dei media».

Perché Floris se ne è andato? Per il compenso, per il battibecco con Renzi?

«È stato un fatto aziendale. Il battibecco con Renzi è una sciocchezza. Intanto Ballarò quest'anno ha sofferto la crisi dei talk show, con il 12% di share, il risultato minore da quando è nato escluso il primo anno, mentre aveva toccato il suo massimo gli anni scorsi».

Troppi talk?

«Non credo sia questo. È cambiato il clima nel Paese, che ha preso le sue decisioni e le ha espresse con il voto, non si riconosce più nel "batti e ribatti" obbligato del talk show. Può darsi che Floris abbia sentito la crisi del genere, infatti aveva chiesto di poter fare una striscia tutte le sere, come faceva Barbatto o Biagi, per dire la sua».

Forse sarebbe stato giusto dargliela e anche su RaiUno, no?

«Ah no, non metto bocca sugli equilibri di palinsesto o, la vendita della pubblicità, un'azienda fa le sue scelte. Per questo non sento aria di editti, Floris può aver sentito esaurita una formula e cerca un nuovo linguaggio. O ripete la formula del talk, o sceglie il monologo sull'attualità quotidiana con la striscia veloce, oppure prova con l'inchiesta alla Gabanelli o Iacona».

Tutto questo a La7.

«Sembra che ancora non ci sia la firma, non so. Se fossi Cairo, l'ho scritto in un tweet, chiederei a Floris di fare un programma d'informazione il pomeriggio con un target medio alto. Non c'è, tra

L'INTERVISTA

Stefano Balassone

Il docente di Economia dei media: «Un'azienda non può svenarsi per tenere qualcuno. Forse lui cerca un nuovo linguaggio, di sicuro non è un martire»



Uomini e donne e La vita in diretta...

La Rai è sempre più spoglia: prima la perdita di Santoro, mai sostituito, ora Floris e anche Crozza, i palinsesti senza grandi novità. Insomma, l'azienda avrebbe dovuto fare di tutto per trattenerne Floris e dargli molto di più?

«No, non credo che un'azienda debba svenarsi per trattenerne qualcuno. Forse Floris si dev'essere sentito non più necessario, ma sarebbe bene che si sentisse così anche Vespa. Anzi, sarebbe bene che chiunque, in tv, sentisse che la politica non lo ritiene necessario. Finora è stato il contrario, si chiama lottizzazione. Poi magari uno si sente trascurato perché non ti lottizzano più, ma la politica ora ha altri strumenti. Quindi non vedo né persecutori, né martiri».

A proposito di Vespa, è in rinnovo il suo contratto per 6 milioni in tre anni...

«Decidono Gubitosi e Tarantola, ma credo che lo abbiano ridotto rispetto a quello siglato tre anni fa da Masi».

Chi vedrebbe al posto di Floris? Greco, Berlinguer, Vianello stesso, Lucia Annunziata? Giulia Innocenzi?



Milanese agli arresti E spunta sms: «Per il Mose c'è norma al Cipe»

G. V.
ROMA

Seconda notte nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) per Marco Milanese, arrestato a Roma con l'accusa di corruzione, ultimo atto in ordine di tempo dell'inchiesta sul Mose. All'ex parlamentare Pdl, per anni consigliere dell'ex ministro Giulio Tremonti, è stata notificata l'ordinanza del gip emessa per «sussistenti motivi di urgenza a procedere». Secondo l'accusa, sarebbe il destinatario di una "mazzetta" da 500mila euro da parte del Consorzio Venezia Nuova per far sì che il progetto Mose ottenesse stanziamenti pubblici per la realizzazione delle barriere per la difesa di Venezia e della laguna dalle acque alte. Milanese, difeso dagli avvocati Franco Coppi e Bruno Larosa, ha sempre respinto un suo coinvolgimento nella vicenda.

La novità emersa ieri è che con un Sms al finanziere Roberto Meneguzzo, Marco Milanese ha avvertito che «c'è la norma per il Mose» al Cipe. Il messaggio, del 24 maggio 2010, segna di fatto la comparsa del nome dell'ex deputato Pdl nell'inchiesta Mose. È nell'arco di meno di un mese di quattro anni fa che, per l'accusa, si gioca la partita nell'inchiesta Mose del consigliere dell'allora ministro delle Finanze Tremonti. L'arresto di venerdì viene spiegato dagli inquirenti col fatto che c'era un rischio di reiterazione del reato ai danni della pubblica amministrazione. Troppi i contatti ancora aperti, simili forse a quelli tessuti con Roberto Meneguzzo, Ad di Palladio finanziaria e faccendiere per il Consorzio Venezia Nuova. Meneguzzo, finito in carcere il 4 giugno scorso poi ai domiciliari, sarebbe stato il tramite tra Milanese e Giovanni Mazzacurati, ex presidente di Cvn e deus ex machina dell'intero sistema politico-affaristico legato ai fondi neri ricavati dai lavori del Mose. Se Mazzacurati aveva l'assillo che i finanziamenti pubblici all'opera fossero sempre garantiti, Milanese, per l'accusa, sarebbe stato contattato e ricompensato affinché al Cipe ci fosse il capitolo Mose. Nel messaggio del maggio 2010 Milanese scrive di Mazzacurati a Meneguzzo: «Avverti il nostro amico e tranquillizzalo».

L'INTERVENTO

Veltroni: «La Rai tornerà come migliore servizio pubblico europeo»

La Rai «può tornare a rivestire una funzione decisiva. Può tornare a essere quello che era, sinonimo di apertura, coraggio, modernità. La Rai può tornare ad essere il miglior servizio pubblico europeo». Lo ha detto Walter Veltroni nelle Conversazioni di Paolo Mieli al Festival dei Due Mondi di Spoleto. E ricorda il padre giornalista: «Tra le prime foto che ho visto di mio padre ce n'era una con lui al Tour de France in tuta della Rai. Quelle tre lettere, R, A, I, tre lettere per «imprese nel mio Dna», ha detto l'ex segretario Pd, convinto che il canone debba essere «giustificato dalla qualità» investendo nei programmi, perché l'Auditel «non può essere l'unico metro di giudizio».

«Non faccio nomi, il direttore di RaiTre troverà una soluzione. L'importante è la squadra che sta dietro al programma e un'azienda non può essere schiava dello star system».

Il governo aprirà un dibattito sul ruolo del servizio pubblico. Come deve cambiare, considerato che la concorrenza non è più solo Mediaset ma anche La7, Sky e soprattutto Google e internet?

«Ci sono fenomeni epocali, quindi il servizio pubblico deve rimettersi radicalmente a fuoco. E con una governance di lungo periodo, autonoma e a prova di ribaltoni. Il modello è quello inglese della Bbc, i consiglieri nominati singolarmente così decadono uno alla volta e non puoi rovesciare l'equilibrio del consiglio con un ribaltone. Così funziona la Corte suprema americana. Una governance che nomini un capo azienda all'altezza farà poi i cambiamenti profondissimi di cui la Rai ha bisogno». **Con tutte e tre le reti e con la pubblicità?** «Non penso con le tre reti. Io farei il copia incolla della Gran Bretagna: la Bbc, finanziata solo dal canone, e Channel 4, finanziata solo dalla pubblicità».

Tagliare, ma dove? Su left la spending review dei partiti

Questa settimana su left ci occupiamo del Pd. Ma del "Pd-azienda", cioè della spending review avviata per far fronte al buco record di 10,8 milioni di euro e delle preoccupazioni per il posto di lavoro degli oltre duecento dipendenti della sede centrale.

Per ironia della sorte la percentuale del taglio corrisponde a quella ottenuta col grande successo alle elezioni europee: 40 per cento. Ma mentre questa è una buffa coincidenza, è un dato di fatto che nel corso della nostra inchiesta sugli effetti che produrranno i tagli, non abbiamo trovato nulla che abbia a che fare con l'organizzazione della vita democratica.

Non abbiamo avuto notizia del rischio di chiusura o di ridimensionamento di attività nei quartieri, di associazioni culturali e in generale di quanto anima la vita dei cittadini. Certo, i circoli hanno grossi problemi, ma sono i più attrezzati ad affrontare la spending review perché di sol-

DOMANI CON L'UNITÀ

GIOVANNI MARIA BELLU

Le operazioni in corso nel Pd per far fronte al buco record di 10,8 milioni di euro. La riduzione delle spese riguarda l'apparato non le attività nei quartieri



di ne hanno sempre avuto pochi.

I tagli colpiscono l'apparato. Alcune cifre impressionano. Per esempio il milione di euro speso nel 2013 per consulenze, l'altro milione speso per la segreteria e i forum, il mezzo milione per la gestione dati, i 170 mila euro destinati a rimborsare spese di vitto e alloggio. Su questo fronte chissà che i tagli non facciano addirittura bene: vedere che i vertici recuperano qualche frammento dell'antico volontariato gratuito potrebbe spingere gli iscritti a un maggior impegno personale. A un ritorno alla militanza.

Perché, come scrive Andrea Ranieri nell'editoriale che apre il numero, la risorsa più preziosa è stata perduta è quella «degli uomini e delle donne che fanno politica con gratuità e generosità». Ma qua, per invertire la rotta, non basta la spending review. Si tratta di arrivare alla «ricostruzione di una chiara alternativa di interessi e di valori, con la riapertura dei luoghi di confronto. Per i propri militan-

ti ma anche per i tanti, i tantissimi, che in questi anni la politica hanno imparato a farla fuori e oltre i partiti».

In questo numero i lettori troveranno la prima serie delle nostre pagine estive. Tutte le settimane uno scrittore tornerà in uno dei suoi luoghi. Cominciamo con Guido Mattioni che ci fa viaggiare in Messico, a Ciudad Juarez, «tra quell'umanità disperata andata a spiaggiare sulle sponde del Rio Grande e lungo le alte reti e paratie metalliche che separano il Messico dagli Usa».

Le altre "pagine estive" le abbiamo dedicate - grazie alla penna di Lucio Mollica - alla tumultuosa e non sempre felice epopea delle squadre africane ai mondiali di calcio. Che, «nella linea dinastica del pallone, sono come i principi cadetti. Il trono tocca sempre a qualcun altro. Europei o sudamericani, sudamericani o europei». Proviamo a spiegare perché.

ECONOMIA**Il Papa: «Domenica sia libera dal lavoro»**

● **Bergoglio dal Molise rilancia l'emergenza sociale** ● **Un patto per l'occupazione di giovani e non: «È questione di dignità»**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Vanno cambiate le categorie dominanti per guardare a quello che conta davvero. Prime tra tutte la vera libertà e la dignità delle persone che si identifica con il lavoro. Occorre avere il coraggio di rompere gli schemi, dare spazio alla creatività per costruire il futuro.

È un vero affondo al «pensiero unico» e all'idolatria del danaro quello che Papa Francesco lancia durante la sua intensa visita apostolica in Molise. Dalla diocesi di Campobasso, quella del «vescovo sociale» monsignor Giancarlo Maria Bregantini, il pontefice pone l'esigenza di rivedere le priorità e di rigettare l'idolatria del denaro, messo al centro di tutto. E fa sua la richiesta di un «patto per il lavoro» avanzato da imprenditori e lavoratori per fronteggiare il dramma della disoccupazione, pesante anche in Molise. Lo fa indicando anche i possibili percorsi da seguire: concordare strategie con le autorità nazionali per recuperare tanti posti di lavoro, cogliendo le opportunità offerte dalle normative nazionali ed europee.

Non a caso la prima tappa della sua visita è stata proprio l'incontro con il mondo del lavoro e dell'industria che si è tenuto all'Università di Campobasso. Il Papa ascolta la toccante testimonianza di Elisa, una giovane operaia della Fiat di Termoli, con un figlio piccolo ed un altro in arrivo che racconta della precarietà del lavoro,



Papa Francesco all'incontro di ieri in Molise

della fatica di portare avanti la famiglia, di tenerla unita. Poi è un giovane agricoltore che ha deciso di laurearsi in Agraria a raccontare la scelta di rimanere sulla sua terra. «Rompere gli schemi ed essere creativi sul futuro, questo ci spinge a fare Dio» ha detto loro il Papa. «Il restare del contadino sulla terra non è rimanere fisso. È avere un dialogo fecondo e creativo con la terra. Che la fa fiorire e la fa diventare per tutti noi feconda». «Il nostro peccato - ha aggiunto ricordando le foreste distrutte in America latina - è di sfruttare la terra e non lasciare che lei ci dia quello che ha».

Ma è sul lavoro e sulla sua dignità che Papa Francesco, come nella sua visita a

Cagliari, ha posto l'accento. Non solo in voce l'impegno di tutti contro la disoccupazione, ma anche rispetto del tempo da dedicare alla famiglia, agli affetti, «al gioco con i figli» e alla socialità. Perché la vita non va immolata al profitto che domina ogni cosa. «È la dignità della persona umana che va posta al centro di ogni prospettiva e di ogni azione» ha scandito. «Gli altri interessi - ha aggiunto - anche se legittimi, sono secondari».

È così che Bergoglio è arrivato a porre la questione del riposo domenicale. «Non interessa solo i credenti, ma tutti come scelta etica». Lo spiega: «La domenica libera dal lavoro - eccettuati i servizi neces-

sari - sta ad affermare che la priorità non va all'economico, ma all'umano, al gratuito, alle relazioni non commerciali ma familiari, amicali. Per i credenti alla relazione con Dio e con la comunità. Forse è giunto il momento di domandarci se quella di lavorare alla domenica sia una vera libertà». Ma il punto fermo per Bergoglio è mai scindere il binomio «lavoro-dignità». «Non avere lavoro - insiste - non è soltanto non avere il necessario per vivere. Noi possiamo mangiare tutti i giorni, ma questo non è il problema. Il problema è non portare il pane a casa. È questo che toglie la dignità! Per questo dobbiamo lavorare e difendere la nostra dignità che

dà il lavoro». Temi che ha ripreso nell'omelia pronunciata alla messa tenuta nell'ex stadio Romagnoli.

«Speranza, coraggio e dignità» sono gli obiettivi da perseguire con «solidarietà». Lo ha ribadito il Papa parlando ai giovani giunti da tutto il Molise e dall'Abruzzo nel piazzale del santuario di Castelpetroso. Ha parlato delle loro speranze e li ha messi in guardia dalla «cultura del provvisorio», favorita dalla società contemporanea e dai suoi modelli culturali, che porta al disimpegno e alla falsa libertà, a «procedere nella vita come senza meta», da «eranti», mentre la vita - ha insistito - va «camminata» con determinazione.

È una sfida precisa quella che lancia Papa Francesco: battere quell'intollerabile «doppio né», quel né studente, né lavoratore: la condizione che imprigiona il destino di tanti giovani anche in Molise.

L'ultima tappa della visita è stata Isernia. Qui Bergoglio ha avuto un incontro toccante con i detenuti del carcere a cui ha ribadito l'importanza di perseguire un loro vero «reinserimento sociale». Subito dopo, nella cattedrale della città, ha aperto l'Anno giubilare Cestiano, dedicato a Celestino V, quel san Pietro dal Morrione, il Papa «monaco» del gran rifiuto, che con Francesco d'Assisi ebbe il coraggio di indicare, andando controcorrente, la via della misericordia non solo da predicare, ma anche da vivere. Un modello attualissimo per la Chiesa secondo Bergoglio per il quale «la misericordia, l'indulgenza, la remissione dei debiti, non sono solo qualcosa di devozionale, di intimo, un palliativo spirituale». «No! - ha esclamato - È la profezia di un "mondo nuovo", in cui i beni della terra e del lavoro siano equamente distribuiti e nessuno sia privo del necessario, perché la solidarietà e la condivisione sono la conseguenza concreta della fraternità». Un discorso tutt'altro che da sognatore, perché è la strada che «veramente ci avvicina alla giustizia e alla pace».

Sui festivi è dibattito fra sindacati e imprese

A. BO.
ROMA

Sembrano aver colpito nel segno le parole di Papa Francesco sul rispetto del riposo domenicale. Diverse le reazioni che hanno animato la giornata di ieri: la liberalizzazione dei festivi è un argomento che continua a dividere, come più volte hanno sottolineato i sindacati e le associazioni di categoria.

Il primo a intervenire è il segretario generale della Cisl, Raffale Bonanni, che elogia le parole del pontefice sulla necessità di conciliare i tempi del lavoro con i tempi della famiglia e di garantire la domenica libera dal lavoro. Ai microfoni di *Radio Vaticana*, il leader sindacale ha concordato sul fatto che in Italia si è spinto troppo sul lavoro domenicale, soprattutto di fronte a un netto calo dei consumi. «Si è andati molto oltre per conformismo. Il Papa giustamente ha detto: oltre i lavori indispensabili, come quelli degli ospedali e come quelli della ristorazione, aggiungo io, nei posti di turismo più importanti e altre situazioni particolari - non credo che ci sia bisogno di lavorare anche nel giorno del riposo», osserva Bonanni.

Anche il segretario generale di Confesercenti, Mauro Bussoni, si dice «confortato dalle parole del Papa sui valori da porre al centro della domenica e sulla necessità di rispettare la dignità del lavoro». Da tempo Confesercenti ha lanciato una campagna tesa «ad una diversa regolazione delle aperture domenicali degli esercizi commerciali. Azione che è culminata nella presentazione alla Camera, lo scorso anno, di una proposta di legge di iniziativa popolare che ha raccolto il consenso ed il sostegno della Cei, di diverse Regioni italia-

ne e di molte forze del mondo del lavoro», ha sottolineato Bussoni. Una liberalizzazione *tout court* non è sostenibile per i piccoli commercianti, che si trovano a dover fare concorrenza con i centri commerciali, che avendo più personale riescono a tenere aperti.

LE COOP: «TURNI FONDAMENTALI»

Non si è fatto attendere, infatti, il commento dell'Alleanza delle cooperative italiane (Aci), che sottolinea la necessità di una buona turnazione per rendere sostenibile anche il lavoro domenicale.

«Per garantire i tempi di vita dei lavoratori e i servizi ai cittadini anche di domenica, occorre una buona organizzazione del lavoro che si raggiunge attraverso una rotazione equilibrata nelle imprese che garantisca i servizi all'utenza e la necessaria produttività delle imprese», si legge in una nota dell'Aci. «In questi casi - aggiunge il comunicato - diventa fondamentale la rotazione su turni, perché tutti i lavoratori abbiano comunque domeniche libere da dedicare alla famiglia e alla propria vita privata, nonché comunque il massimo rispetto possibile verso le principali festività religiose e civili. Su questi temi tutta la cooperazione è impegnata, con specifici progetti di conciliazione vita/lavoro».

Infine, il richiamo di Papa Francesco al lavoro «come strumento per garantire la dignità delle persone - sottolinea l'Aci - è da sempre tra le priorità delle nostre imprese che anche durante gli anni più bui della crisi, anche a costo di grandi sacrifici, hanno mantenuto e spesso incrementato l'occupazione e delle nostre associazioni, impegnate in questi mesi soprattutto per sostenere il lavoro giovanile».

7 luglio 2014



Presentazione del libro
Stamina. Una storia italiana

Editori Riuniti

di Donata Lenzi e Paola Benedetta Manca

Donata Lenzi e Paola Benedetta Manca

ne discutono con:
Amedeo Bianco
Paolo Bianco
Pierpaolo Vargiu

modera
Paolo Russo

Ore 17.00 - Sala del Refettorio
Roma, Palazzo San Macuto, Via del Seminario, 76

IL CASO**Mediaset cede il 22% di D+ a Telefonica per 365 milioni**

Mediaset Spagna ha venduto il 22% di Dts, conosciuta come Canal+ in Spagna, a Telefonica, che ne acquisisce così il controllo totale. Di conseguenza, viene archiviato il progetto di integrare le pay-tv di Cologno Monzese in Italia e Spagna. La vendita della società che controlla la pay tv Digital Plus è avvenuta a un prezzo di 295 milioni. Inoltre a Mediaset saranno versati altri 30 milioni per la sua rinuncia al diritto di prelazione sulla partecipazione di Prisa. Mediaset riceverà poi altri 10 milioni di euro nel caso in cui Telefonica arrivasse ad acquisire la partecipazione del 56% di Dts di cui è titolare la società Prisa, e in tal caso una somma fino a 30 milioni in funzione dell'evoluzione dei clienti della pay tv in Spagna del gruppo Telefonica durante i 4 anni successivi alla chiusura dell'operazione. Pier Silvio Berlusconi, vicepresidente esecutivo di Mediaset, del resto, l'aveva lasciato intendere già qualche giorno fa: «L'integrazione delle attività pay in Italia e Spagna aveva un senso, ma è chiaro che non abbiamo mai pensato di poter dominare. Aveva un senso trovare sinergie, ora vediamo». Il vicepresidente di Mediaset ha spiegato che da parte degli spagnoli c'è «la volontà di portare avanti il progetto pay da soli nel loro Paese» e che il timore del governo di Madrid era quello di una partnership sulla pay che in futuro potesse aprirsi ad altri gruppi esteri (e in particolare ad Al Jazeera). E proprio con Al Jazeera Mediaset ha ripreso a dialogare, in vista di un ingresso del gruppo televisivo del Qatar in Premium.

LA MA.
MILANO

Rincari record per le tariffe di acqua, rifiuti, autostrade e trasporti: questo il bilancio degli ultimi dieci anni stilato dalla Cgia di Mestre, che denuncia da un lato il mancato effetto delle liberalizzazioni e dall'altro l'aumento del peso fiscale. «Le tariffe dei principali servizi pubblici hanno subito aumenti record», scrive in una nota l'Ufficio studi della Cgia - L'acqua dell'85,2%, i rifiuti dell'81,8%, i pedaggi autostradali del 50,1% e i trasporti urbani del 49,6%. Tra le dieci voci prese in esame in questa analisi, solo i servizi telefonici hanno subito una diminuzione: -15,9%. Sempre nel periodo considerato, l'inflazione, invece, è aumentata del 23,1%.

LIBERALIZZAZIONI, POCCHI VANTAGGI
Eppure, pur gravata dai forti aumenti, la nostra tariffa per l'acqua rimane la più bassa d'Europa, e lo stesso si può dire per i biglietti ferroviari. Preoccupa, invece, il boom registrato dall'asporto rifiuti. «Nonostante in questi ultimi sei anni di crisi sia diminuita la produzione di rifiuti e aumentata la raccolta differenziata, le famiglie e le imprese hanno subito dei rincari ingiustificati», dice sempre la Cgia. «Gli aumenti del gas hanno risentito del costo della materia prima e del tasso di cambio, mentre l'energia elettrica dell'andamento delle quotazioni petrolifere e dell'aumento degli oneri generali, in particolare per la copertura degli schemi di incentivazione delle fonti rinnovabili». I trasporti urbani, invece, hanno segnato gli aumenti del costo del carburante e quello del lavoro. «Non va dimenticato che molti rincari sono stati condizionati, qualche volta soprattutto, dall'aggravio fiscale - scrive sempre la Cgia - Tuttavia, va sottolineato che i risultati ottenuti dai processi di liberalizzazione sono stati poco soddisfacenti. In linea di massima oggi siamo chiamati a pagare di più, ma la qualità dei servizi non ha subito miglioramenti sensibili». Tra i settori presi in esame in questa elaborazione quello dei taxi è l'unico ad avere le tariffe totalmente amministrate: in altre parole, definite attraverso una delibera comunale. Ed è il servizio, a parte quello telefonico, che ha subito l'incremento percentuale più contenuto.

...

Vacanze, il 39% parte a luglio. Cambia la spesa media per persona che scende a 665 euro

Servizi, tariffe da record negli ultimi 10 anni

- Rincari fino all'85%, boom per i rifiuti. Solo la telefonia ha avuto una diminuzione, -15,9%
- Analisi della Cgia: contano il peso fiscale e i mancati benefici delle liberalizzazioni

L'ultima parte dell'analisi prende in esame l'aumento delle tariffe nel periodo intercorso dall'anno di liberalizzazione fino al 2013. Ebbene, le assicurazioni sui mezzi di trasporto sono aumentate del 197,1% (4 volte in più dell'inflazione), i pedaggi autostradali del 62,7%

(1,7 volte in più dell'inflazione), i trasporti ferroviari del 57,4 (1,7 volte in più dell'inflazione), il gas del 53,5 (2,3 volte in più), mentre i servizi postali hanno subito un incremento del 37,8. Solo i servizi telefonici, anche in questo caso, hanno subito una riduzione: -18,8%, contro un aumento dell'inflazione del 38,5.

Il problema, sempre secondo la Cgia, è che le liberalizzazioni hanno portato pochi vantaggi nelle tasche dei consumatori, «anche perché in molti settori si è passati da un monopolio pubblico ad un regime oligarchico che ha tradito i principi stessi della liberalizzazione». In vista dei prossimi processi di deregolamentazione, la Cgia mette in guardia: «Non vorremmo che molti prezzi e tariffe, che prima dei processi di liberalizzazione/privatizzazione erano controllati, registrassero aumenti esponenziali con forti ricadute negative per famiglie e im-

prese».

Famiglie che già fanno i conti con un annoso calo del reddito, e ora alle prese con il periodo di vacanze. Da un'analisi Coldiretti/Ixè emerge che quasi quattro italiani su dieci (9,4 milioni, il 39%) hanno scelto di partire a luglio, quando si riesce a risparmiare un po' rispetto all'altissima stagione. Solo l'8% ha scelto di anticipare a giugno. Partirà secondo tradizione in agosto la maggioranza dei 24 milioni che si permettono una vacanza, un numero inferiore a quello che acquisterà nei saldi. Per tagliare le spese rispetto allo scorso anno è stata accorciata la durata nel 12% dei casi mentre il 10% ha scelto mete più vicine. Cambia quindi la spesa media per persona destinata alle vacanze, che scende quest'anno a 665 euro e si accorcia la durata con il 43% in vacanza per meno di una settimana, il 33 da una a due settimane.



Tirreno Power Sciopero contro i licenziamenti: rischiano in 315

MILANO

Sciopero generale alla Tirreno Power contro i licenziamenti collettivi decisi dall'azienda. Filctem-Cgil, Flaeci-Cisl, Uiltec-Uil hanno indetto lo sciopero del lavoro straordinario, per tutto il mese di luglio. In particolare l'astensione dal lavoro sarà di 8 ore per tutti i dipendenti giornalieri, nonché di altre 8 ore per ogni turno consecutivo in relazione all'attività svolta da turnisti e semiturnisti. Tuttavia durante lo sciopero sarà garantita - assicurano i sindacati - la sicurezza e la continuità del servizio elettrico. Tirreno Power, uno dei principali produttori di energia elettrica nel nostro Paese con tre centrali termoelettriche e 17 centrali idroelettriche, «ha aperto - come riferisce una nota sindacale - una procedura di licenziamenti collettivi per 315 dipendenti su una forza lavoro complessiva di 521».

I sindacati hanno quindi scritto al presidente del Consiglio per chiedere l'avvio di un tavolo sulla crisi del settore termoelettrico, sottolineando il timore che «gli errori commessi dal management di Tirreno Power, e quelli della politica che non ha saputo attuare una sana e positiva programmazione energetica, debbano pagarli soltanto i lavoratori». Maurizio Peruzzi, rappresentante sindacale della Rsu-Cisl dello stabilimento Tirreno Power di Vado Ligure, la cui attività è ferma ormai da mesi a differenza degli impianti di Civitavecchia e Napoli, ha sottolineato che «per ora l'agitazione è stata proclamata dalle segreterie nazionali di categoria per dire no a un piano di licenziamenti che in un momento come questo non possono che danneggiarci ulteriormente».

LETTERA A PALAZZO CHIGI

Nella missiva che è stata inviata dai sindacati al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, si ricorda che «da tempo avevamo avanzato la richiesta, reiterata ai ministeri competenti, di attivare un tavolo con le parti sociali sulla grave crisi che coinvolge l'intero settore termoelettrico italiano, che sta producendo la chiusura di molte centrali (su 10.000 addetti sono a rischio la metà) comprese quelle più efficienti, al fine di trovare delle soluzioni condivise per i cittadini, i lavoratori e le imprese». Per Edoardo Pastorino, il segretario Uiltec della Liguria, «è importante arrivare ad una cassa straordinaria che possa coprire tutti i lavoratori diretti ed indiretti della Tirreno Power. Allo stesso tempo si deve ragionare su una mobilità che non deve essere obbligatoria ma su base volontaria dei lavoratori».



Saldi, per il Codacons partenza fiacca: «La gente guarda ma non compra»

● Niente boom nella prima giornata di saldi estivi. A dirlo è il Codacons, che sta monitorando gli sconti di fine stagione nelle principali città. «Un avvio senza entusiasmo da parte dei cittadini - spiega il presidente Carlo Renzi - C'è un buon numero di consumatori nelle strade dello shopping, ma la tendenza al momento sembra essere guardare e non comprare. Bisogna attendere i prossimi giorni per vedere se useranno il bonus da 80 euro».

Il gap digitale ci costa 10 milioni al giorno

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Che fra i tanti treni persi dal nostro Paese, o comunque presi con abbondante ritardo, ci sia anche quello delle nuove tecnologie è purtroppo cosa nota. Ciò nonostante fa una certa impressione vedere questo gap tradotto in cifre. È quello che ha fatto il Censis, con una stima abbastanza sconcertante. Infatti, secondo l'indagine diffusa ieri lo spread digitale accumulato in questi anni costa all'Italia 10 milioni di euro al giorno di minori investimenti in reti, tecnologie e servizi innovativi. Un'indagine, quella del Censis, nella quale si sottolinea che «se l'Italia arrivasse ad azzerare il disavanzo nella bilancia dei pagamenti per i servizi informatici, se sviluppasse il commercio online e l'uso della moneta elettronica fino a raggiungere i livelli medi europei, e se riuscisse a razionalizzare le banche dati della pubblica amministrazione centrale si renderebbero disponibili per nuovi investimenti in reti, tecnologie e servizi innovativi 3,6 miliardi di euro all'anno: quasi 10 milioni al giorno».

Entrando nel dettaglio dello studio, diventa evidente l'insufficiente grado di confidenza degli italiani con le nuove tecnologie digitali. Le persone con età compresa tra 16 e 74 anni che utilizzano Internet sono il 58% del totale, contro il

90% del Regno Unito, l'84% della Germania e l'82% della Francia (la media europea è del 75%). Di questi, solo il 34% interagisce via web con le amministrazioni pubbliche, contro il 72% della Francia, il 57% della Germania e il 45% del Regno Unito (la media europea è del 54%). Ed è ancora forte, sottolinea il Censis, il ritardo del nostro Paese sul fronte degli investimenti in reti di nuova generazione. In Italia le famiglie con

un componente di età compresa tra 16 e 74 anni che ha accesso alla banda larga sono solo il 68% del totale, contro l'87% del Regno Unito, l'85% della Germania e il 78% della Francia (la media europea è del 76%).

COMMERCIO ONLINE

Le cose purtroppo non vanno meglio per quanto attiene il commercio online. Le imprese attive nel commercio elet-

tronico in Italia sono complessivamente il 5% del totale, contro il 22% della Germania, il 19% del Regno Unito e l'11% della Francia (la media europea è del 14%). Ed ancora, le imprese italiane con almeno 10 addetti che hanno un sito web attraverso il quale ricevere ordinazioni o prenotazioni online sono l'11,7% del totale, con un valore delle vendite realizzate via web pari soltanto al 2,1% del valore totale delle vendite (si oscilla tra il 2,6% al Nord-Ovest e lo 0,5% nel Mezzogiorno).

Un altro capitolo dell'indagine Censis riguarda «il cronico ritardo del nostro Paese nella diffusione di mezzi evoluti di pagamento». Le transazioni con carte di pagamento (escluse le carte di moneta elettronica) sono solo 28 per carta all'anno, contro le 167 del Regno Unito, le 129 della Francia e le 30 della Germania. In Italia il denaro contante è invece utilizzato nell'82,7% delle transazioni, contro una media europea del 66,6%. E così, il maggior costo rispetto alla media europea della gestione del contante confrontato con mezzi elettronici equivalenti è stimabile in circa 450 milioni di euro all'anno. Il nostro Paese risulta poi al penultimo posto in Europa per uso dei servizi online della pubblica amministrazione. Degli oltre 500 milioni di messaggi e-mail dei ministeri, solo il 27% è in uscita: un chiaro segno di una scarsa interattività con l'esterno.

INTESA CON LE BANCHE

Imprese, 6 mesi in più per rimborsare i debiti

Più tempo per le imprese per rimborsare i prestiti e i debiti con le banche. È stato prorogato fino a fine anno «l'accordo per il prestito» siglato dall'Abi con Alleanza cooperative italiane, Cia, Clai, Confagricoltura, Coldiretti, Confapi, Confedilizia, Confetra, Confindustria e Rete imprese Italia, per operazioni di sospensione e allungamento dei finanziamenti, ed operazioni per promuovere la ripresa e lo sviluppo delle attività. L'Associazione bancaria spiega che le condizioni del tessuto produttivo, «per quanto in miglioramento rispetto al

passato, richiedono di evitare discontinuità in questa delicata fase di avvio della ripresa». L'intesa riguarda la sospensione di un anno dei mutui e delle operazioni di operazioni di leasing (per 12 mesi quello immobiliare, per 6 gli altri) e altre proroghe che le anticipazioni bancarie sui crediti. Secondo Unimpresa, «la proroga di sei mesi è una buona notizia», ma non va dimenticato che «a beneficiare della sospensione sono anche le banche, che eviteranno di iscriverne come incagli o sofferenze prestiti che faticano a essere rimborsati».

MONDO

LA SCHEDA



L'acquisto

L'Italia aveva intenzione di acquistare 131 caccia F-35, poi ridotti a 90 esemplari. Ora il programma è sospeso ma sei sono già in fase di assemblaggio. L'Italia è impegnata a rivedere i termini della partecipazione.

Le spese

Il programma prevedeva una spesa complessiva di 14 miliardi di euro. Il costo di ogni singolo esemplare ammonta, al momento, a 117 milioni di dollari (86 milioni di euro). Da qui la discussione in Italia sulla sua utilità.

La fabbrica

A Cameri (in Piemonte) aperto uno stabilimento per la costruzione dei caccia destinati al mercato italiano. L'impianto, per cui sono stanziati 800 milioni di euro, dovrebbe diventare il centro europeo di mantenimento.

Gli incidenti

Il Pentagono ha aperto un'inchiesta sull'incidente di due settimane fa, quando un caccia ha preso fuoco infase di decollo. Ma intanto per tutti i 79 F35 finora costruiti è scattato il divieto di volo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

A questo punto, il minimo che si deve esigere è una moratoria negli acquisti. Il senso di responsabilità che si deve pretendere dalle autorità di governo è di non fare sconti sulla sicurezza di quei velivoli. Niente sconti, anche se a chiederli fosse (come è stato) il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. La notizia è dei giorni scorsi, la preoccupazione è permanente. Non solo in America ma anche a casa nostra. Tutti i 97 supercaccia F-35 della Lockheed Martin della flotta Usa devono rimanere a terra. Ordine del Pentagono. Sospesi tutti i voli, di test o addestramento, dopo che il 23 giugno il motore di un velivolo della U.S. Air Force ha preso fuoco mentre era in fase di decollo da una base in Florida. Si tratta dell'ennesima battuta di arresto del Joint Strike Fighter-F-35, presentato come una meraviglia di tecnologia, ma che ha invece collezionato problemi tecnici tali da far lievitare il bilancio - pari ormai a oltre 390 miliardi di dollari per 2.443 aerei, con un costo singolo di circa 117 milioni di dollari - e allungare i tempi, con almeno sette anni di ritardo.

Basta e avanza per far scattare l'allarme anche in Italia. Di quei caccia difettosi, l'Italia, ricorda il presidente della Commissione Difesa del Senato, Nicola Latorre in una intervista a *Repubblica* - è «Paese acquirente (l'Italia si è impegnato nell'acquisto del modello B, quello a decollo corto, ndr) ma anche partner industriale» e come tale «pretende che si verifichi l'attendibilità della macchina. Non solo non comprenderemo aerei che non sono funzionanti, ma pretendiamo che tutto sia risolto rapidamente». Il pro-

Stop ai caccia F-35 Anche l'Italia ci pensa

● Dopo l'ordine del Pentagono e la sospensione di tutti i voli dei super-aerei si riaccende nel Paese il dibattito sull'utilità dell'acquisto dei nuovi modelli

gramma italiano prevede l'acquisto di 90 velivoli. È sospeso ma 6 sono già in fase di assemblaggio. Il costo unitario si aggira sui 150 milioni.

STOPE VERIFICA

Quello del senatore Pd è un approccio pragmatico, condivisibile, ma che non può rimanere petizione di principio. Deve tradursi in qualcosa di più pregnante: una indicazione operativa per il governo e per la ministra della Difesa, Roberta Pinotti, impegnata nella messa a punto, entro la fine dell'anno, del Libro Bianco sulla Difesa.

Quello del Joint Strike Fighter, non è solo problema di costi, peraltro elevati, e neanche cadere nell'errore di considerare «inutili» le spese militari qualunque esse siano. Perché un Paese che vuole contare sulla scena internazionale, e in Europa, non può fare a meno dello strumento militare. Ma questo strumento deve essere funzionale a una visione di politica estera, e delle nostre priorità, e, ultimo ma non ultimo, deve dare massima garanzia di affidabilità. Da questo

punto di vista, vale la pena riprendere le parole del colonnello Michael Pietruha, pilota veterano di F-15 e analista di punta del giornale dell'Aeronautica americana: «Invece che un caccia affidabile, operativo in grande quantità dal 2014 - annota il colonnello Usa - l'F-35 continua ad arrivare tardi e costa più del previsto». Insomma, esoso e non propriamente affidabile. Non meno tranchant è la riflessione di un uomo che il mondo militare l'ha frequentato per una vita. E da protagonista. «L'F-35 è inaffidabile, il pilota deve guardarsi dal suo stesso mezzo...», riflette il generale Fabio Mini, ex Capo di stato maggiore delle forze Nato del sud Europa, già comandante della missione Nato-Kfor nel periodo 2002-2003. La posizione del generale Mini ha il pregio della nettezza. Si può condividere o no, ma quello che non si può contestare sono i visori imperfetti, i motori roventi, le perdite d'olio degli F-35. Basta e avanza per decidere di lasciarli a terra. O, per quanto ci riguarda, riflette molto seriamente, e rapidamente, su una moratoria d'acquisto.

«Ritirarci adesso sarebbe prematuro e per questi ci muoveremo col buonsenso. Certamente non comprenderemo aerei che non siano assolutamente affidabili», osserva Gianpiero Scanu, capogruppo Pd in Commissione Difesa alla Camera, commentando la decisione del Pentagono di bloccare i voli degli F35. «La nostra partecipazione al progetto non è in discussione - spiega - ma, allo stesso tempo, considero impossibile che si possa procedere all'acquisto anche di un solo aereo senza che ci sia un riconoscimento unanime della sicurezza e della praticabilità di questo strumento».

E a oggi, questo riconoscimento unanime non c'è. «Molte delle nostre obiezioni - prosegue Scanu - erano conseguenziali alla presa d'atto di tutta una serie di riserve e valutazioni critiche espresse soprattutto in sede americana. «Le notizie che arrivano dagli Stati Uniti d'America - conclude - confermano la bontà della nostra proposta di moratoria sugli F35 e di richiesta di un dimezzamento delle spese». Prima lo si fa, meglio è.

Ucraina, caduta la roccaforte dei miliziani filorussi

La bandiera nazionale ucraina sventola di nuovo sul municipio di Slaviansk, ormai ex roccaforte dei separatisti filorussi nell'est dell'Ucraina. Lo hanno annunciato ieri il neo ministro della difesa ucraino Valeri Gheleti e il capo di Stato maggiore Viktor Muienko, attuando un ordine del presidente Petro Poroshenko.

La conquista di Slaviansk è il maggior successo militare conseguito da Kiev nel confronto militare con i separatisti dell'est, dopo la tregua interrotta lunedì scorso, la più grande avanzata della cosiddetta «operazione anti terrorista» contro gli insorti filorussi. Un successo che arriva nel mezzo dei colloqui del gruppo di contatto sulla crisi ucraina (Kiev, Mosca, Osce e ribelli), che il presidente Poroshenko aveva proposto di riunire ieri, senza ricevere apparentemente alcuna risposta.

Prima dell'alba gran parte dei combattenti ribelli e Igor Strelkov, ministro della difesa della Repubblica popolare di Donetsk sospettato di essere un ex colonnello dei servizi segreti russi, sono fuggiti da Slaviansk, roccaforte della rivolta filorussa nell'Ucraina dell'est. Il primo annuncio della riconquista è arrivato dal ministro dell'interno di Kiev Arsen Avakov sulla sua pagina Facebook. Il quartier generale dei miliziani filorussi ha poi confermato di aver abbandonato Slaviansk. «La città è sotto il controllo delle forze di sicurezza ucraine. La milizia ha dovuto lasciare la città al mattino», ha riferito la tv russa citando i ribelli. «Dapprima c'è stato un fuoco concentrato, dopo di che tank e unità di fanteria sono entrate a Slaviansk, sono cominciati combattimenti nelle strade e la milizia ha deciso di ritirarsi», ha riferito la tv, citando il quartier generale dei ribelli.

Poroshenko si è congratulato con i soldati e ha chiesto che gli sia consegnata una lista dei militari che si sono distinti nella riconquista della città di Slaviansk e delle località limitrofe di Mykolajivka e Semenivka. Si calcola che siano circa 17 i centri abitati riconquistati nella regione, ma Slaviansk è di gran lunga il più importante. E la sua caduta prefigura una stabilizzazione del nuovo esecutivo ucraino, che presto potrebbe subire un rimpasto. Kiev attende ora la prima tranche dei 18 miliardi di dollari stanziati dall'Occidente per le riforme e per controllare la transizione. Due giorni fa il parlamento ucraino ha votato in prima lettura l'introduzione di un «periodo speciale» nella gestione delle risorse energetiche, in pratica un piano in vista di una nuova emergenza sul fronte del gas con la Russia. La Rada ha dato il via libera poi alla possibilità di creare un nuovo operatore per la rete di trasporto del gas e cederne il 49% investitori stranieri, «europei o americani».



Le Segreterie Nazionali presentano alla stampa

UN MODELLO DI BANCA AL SERVIZIO DELL'OCCUPAZIONE E DEL PAESE

8 Luglio 2014 ore 11-13 Hotel NH, Corso d'Italia 1 - Roma

Presentazione a cura dei Segretari Generali delle Organizzazioni Sindacali:

- Lando **Sileoni** - Fibi
- Giulio **Romani** - Fiba Cisl
- Agostino **Megale** - Fisas Cgil
- Massimo **Masi** - Uilca
- Maurizio **Arena** - Dircredito
- Fabio **Verelli** - Ugl Credito
- Pietro **Pisani** - Sinfub

Ne discutono:

- Prof. Silvano **Andriani** - Presidente Cespi
- Prof. Giuseppe **Lusignani** - Università di Bologna



Israele, arso vivo il ragazzo arabo ucciso per vendetta

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Rapito, sevizato e arso vivo. È stato questa la tragica sorte Mohammed Abu Khder, il sedicenne palestinese scomparso all'alba di mercoledì dal sobborgo di Shuafat, a Gerusalemme Est e ritrovato qualche ora dopo in un bosco nella parte occidentale della Città Santa. Gli aguzzini non si sarebbero limitati a bruciarne i resti dopo averlo ucciso, ma gli avrebbero dato fuoco mentre era ancora vivo. Questo lo spaventoso verdetto preliminare dell'autopsia eseguita sulla salma il giorno seguente, in Israele ma alla presenza anche di un medico legale dell'Autorità Nazionale Palestinese. Il procuratore generale della stessa Anp, Mohammed Abdel Ghani al-Uweili, ha riferito

che il ragazzo presentava ustioni sul 90% del corpo e aveva inalato sostanze derivate da combustione. Secondo il procuratore, il giovane aveva una ferita alla testa, ma è morto a causa delle complicazioni dovute alle fiamme. C'è infatti fuliggine nei polmoni e nel tratto respiratorio, elemento che indica che stesse ancora respirando quando il suo corpo è stato incendiato. La vittima è stata costretta a salire a bordo di un'auto, probabilmente da ebrei ultra-nazionalisti, che avrebbero inteso vendicare in tal modo l'omicidio dei tre adolescenti israeliani, Naftali Frankel, Gil-Ad Shaer e Eyal Yifrah, sequestrati in Cisgiordania il 12 giugno, e i cui corpi erano stati rinvenuti lunedì nei pressi di Hebron.

La macabra notizia rischia di esacerbare ancora le tensioni dopo i violenti

scontri degli scorsi giorni fra polizia israeliana e giovani palestinesi: 50 persone sono state portate nella notte nell'ospedale al-Mukasad a causa dei proiettili di gomma sparate dalle forze di sicurezza. Nuovi scontri sono scoppiati ieri mattina. Nelle città arabe nel nord del Paese, i manifestanti hanno lanciato sassi contro le auto di passaggio, dato fuoco a pneumatici e lanciato rocce e bombe incendiarie contro gli agenti. Questi hanno risposto con gas lacrimo-

geni e granate stordenti. Più di 20 persone sono state arrestate. Nelle proteste a Gerusalemme Est, i dimostranti hanno usato una sega elettrica per danneggiare la linea elettrica che collega il settore orientale popolato da arabi nella città con la parte occidentale a maggioranza ebrea. Almeno dieci razzi sono lanciati contro Israele dalla Striscia di Gaza, che hanno causato il lieve ferimento di un militare e alcuni danni a infrastrutture. L'esercito ha lanciato nella notte diversi raid aerei colpendo sospetti luoghi usati dai militanti di Hamas.

«Il governo israeliano è responsabile per quanto ci è successo», ha detto Hussein Abu Khdeir, il padre del 16enne ucciso. «Chiedo a Benjamin Netanyahu di distruggere la casa di chiunque abbia ucciso mio figlio, come ha distrutto la casa

di chi c'è dietro l'omicidio dei tre ragazzi», ha affermato l'uomo, intervistato dal quotidiano israeliano *Yediot Aharonot*.

Intanto, sono state diffuse sul web e dai media le immagini del pestaggio dei soldati israeliani del cugino 15enne del ragazzo ucciso, Tariq Abu Khdeir che è cittadino statunitense, arrestato a Gerusalemme durante le proteste precedenti al funerale del cugino. Nelle immagini si vedono due uomini in uniforme prendere a pugni e calci una persona coricata a terra, immobilizzata a terra. I due si accaniscono in particolare sulla sua testa, con pugni, calci e calpestandola. Dopo alcuni minuti sollevano la persona e la trasportano via di peso, ormai apparentemente priva di coscienza, con la testa a penzolari.

...
Il padre: «Il governo responsabile. Distrugga la casa dei sospettati come ha fatto con noi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Più volte in passato, anche in colloqui avuti con l'Unità, avevo denunciato il rischio che una situazione di ingiustizia e di oppressione potesse degenerare nella violenza più efferata, in una spirale di vendetta che non conosce limiti. Gli eventi di questi giorni testimoniano di una deriva omicida che allontana ancora di più la speranza di una pace giusta, duratura in Palestina». A lanciare il grido d'allarme è una delle figure più rappresentative della leadership palestinese: Hanan Ashrawi, più volte parlamentare e ministra dell'Anp, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, paladina dei diritti umani nei Territori. Quanto alla reazione israeliana all'uccisione di tre giovani seminaristi, la dirigente palestinese afferma decisa: «Nessuno intende giustificare l'uccisione di persone innocenti di qualsiasi nazione. Ma le misure di punizione collettiva sono contrarie alla legge internazionale e finiscono solo per gettare ancora più benzina sul fuoco dell'odio e della ritorsione. Quando i diritti più elementari vengono calpestati, ciò che resta è la legge della giungla, e le prime vittime sono i più deboli e indifesi».

La cifra degli eventi che stanno marchiando Israele e la Palestina è quella dell'orrore. Prima il rapimento e l'uccisione di tre adolescenti israeliani, ora il barbaro assassinio di Mohammad Abu Khdeir, il ragazzo palestinese di 16 anni rapito e ucciso nei giorni scorsi a Gerusalemme est. L'autopsia ha rivelato che il ragazzo è stato bruciato vivo.

«È un fatto sconvolgente, che non può essere considerato come un gesto di un folle, come un fatto isolato. Perché non è così. Il vuoto lasciato dalla politica e dell'iniziativa internazionale è stato colmato da gruppi che conoscono e praticano un solo linguaggio: quello della forza e del suo uso più bieco, inumano. Al vocabolario dei diritti si è sostituito quello ferocia. Nessuno può sentirsi al sicuro, neanche i ragazzini. Quella che sta prendendo piede è una violenza razzista».

L'assassinio del giovane Mohammad avviene dopo il rapimento di Gilad, Naftali ed Eyal, i tre giovani seminaristi israeliani. Anche questo crimine ha indignato l'opinione pubblica internazionale.

«Di fronte a queste tragedie la cosa più sbagliata da fare sarebbe quella di stilare una classifica degli orrori. Non c'è giustificazione per l'omicidio di persone innocenti, a qualsiasi nazione appartengano. Ma il dolore e la rabbia per l'uccisione di quei tre ragazzi non può giustificare in alcun modo le punizioni collettive messe in atto da Israele contro la popolazione palestinese. Queste punizioni sono contrarie alle legge internazionali e vanno condannate senza se e senza ma. Il mancato rispetto dei diritti delle persone è l'humus su cui cresce l'odio e una devastante logica di



Soldati israeliani riuniti al confine della Striscia di Gaza. FOTO AP

«È una deriva omicida per la pace in Palestina»

L'INTERVISTA

Hanan Ashrawi

La leader palestinese: «Sta prendendo piede una violenza razzista. Nessuno può sentirsi al sicuro, neanche i ragazzini»



vendetta». La polizia israeliana afferma che le circostanze dietro l'omicidio del giovane Mohammad restano al momento «non chiare».

«Israele non vuol vedere ciò che è chiaro da tempo: esistono frange estreme del movimento dei coloni che predicano e praticano la caccia all'arabo, che in passato, anche recente, hanno dato vita a spedizioni punitive contro villaggi palestinesi. Costoro sentono di godere di una impunità sostanziale e agiscono di conseguenza. Il problema non è solo quello di colpire i responsabili di questo orrendo crimine ma è quello di fare terra bruciata attorno a questi gruppi, ma non mi pare che ciò avvenga».

Discorso analogo va fatto in campo palestinese.

«Certo che sì. La mia posizione su questo è chiara e pubblica. Chiunque si macchia di crimini come quello contro i tre ragazzi israeliani infanga la causa palestinese e la nostra battaglia di libertà».

Israele ha indicato in Hamas l'organizzazione responsabile di questo crimine... «Se si accusa un individuo o un gruppo

...
«Le misure di punizione collettiva messe in atto da Gerusalemme sono però inaccettabili»

...
«Non è possibile giustificare l'uccisione di persone innocenti di qualsiasi nazione siano»

Libia, rapiti 3 tecnici. Uno di loro è italiano

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Un tecnico italiano che lavora in Libia è irreperibile da questa mattina. La notizia è stata diffusa dall'emittente *Libya International Channel*, che sulla sua pagina Facebook ipotizza un rapimento insieme a due colleghi stranieri. L'emittente ha diffuso anche le foto dell'uomo: si tratterebbe di Marco Vallisa mentre i suoi due colleghi sarebbero il bosniaco Petar Matic e il macedone Emilio Gafuri. I tre, dipendenti della ditta di Modena, Piacenti costruzioni, sono scomparsi a Zuwara, nell'ovest del Paese, sulla costa 120 chilometri a ovest di Tripoli. La Farnesina ha confermato solo la scomparsa di un italiano da questa mattina e ha aggiunto che sono stati attivati tutti i canali e che è stata avvertita la famiglia.

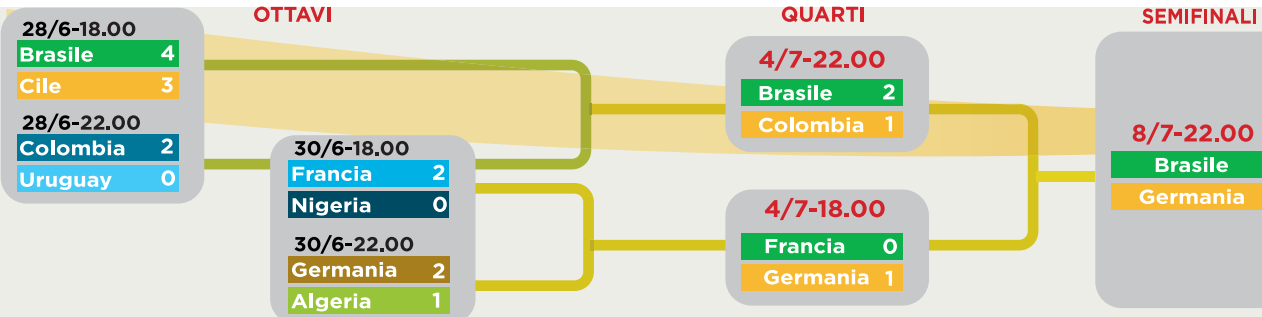
Secondo una tv libica, un gruppo di uomini armati li avrebbe rapiti davanti alla loro abitazione. Per il momento non ci sono rivendicazioni, secondo quanto riportato dal sito *Al-Rasefa.net*.

Nonostante la precaria situazione di sicurezza e i continui combattimenti a Bengasi tra gli jihadisti di Ansar al Sharia e i militari fedeli al generale Khalifa Haftar, nel Paese si sono da poco svolte le elezioni per il rinnovo del Congresso Generale Nazionale. Per sapere i risultati occorreranno ancora dieci giorni. I dati parziali di alcune località sono già stati resi noti, ma servirà comunque più tempo per chiudere il conteggio dei voti assicurandone l'accuratezza. La partecipazione alla consultazione è stata molto bassa, con meno della metà degli iscritti nelle liste, cioè il 45 per cento, che si sono recati ai seggi. Nel frattempo, però, nei giorni scorsi sono avvenute una serie di omicidi politici. Un colonnello a riposo dell'esercito libico è stato assassinato lunedì a Bengasi. L'omicidio è attribuito alle milizie islamiche. Musa Ibrahim al Majri, questo il nome dell'ufficiale, è stato ucciso mentre usciva da una moschea della città. Il commando ha fermato la sua auto con una pioggia di proiettili. A bordo della vettura c'era anche il figlio, che è rimasto ferito nell'agguato. Più scalpore ha fatto l'eliminazione, il 26 giugno, di una delle attiviste per i diritti umani più conosciute in Libia, l'avvocato Salwa Bugaighis, che è stata assassinata a Bengasi proprio nel giorno delle elezioni. L'omicidio è stato duramente condannato dall'Onu e dagli Usa. «È un atto codardo, spregevole e vergognoso contro una donna coraggiosa e una vera patriota libica», è stato il commento dall'ambasciatrice degli Stati Uniti in Libia, Deborah K. Jones.

di un atto criminale occorre portare prove, e ad oggi non mi pare che le autorità israeliane lo abbiamo fatto. In assenza di prove, quella messa in atto dal governo israeliano è una rappresaglia con finalità politiche. Ma lo ripeto: chiunque abbia ordinato e attuato questo crimine è un nemico della causa palestinese. Più in generale, resto convinta che esiste una terza via tra scorciatoia militarista e la rassegnazione. È la via della resistenza popolare non violenta, quella della disobbedienza civile, una lotta che vede impegnati, assieme, palestinesi e israeliani che credono ancora nella giustizia, che si riconoscono reciprocamente, che sanno distinguere oppresso e oppressore, convinti che non esista una pace a costo zero. Per nessuno».

In questo scenario da faida, ha ancora senso parlare di dialogo e evocare la pace?

«In questi anni si è abusato della parola pace, svuotandola di ogni contenuto reale. Così come sullo "Stato" palestinese. Anche Netanyahu ne parla ma poi ogni atto della sua politica va nella direzione contraria. Quali dovrebbero essere i confini di questo Stato e quale la sovranità nazionale riconosciuta. E che fine farebbero gli insediamenti, alcuni divenute vere e proprie città, che oggi spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania? Non c'è pace senza giustizia. E oggi la giustizia è un bene introvabile qui, in Palestina».

U:SPORT**FIFA WORLD CUP****Brasil 2014**

Millimetri e metri

IL COMMENTO**MARCO BUCCIANTINI**

SONO MILLIMETRI. Con i fuoriclasse è sempre così, sono misure infinitesimali che fanno la differenza: loro le possiedono, gli altri no. Un soffio, un lieve controttempo, l'intuizione anticipata di un attimo. Fra i nostri preferiti del Mondiale il ragazzo sfortunato del Brasile è fuori dal podio, ma appena: davanti a Neymar ci sono Rodriguez, Messi, Robben. Poi c'è lui. Per pochi millimetri - una lastra insolente che fa il giro del mondo - la sua schiena è rotta, la sua schiena è salva. Tornerà in campo prima di quanto credevano i suoi occhi pieni di lacrime e passione tradita. Ma troppo tardi per questo Mondiale: mancheranno i suoi millimetri, prestigiosi e un po' fatui.

Sono metri, ampi, lunghi, larghi. Sono corse che hanno premiato e illuso le due squadre che tutti attendevano come «sorprese»: e per essere così attese, non lo erano più. Due squadre forti, evidentemente. Non fortissime. Colombia e Belgio. Perfino maramalde se gli avversari mostrano debolezze: così hanno soggiogato le squadre dei loro gironi, così sono passate (più o meno in scioltezza) dagli ottavi di finale. Irresistibili se la partita si apre, se saltano le marcature, se gli spazi diventano praterie, soprattutto i colombiani. I belgi faticavano appena un poco di più, e spesso risolvevano pescando dalla loro fresca e giovane e profonda rosa. Ma era stato semplice - per aver visto i precedenti, e per blasone degli avversari dei quarti di finale - pronosticare il loro capolinea. Brasile e Argentina sanno giocare questi match e gestirne il ritmo, sanno intasare gli spazi e dominare il sentimento che abita una disputa così importante. Scolari, mancando Luis Gustavo, il mediano che lavora sui raddoppi di marcatura, ha usato Fernandinho per coprire le linee di passaggio che avrebbero attivato le corse di Rodriguez e Cuadrado, e ha chiesto a Hulk e Oscar una partita da interni di centrocampo, più che da trequartisti. Loro sono andati in copertura sugli esterni colombiani. Loro hanno nutrito la mediana. E la Colombia ci ha messo un'ora per risolvere quesiti fin qui sconosciuti: come entrare in area di rigore, se questa è protetta da difensori superbi e da tanti centrocampisti. E come preoccuparsi di rincorrere gli altri. Rodriguez è riuscito comunque a pensare, vedere, offrire calcio perché sa farlo anche da lontano e sa farlo anche nei millimetri: però è mancato in area, non avendo il dono dell'ubiquità. Il Brasile ha un merito: è più forte in difesa che in attacco (e l'infortunio di Neymar chiama Oscar a un ruolo più lussuoso).

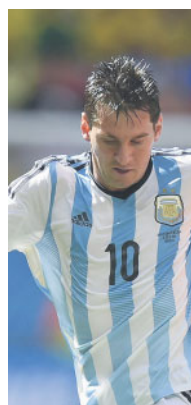
La stessa partita - anzi, con maggiore applicazione e vocazione - è stata replicata dall'Argentina. Biglia, Mascherano (e anche Zabaleta, che il pavido e modesto Hazard trascinava in zona centrale) hanno cementato la partita. Il Belgio non aveva i metri per correre. E non ha avuto la classe per costruirli. Quei metri che non servono a Messi, e nemmeno a Higuain, capace di tirare e passare di prima intenzione, per esempio.



Il gol-partita di Gonzalo Higuain all'«Estadio Nacional» di Brasilia: l'Argentina è in semifinale FOTO AP

La cavalcata della Pulce

Messi elimina anche il Belgio, stellare Higuain Adesso è lui l'unica stella del Mondiale



...
Il talento dei «rossi» si deve piegare al calcio quadrato di Sabella

Il bomber del Napoli protagonista con gol e una traversa, il fuoriclasse del Barcellona continua a trascinare la sua albiceleste

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

UN PO' OLTRE LA DEFINIZIONE DI GARY LINEKER, CHE COMUNQUE AVEVA COLTO IL PUNTO: IL CALCIO È QUELLO SPORT DOVE SI GIOCA UNDICI CONTRO UNDICI, E ALLA FINE VINCE LA GERMANIA. Un po' oltre perché era, ed è ancora, nell'ordine naturale delle cose che alla fine ne resti uno solo. Nella realtà succede anche prima che nei film, secondo l'arguzia di Giorgio Faletti. Succede anche in una partita di calcio. Succede che resta il migliore, spesso anche quello più fortunato, per il semplice motivo che la fortuna te la guadagni di prepotenza, quando nei piedi hai tanta classe. Talmente tanta che il bacio degli dei ti arriva dritto in fronte, e i bambini che ti adorano in fondo sono solo l'epifania di questo favore celeste.

La vita da mediano è una sacrosanta rivendicazione, ed è stato sacrosanto scriverti sopra un'epica di peana e canzoni. Certo, la classe operaia può giocare divinamente a pallone, e anche vincere. Ma è anche vero che c'erano dei motivi, se l'Olimpo tifava per Achille. E non è colpa di Lionel Messi se dipinge quadri giocando a pallone. Non è colpa di un ragazzino che sembrava destinato a rincorrere gli altri, un soldo di cacio magrino e macilento, se nell'età adulta si trova al contrario rincarso da un mondo che ha un disperato bisogno di bellezza, anche quella spremuta da un campo di calcio. Al centro dei mondiali dove ieri, lui è l'Argentina, hanno fatto un altro passo avanti nel tabellone. A dire il vero, c'è stato più Higuain di Messi in questa vittoria che

vale la semifinale: un gol, una traversa, un moto perpetuo al servizio dell'*albiceleste*, Napoli che lo ha visto e ricomincia a sognare. Ma lo schema è sempre lo stesso: c'è la Pulce e basta lui. Basta il piccolo grande principe che trotta, ci ondola, a volte sembra sparito, poi all'improvviso sbucca da tre, quattro giocatori e fa la giocata da accademia del pallone. Non è facile per nulla, giocare contro un uomo che tocca la palla con qualità che mettono in discussione le leggi della fisica. È qualcosa che ti svuota a livello nervoso, prima ancora che fisico. Erano svuotati, infatti, gli occhi del Belgio che ha tanto talento e tanta freschezza, la meglio gioventù di un vivaio che fa ricca il Gotha del calcio europeo con le sue stelle migrate all'estero. Si guardavano tra di loro, i ragazzi con la maglia rossa, come si possono guardare gli alpinisti che arrivano ai piedi dell'ultimo pezzo di montagna, ma oltre non si va, non si può andare. Guardavano lo stadio intorno che ha assistito ad un'altra messa laica dell'Argentina di Lionel Messi. Che resta una squadra un po' paradossale, perché non c'è solo Messi e il peso tecnico è notevole, ma lo stesso non vince perché fa più degli altri o lo fa meglio. Vince, come ieri col Belgio, perché diventa una ragnatela di uomini che ti soffoca e non ti lascia giocare. Un muro albiceleste che Alejandro Sabella ha costruito davanti al portiere Romero e da cui escono come coltellate le giocate dei solisti, e del solista dei solisti, Messi, che pure ieri si è mangiato un gol da solo davanti alla porta, perché Thibaut Courtois è uno di cui sentiremo parlare ancora parecchio.

Nello sport può essere azzardato parlare di predestinazione, perché la palla è rotonda, c'è l'arbitro che fischia, ci sono le variabili che rendono il totale spesso diverso dalla somma dei singoli fattori. Specialmente per uno come Messi che è per tutti il migliore, da anni, ma non ha ancora vinto un campionato del mondo. Quattro palloni d'oro, quasi tutti i record individuali che un calciatore può sognare, uno stipendio e

un tesoretto che nemmeno un capitano d'impresa osa immaginare, una multinazionale dentro 169 centimetri che nel calcio di oggi cominciano ad essere davvero pochi, ma zero titoli mondiali. Ci sta provando per la terza volta, dopo Germania e Sudafrica, proprio in Brasilia. Nella terra dei cugini verdeoro con cui la diatriba su chi giochi meglio a pallone, su questo sciagurato pianeta, non finirà probabilmente mai.

Nel mondiale che è anche l'impresa sportiva perfetta, per Messi, anzi irripetibile: alzare la coppa davanti ai cugini ed eterni rivali, quelli malati di *futbol* forse più di tutti nel pianeta. Quelli che si sono indebitati fino al collo, per questa kermesse planetaria, e che ancora vanno a testa alta per i tempi in cui si parlava di Coppa Rimet. Messi che manda in frantumi una riflessione pur molto interessante di Jorge Valdano, campione del mondo nel 1986 in Messico. «Non bisogna confondere sforzo con efficacia, nel calcio moderno, in fondo se prima ti criticavano perché giocavi male, adesso lo fanno per chi non corre abbastanza». Messi corre poco, forse meno di tutti. Spesso cammina, anzi. Però sembra che passeggi tra le nuvole, col pallone incollato ai piedi. Tra gente che cozza col rumore di corazze. Il migliore di tutti perché il migliore col minimo sforzo.

ARGENTINA 1
BELGIO 0

ARGENTINA: Romero; Zabaleta, Demichelis, Garay, Basanta; Biglia, Mascherano, Di Maria (32' pt Perez); Messi, Higuain (35' st Gago), Lavezzi (23' st Palacio). All. Sabella.

BELGIO: Courtois; Alderweireld, Kompany, Van Buyten, Vertonghen; Witsel, Fellaini; Mirallas (15' st Mertens), Hazard (28' st Chadli), De Bruyne; Origi (15' st Lukaku). All. Wilmots.

ARBITRO: Rizzoli

RETI: 8° primo tempo Higuain

NOTE: Ammoniti; Hazard, Alderweireld (B), Biglia (A)



Il dramma nazionale

Neymar, vertebra fratturata: Mondiale finito. Il Brasile perde il suo idolo. Come nel 1962...



L'uscita dal campo di Neymar in barella nel finale di Brasile-Colombia a Fortaleza FOTO AP

Il campione in carrozzina nel ritiro della squadra anche se rottura meno grave del previsto. Pelé ricorda il suo infortunio, e la vittoria finale, in Cile, 52 anni fa

GIANNI PAVESE
FORTALEZA

È ANDATA MALE, È ANDATA BENISSIMO. NEYMAR S'È ROTTO LA SCHIENA, IL MONDIALE È FINITO, IL SUO DOLORE È QUELLO DI UN POPOLO INTERO. Ma «la frattura non interessa la colonna vertebrale, anche se limita molto i movimenti - questo è il dottore, questa è la diagnosi ufficiale - e dunque Neymar sentirà dolore per un certo periodo di tempo, e dovrà utilizzare una cintura lombare per limitare la sofferenza, lo stimolo doloroso. Non potrà giocare: una settimana è un tempo infinitamente corto perché lui possa pensare di ritornare. Comunque ci sono buone indicazioni per il recupero: è una frattura che solitamente evolve molto bene, l'aspettativa di perfetta guarigione è molto buona».

Se la rottura della vertebra avesse interessato il percorso della spina dorsale, Neymar avrebbe passato dei mesi senza potersi muovere, la sua carriera agonistica avrebbe subito un stop lunghissimo, e i riflessi psicologici di quel dolore avrebbero potuto allontanarlo per sempre dall'agonismo. Certo, se Zuniga avesse avuto un altro livello di sportività, il giocatore più famoso del Brasile avrebbe giocato la semifinale coi tedeschi (e mancherà anche Thiago Silva, per dirne un altro). Ma il difensore di destra della Colombia manca anche di frasario, quando cerca di condividere le colpe con la sorte e con gli altri: «È stata un'azione di gioco normale. Figuriamoci se volevo fargli del male. Ci sono stati contrasti molto duri, anche su Cuadrado sono stati commessi falli simili», che può essere anche vero, ma non è il miglior alibi del mondo dire che ci sono altri stupidi in giro. Zuniga lascia una frase che non basta agli occhi dei brasiliani: «Spero con l'aiuto di Dio che non sia nulla di grave perché tutto il mondo deve tifare per un talento come Neymar». Inutile (e dannoso) riportare tutto il livore del popolo verdeoro verso l'incauto difensore (messaggi anche intimidatori, altri invece di inaudita cattiveria, «dall'assassino» in giù), tra l'altro attaccato anche da vari colleghi: «Era una situazione evitabile, perché Neymar non aveva più il pallone e non poteva anticiparlo. Non mi è piaciuto quel ginocchio alto, che fa pensare che

volesse fargli male. Non è un fallo molto evidente, ma di sicuro evitabile». È il pensiero di Fabio Cannavaro, capitano dell'Italia campione del mondo nel 2006. Praticamente dello stesso avviso Ronaldo, al fianco di Cannavaro nel corso di una conferenza stampa a Rio de Janeiro: «È stata un'entrata molto dura, in tv si è visto che aveva intenzione di farli male - spiega il Fenomeno -. Non è stata una giocata normale». Lo difende, ovviamente, Maradona, che vive nuotando controcorrente.

Neymar rimarrà comunque aggregato alla Nazionale, più per suggestione che per praticità: le possibilità che sia annullabile nell'eventuale finalissima di domenica prossima sono inferiori all'1%. La frattura è minima, la colonna vertebrale non ne esce destabilizzata, ma la funzionalità del corpo è compromessa - per pochi giorni - ma Neymar non può muoversi. Il dottor Franco Benech, consulente neurochirurgico della Juventus e docente presso l'Università di Torino (operò quattro anni fa Gianluigi Buffon per la rimozione dell'ernia discale) dice che «un euro sulla presenza in finale» lo scommetterebbe: «Con un bustino può allenarsi e restare in "tono". E poi giocare, qualora sia sparito il dolore».

Certo che il Brasile sembra davvero «maledetto». Nella sera in cui ha trovato una squadra completa, forte, che può far sperare davvero nel titolo, ha perso il suo campione più amato e coccolato. Le mille persone che aspettavano notizie davanti all'ospedale di Fortaleza hanno commosso il mondo. Anche il presidente Dilma Rousseff ha voluto mandare un messaggio di incoraggiamento con un tweet: «Come tutti i brasiliani, sono solidale con Neymar». E il più grande di sempre è voluto intervenire, per riportare passione e ottimismo fra i suoi connazionali, scioccati dalle immagini di un campione in sedia a rotelle (così si è presentato ieri in ritiro). E se per molti le speranze di vincere il mondiale sono appese ad un filo, a dare speranza ai numerosi fan della Selecao ci ha pensato ancora una volta Pelé, il più amato di sempre, l'immagine vincente del Brasile. «Anch'io m'infortunai durante i Mondiali del 1962 in Cile e doveti rinunciare al resto del torneo, ma Dio ha aiutato il Brasile a continuare e vincere il Mondiale. Spero che lo stesso accada quest'anno con la nostra Selecao». Pelé lo ha scritto su twitter. «Neymar - ha aggiunto - è cresciuto nel mio Santos e fa male al cuore sapere che non potrà più giocare nel Brasile al Mondiale».

Quello che ricorda Pelé successe nell'esordio dei Mondiali cileni, contro la Cecoslovacchia, il 2 giugno, a Viña del Mar. Nel calciare una punizione, Pelé si procurò uno strappo. Il torneo del giocatore più forte finì quel giorno. Il ct Zéze Moreira fu costretto a mettere dentro Amarildo nella gara successiva, contro la Spagna: europei in vantaggio. Brasile eliminato. Poi ne fece due Amarildo, risultato ribaltato, Brasile avanti, Brasile campione del mondo.

...
Tutti attaccano Zuniga per l'entrata sconsiderata. I tifosi lo minacciano, lui si scusa ma non troppo: «Contrasto normale»

CALCIOMERCATO

La Roma compra Cole e sogna Cuadrado

La Roma compra e la Roma sogna. Dopo il trentaquattrenne Keità (svincolato e già ufficializzato), dopo il ventottenne Emanuelson, ormai in arrivo, la Roma è pronta a ingaggiare anche Ashley Cole, 33 anni, un recentissimo passato al Chelsea, che ha lasciato il 30 giugno scorso a scadenza di contratto. Ai giallorossi costerà soltanto per il biennale da 2,3 milioni, arricchito da facili premi che gli garantiranno non meno di 3 milioni netti a stagione: lunedì il giocatore è atteso nella capitale per limare gli ultimi dettagli e, dopo la fumata bianca, mettere la firma sul contratto con i giallorossi. Che con Cole risolveranno definitivamente il problema della fascia sinistra. E da lunedì la Roma potrà concentrarsi sulla fascia destra, e cercare il modo, i soldi, le contropartite per convincere la Fiorentina a cedere



Cuadrado, che è in vendita, ma costa 40 milioni. Soldi che arriverebbero dalla cessione di Benatia, e che sarebbero scontati dalle cessioni ai viola di Dodò e Florenzi.

MARADONA

Pibe al veleno: «Brasile favorito dall'arbitro»

Diego Maradona attacca la Fifa in merito all'arbitraggio dello spagnolo Carlos Velasco Carballo nell'incontro Brasile e Colombia: «Credo che l'arbitro sia stato scelto bene, proprio nel momento in cui la Colombia aveva più opportunità che mai per battere il Brasile», sono le parole che l'ex fuoriclasse argentino ha pronunciato durante il programma «De Zurda», sull'emittente Telesur.

Maradona ha accusato il direttore di gara di non aver punito a dovere il brasiliano David Luiz, «che ha fatto fallo ben sette volte su James Rodriguez e non è stato ammonito». «L'arbitro è stato il più disastroso che ho visto negli ultimi dieci anni», ha rincarato la dose il Pibe de Oro sottolineando come sia stato risparmiato il portiere Julio Cesar e il



centrocampista Hulk, che meritavano a suo giudizio il rosso. Maradona ha ribadito le accuse a Fifa e Blatter per per il loro presunto piano rivolto a far arrivare i verdeoro in semifinale.

LOTTO		SABATO 5 LUGLIO				
Nazionale	66 2 89 85 6					
Bari	31 15 41 11 48					
Cagliari	28 62 90 22 15					
Firenze	45 46 8 82 35					
Genova	5 70 77 39 16					
Milano	4 86 84 53 31					
Napoli	43 76 10 22 7					
Palermo	61 63 8 42 50					
Roma	50 13 58 57 73					
Torino	51 9 37 30 67					
Venezia	29 16 1 49 48					
I numeri del Superenalotto		Jolly	SuperStar			
15	31 38 47 55 82 62 49					
Montepremi	1.703.603,70	5+ stella	€	-		
Nessun 6 - Jackpot	€ 13.794.460,17	4+ stella	€	34.499,00		
Nessun 5+1	€	3+ stella	€	1.844,00		
5 punti	€ 36.505,80	2+ stella	€	100,00		
4 punti	€ 344,99	1+ stella	€	10,00		
3 punti	€ 18,44	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	4 5 9 13 15 16 28 29 31 43 45 46 50 51 61 62 63 70 76 86					

ITALIA

Una scuola su due sarà subito messa in sicurezza

● **Parte il piano di Renzi per il risanamento dell'edilizia scolastica: investito oltre un miliardo**

VIRGINIA LORI
ROMA

Subito nuove scuole e interventi di manutenzione su quelle che ne hanno bisogno. È il piano voluto dal governo per sanare una situazione di degrado che si trascina da anni: una scuola su due verrà messa in sicurezza per una spesa complessiva che supera il miliardo.

Il progetto prende il via da subito e si concluderà a fine 2015. È stato possibile grazie alla liberazione di risorse dei Comuni dal Patto di Stabilità (circa 244milioni) e dal finanziamento dal Fondo di sviluppo e coesione possibile

grazie alla delibera del Cipe il 30 giugno scorso per interventi di messa in sicurezza e piccola manutenzione. Quest'ultima cifra è per circa 510 milioni. L'intero progetto verrà coordinato da un pool istituito direttamente dalla Presidenza del Consiglio in collaborazione con il ministero della Pubblica Istruzione e dell'Università e Ricerca.

Il risanamento riguarderà 20.845 gli istituti scolastici con investimenti per 1.094milioni. Chi riguarderà: subito tutti quei sindaci che hanno risposto il 3 marzo scorso all'appello di Renzi segnalando interventi di edilizia scolastica interamente finanziabili con i fon-

di propri sbloccati dal Patto di Stabilità. I decreti per questa prima fascia di interventi è stata firmata da Palazzo Chigi nel giugno scorso e adesso - per l'avvio dei lavori - i primi cittadini devono solo attendere la comunicazione della Ragioneria dello Stato. Invece, per tutti gli altri sindaci che hanno chiesto lo sblocco per eseguire i lavori nel 2015 si aprirà una nuova possibilità con il prossimo Documento programmatico e con i mutui a totale carico dello Stato.

I dettagli del piano straordinario
...
Il piano possibile grazie ai fondi sbloccati dal Patto di Stabilità: riguarderà 20.845 edifici

per l'edilizia scolastica sono stati pubblicati sul sito del governo. Sono elencati comune per comune, con natura e costi di ogni intervento.

Per quanto riguarda gli interventi resi possibili dalla delibera del Cipe sono stati stanziati 510 milioni. Di questi, circa 400 milioni sono destinati alla messa in sicurezza delle scuole per un totale di 2480 interventi. Sia i Comuni che le Province per poter usufruire dei finanziamenti dovranno assegnare gli appalti entro e non oltre il 30 ottobre 2014. In seguito saranno finanziati altri 845 progetti voluti dal ministero della Pubblica Istruzione e dell'Università e Ricerca.

I restanti 110 milioni finanzieranno invece interventi di piccola manutenzione e decoro e riguarderanno 7.801 istituti scolastici nel corso del 2014.

Nel 2015 saranno sbloccati altri 300 milioni che serviranno a coprire la spesa degli interventi su 10160 scuole.

Lavori saranno monitorati passo dopo passo con rilievi fotografici, sistemi satellitari. «Nessun sindaco deve pensare di essere stato escluso se non trova il suo progetto nell'elenco pubblicato dal sito del governo - spiega il sottosegretario all'Istruzione Roberto Reggi -. dal prossimo gennaio ci saranno altri finanziamenti attraverso la Banca di investimenti europea». Tutti, assicura il governo, saranno in grado di mettere in sicurezza i propri edifici. Alcuni cantieri sono già partiti - spiega il sottosegretario. Altri partiranno a breve. L'unità speciale vigilerà perché i tempi vengano rispettati e nessun intoppo burocratico o amministrativo possa affossare il progetto.

Terra dei fuochi il rapporto tenuto nascosto

Nei 55 comuni della «Terra dei Fuochi» ci si ammala di cancro e si muore significativamente di più che nel resto della Campania.

Anche i bambini si ammalano di tumore di più, anche se - per fortuna - la mortalità non risulta più elevata che nel resto della regione. Una situazione per molti versi analoga si verifica nei 6 comuni del Sito di interesse nazionale di Taranto. Quello intorno all'Ilva, per intenderci.

È questo il succo dell'aggiornamento del Progetto Sentieri consegnato a maggio e reso nei giorni scorsi - con coraggio e onestà intellettuale - da Loredana Musmeci, Pietro Comba e da una serie di altri esperti dell'Istituto Superiore di Sanità.

I dati sono gravi, perché indicano la presenza di più ammalati e di più morti nelle due aree indagate. E ogni ammalato in più, ogni morto in più è una tragedia. Alcuni dati sono molto gravi (come la forte maggiore incidenza di alcuni tipi di tumore tra i neonati). Sono dati di un'emergenza acuta. E richiedono interventi urgentissimi (che da anni molti, inascoltati, sostengono urgentissimi). Ma non sono i dati di quella catastrofe biblica, che troppi da troppe parti vanno evocando.

Il gruppo del Progetto Sentieri ha svolto un lavoro di ricerca molto accurato. Prendendo in esame non solo la mortalità, ma anche la morbilità (quante persone si ammalano) e di ospedalizzazione (quante persone vanno in ospedale) per una serie di malattie associabili a inquinamento ambientale. La ricerca tiene conto dell'indice di deprivazione (in pratica della ricchezza e degli stili di vita dei cittadini). Di particolare significato è l'indice Sir (indice standardizzato di incidenza), ovvero la percentuale di persone che si ammalano. Ebbene, tutti questi indici sono superiori alla media regionale sia per i maschi che per le donne per quasi tutti i tipi di tumore. In particolare, l'incidenza del tumore al fegato è dell'85% più alto nei comuni napoletani della «Terra dei Fuochi» rispetto alla media regionale. Non è stato possibile calcolare l'indice Sir per i comuni del casertano, perché lì non esiste un registro tumori. Giriamo la domanda alle autorità locali: perché ancora non esiste un registro tumori?

Di certo anche nei comuni casertani della «Terra dei Fuochi» c'è una situazione critica: la mortalità per tumore allo stomaco è più alta del 48% tra i ma-

IL DOSSIER

PIETRO GRECO
pietrogreco011@gmail.com

Le «carte» dell'Istituto superiore di Sanità sui tavoli di ministeri e Regione Campania: nessuno le ha divulgate e allora ci pensano gli stessi ricercatori

...
Dati: aumenta la mortalità nella zona, e aumentano i tumori fra i neonati. Così anche a Taranto

schì e del 36% tra le donne. Molto significativa è la condizione di morbilità dei neonati. Sebbene non si registri un aumento di mortalità, nei comuni napoletani c'è un raddoppio dell'incidenza dei tumori al sistema nervoso centrale dei neonati nel primo anno di vita e del 42% nella fascia di età fino a 14 anni.

Situazione analoga nella Sin di Taranto, dove il più forte aumento (del 437%) si registra per i casi di mesotelioma alla pleura tra i maschi e più di un raddoppio della mortalità per ambo i sessi per la stessa forma tumorale. Anche tra i bambini l'incidenza oncologica è significativamente più alta.

Non c'è dubbio, ora: in quelle aree interessate da inquinamento da rifiuti tossici e nocivi e da inquinamento industriale ci si ammala e si muore di più. Giustamente, tuttavia, gli autori del rapporto sottolineano che sarebbe sbagliato inferire un rapporto diretto di causa ed effetto tra inquinamento am-



Un'immagine della Terra dei Fuochi

IL CASO

Agguato a Roma, convalidato il fermo di Ceniti

È stato convalidato il fermo di Giovanni Battista Ceniti, il 29enne rimasto gravemente ferito nella sparatoria che è costata la vita a Silvio Fanella, il broker di 41 anni considerato il cassiere del gruppo riconducibile all'uomo d'affari Gennaro Mokbel. Lo ha deciso il gip Paola Della Monica. L'uomo, sentito ieri, si è avvalso della facoltà di non rispondere. «La decisione di avvalersi di questa facoltà - ha spiegato l'avvocato Luigi Conti, difensore di Ceniti - è legata alle condizioni di salute del mio assistito che non hanno reso possibile lo svolgimento dell'atto istruttorio». Ceniti, infatti, è ancora ricoverato presso il reparto di chirurgia generale

del Policlinico Gemelli. Sul fronte delle indagini si è saputo che una telecamera avrebbe ripreso i due killer in fuga a piedi dopo l'omicidio di Silvio Fanella. La telecamera avrebbe ripreso i due dopo aver abbandonato la Fiat Croma rubata in via Premuda, nel quartiere Prati. Le immagini sono state acquisite dagli agenti della polizia scientifica e ora sono al vaglio degli investigatori. Silvio Fanella ucciso in un appartamento di via dei Gandolfi a Roma potrebbe aver sparato per primo per impedire il tentativo di sequestro dopo aver aperto la porta ai tre uomini che si sono spacciati per militari della Finanza fingendo un controllo.

bientale (che c'è) e tumori. La letteratura scientifica internazionale sostiene che tutte queste malattie sono multifattoriali. Cioè sono il frutto di diverse cause concomitanti, ambientali e di altro genere. Insomma, non basta l'inquinamento a determinare la malattia. Quasi sempre concorrono altre cause. Tuttavia è certo che l'inquinamento ambientale è un tragico cofattore che può e deve essere minimizzato ed eliminato. Al più presto. In Campania come a Taranto. E in piena trasparenza.

Quella trasparenza che - con coraggio, ripetiamo - hanno riconosciuto come un proprio preciso dovere i ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità. Una trasparenza che non sempre è stata praticata dalle autorità politiche locali e nazionali è che ora si rivela un boomerang, perché ha eroso la fiducia nelle istituzioni. È una cultura omertosa - quella del tacere i dati anche solo per non suscitare allarme - che va eradicata, perché lede il diritto dei cittadini a sapere (un diritto riconosciuto da leggi internazionali) ed è del tutto inefficiente. L'omertà favorisce l'allarmismo.

I ricercatori dell'Iss hanno consegnato questo rapporto, come prevedeva un decreto ministeriale del febbraio scorso, lo scorso maggio, al ministro dell'ambiente, al ministro della salute e al presidente della Regione Campania. In questi due mesi nessun'autorità ha ritenuto di renderlo pubblico. Così Musmeci e colleghi lo hanno divulgato, postandolo sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità. Onore ai ricercatori e una domanda alle autorità politiche: perché non ne avete parlato voi? Perché avete perduto un'occasione - un'ennesima occasione - per stabilire con i cittadini un dialogo certamente difficile ma limpido e senza reticenze?

...
L'omertà: come mai le istituzioni hanno preferito tacere su questo scrupoloso e onesto lavoro?

Il 2 luglio, è deceduto
TRAVERSI UMBERTO

era lettore dell'unità e in gioventù diffusore, animato da un'ideale di giustizia sempre attuale.

Famiglia Traversi Terni

FABIO e PAOLA

sempre con noi

Ivano Daniela Valentina Simone

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

COMUNITÀ

L'editoriale

Il tempo dell'Unità



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Il nuovo "popolo dei tweet" si è scatenato, unendosi a quello più tradizionale, sicuramente più anziano, che ancora si affida a busta e francobollo e ci invita a resistere, a non mollare, «perché ne ha viste tante questo giornale, ma non si è fermato mai, nemmeno durante il ventennio di quel duce fascista e dei suoi picchiatori», come scrive Antonio, 91 anni.

Anche questa è l'Unità, che come i lettori sanno non è soltanto un giornale: è anche un "luogo", un punto di incontro, e confronto, fra nuovi cittadini e vecchi partigiani, fra donne e uomini e ragazzi che hanno in comune la voglia e la passione di cambiare questo mondo e questo Paese. Massimo ci ha scritto l'altro giorno da Messina, ha 14 anni, dice che suo nonno gli parlava sempre di quel giornale che distribuiva di nascosto. E lui, che si definisce il nostro «più giovane lettore», ci ha mandato una mail per chiedere che fine abbia fatto l'Unità, «perché in edicola ci vado sempre, ma mi dicono che in Sicilia non arriva più».

Colpa della crisi, certo, ma intanto la diffusione costa e la carta pure, così si tagliano le copie e si riduce la distribuzione. E chi dal giornalaio arriva troppo tardi, magari solo alle nove del mattino, non trova più nulla. Anche la pubblicità è clandestina, perché «la crisi è la crisi e le aziende investono meno», come dicono alla concessionaria. Peccato che in un Paese senza regole e senza limiti, quella torta sempre più piccola non venga tagliata e distribuita tra tutti, ma divorata solo dai più forti. In Germania, dove hanno messo un tetto alla pubblicità televisiva, le cose vanno diversamente: la torta lievita tanto o poco a seconda dell'economia, ma intanto alla televisione spetta soltanto una fetta, il resto deve andare per legge alla carta stampata. Mangiare meno, mangiare tutti: non sarebbe un principio da importare subito?

Per un quotidiano come l'Unità, poi, la pubblicità viene somministrata in dosi omeopatiche. E quando chiedi perché quella campagna è su tutti i giornali tranne il nostro, ti dicono «vabbè, ma voi siete una testata politica, siete l'Unità». Come se il *Giornale* e *Libero* fossero riviste di viaggi: «Ma che c'entra, quelli hanno i loro canali», ti rispondono. Al che cominci a capire che l'idea del finanziamento pubblico, in fondo, non era del tutto campata per aria. Perché è l'unico modo per portare nelle edicole la voce di chi «i canali» non li ha, ma vuole ugualmente occuparsi di politica, possibilmente di sinistra. Togliamolo pure quel finanziamento, allora, ma prima mettiamo delle regole chiare e condivise sulla pubblicità. E anche questo non sareb-

be uno scambio e un principio da proporre subito?

L'Unità ha un mese di tempo perché la crisi dell'editoria, che divora copie e brucia bilanci, non ammette incertezze. E perché l'unico modo per affrontare la sfida di Internet non è subirla, ma affrontarla con progetti, coraggio e fantasia.

L'Unità ha un mese di tempo perché i soci della Nuova Iniziativa Editoriale, la società che ha riportato il giornale in edicola nel 2001, non hanno trovato un accordo su tutto questo e, alla fine, non c'è nulla di più pericoloso che affrontare una nuova traversata, un nuovo oceano con un equipaggio diviso e litigioso: prima o poi finisci in acqua. Così, dopo qualche mese di navigazione, la nave dell'Unità che aveva iniziato una rotta di rinnovamento con un piano davvero originale di integrazione fra carta e web, è tornata in porto.

Da due settimane quella società, la Nie, è entrata in liquidazione. Di per sé non sarebbe un dramma: a vederla bene significa che i soci hanno deciso di separarsi come accade nei matrimoni e per farlo hanno chiamato due liquidatori che hanno il compito di trovare un accordo con i creditori, tra cui tutti i lavoratori dell'Unità, giornalisti e poligrafici, che da oltre due mesi lavorano senza stipendio.

Il problema, come sempre, riguarda i soldi e soprattutto i tempi. E a vederla male tremano i polsi. Perché intanto l'Unità esce tutti i giorni e il tassametro dei costi gira. Con quali fondi si va avanti? Con quelli di una società in via di smaltimento? Ecco perché i liquidatori hanno parlato di un mese di tempo.

Giovedì è arrivata una lettera d'interesse da parte di una nuova società, si chiama Editoriale Novanta srl e l'ha fondata Mat-

teo Fago. È uno dei soci della Nie, anzi è il socio di maggioranza relativa, visto che detiene il 51%. È un giovane imprenditore che viene dal mondo di Internet ed è convinto che la rotta per salvare l'Unità sia proprio quella che avevamo iniziato a percorrere: un "giornale lungo" che nasce sul web e cresce sulla carta. Quello che la Nie non ha fatto, lo farà questa nuova società? È presto per dirlo: quella che è arrivata è solo una proposta (l'unica per il momento) e toccherà ai liquidatori valutarla e testarla per vedere quanto sia robusta e adeguata. Ne arriveranno altre? Lo speriamo, perché più forze entrano in campo, più sicuro sarà il cammino per uscire da questa fase, troppo lunga, di incertezza. Intanto l'importante è che le verifiche e le trattative, se ci saranno, siano le più rapide ed efficaci.

Qualcuno che ben conoscete parlava di pessimismo della ragione e ottimismo della volontà. Se per una volta li mettessimo insieme, scopriremmo che un mese di tempo non significa un mese di vita prima del buio: significa trenta giorni per fare in modo che l'Unità possa uscire da questo limbo senza futuro. Ce l'abbiamo fatta tredici anni fa quando, dopo otto mesi di chiusura, siamo tornati in edicola riprendendo il nostro spazio e la nostra voce: un fatto unico al mondo, perché i giornali che chiudono e riaprono, di solito, durano qualche mese e nulla più.

Ce la possiamo fare anche questa volta, anzi ce la faremo, ma perché questo avvenga è indispensabile che ciascuno faccia la propria parte, con gesti concreti e senza ambiguità. Se c'è un momento per aiutare questo giornale, quel momento è arrivato. Perché questo, non altro, è il tempo dell'Unità.

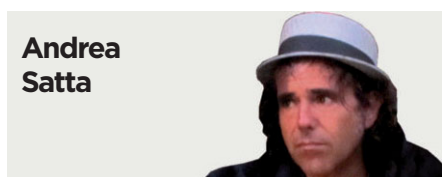
@lucalandò

Maramotti



Dio è morto

La Nazionale «specchio del Paese»



Andrea Satta

«GIOCA ALL'OMBRA CHE SUDI, AMORE, E TI POI SENTI MALE, A MAMMA». SEMPRE «A MAMMA» FINIVA qualunque raccomandazione. Il tempo delle cartelle come pali e delle porte disegnate col gesso sui muri dei palazzi è finito.

Il Mondiale dei Mondiali sta scegliendo le sue regine. L'Italia è a casa a vederle ballare in tv. I principi azzurri sbiaditi se ne stanno sulle spiagge di mezzo mondo a cuocere, come plastica che perde colore.

Eravamo i custodi del calcio e ora siamo brutti e impotenti, senza la droga che salva-

va la settimana.

Siamo degli ex anche nel pallone. Dei perché parlo con Sandro Donati, uno dei più stimati preparatori atletici del mondo:

- Male eh?
- Be, la squadra italiana era formata da giocatori affermati e nei suoi migliori anziani e con una preparazione incerta. Bisognava partire prima per il Brasile, acclimatarsi e lavorare molto sulla velocità.

- E gli altri?
- Il Belgio ha una squadra notevole e, tra le sudamericane, la Colombia.

- Penso alla difesa della Colombia con calciatori che da noi sono spesso comprimari...

- Vedi, i nostri talenti non trovano più spazio, non si gioca per divertirsi, né per divertire, non si gioca per strada, non ci si prepara atleticamente. Un allenatore conservatore come Prandelli ha finito per affidarsi ad atleti spompanti e capaci solo di ritmi di gioco molto bassi.

- Ma cosa c'è che non va?
- Non ci si allena bene. La palestra nel calcio non serve a molto, contano l'agilità, la velocità, i cambi di direzione. Alcuni preparatori atletici sono sopravvalutati, altri

scadenti, io li conosco e molti li ho avuti come allievi.

- Le fisicità stanno prendendo il sopravvento e, come nell'atletica, la stagione degli europei bianchi sta finendo?

- Non credo, quando il gioco è veloce, vengono messe in evidenza le squadre che hanno tecnica e freschezza. Noi dobbiamo coniugare insieme tattica e tecnica. Nella nostra storia lo abbiamo saputo fare, ormai no. E poi molti italiani corrono male. Un ragazzino come Balotelli è in fondo lentissimo, gli ci vorrebbe un esperto che gli insegnasse a correre. In Italia c'è il domino di questi allenatori marpioni che si auto certificano, bravissimi a non far giocare gli altri, ma poco in grado di proporre.

- E ora da dove si riparte?
- Dalla preparazione. Dai metodi specifici. Datemi Totti, un fenomeno vero, e lo farò tornare veloce in due mesi.

Le scuole calcio devono fare grandi riflessioni, il talento non viene più fatto crescere, non viene liberata la fantasia. I procuratori hanno tutto l'interesse a alimentare un mercato di stranieri dove è possibile guadagnare molto di più.

- La Nazionale è lo specchio del Paese?
- Tristemente sì.

Il commento

Sostenere i referendum: ecco perché



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Bisogna restituire loro la bandiera dell'Europa, altrimenti il populismo e il nazionalismo diventeranno uno tsunami. Bisogna infine rimettere un po' di buon senso nel nostro ordinamento, laddove è stato piegato per eccesso di paura e di subalternità all'ideologia del vincolo di bilancio, quella che considera gli investimenti pubblici solo una spesa e che attribuisce la colpa della crisi alla mancata disciplina dei conti anziché agli squilibri dell'Unione.

Sono quattro i quesiti referendari, depositati in Cassazione da economisti e giuristi di diversa estrazione culturale, e per i quali è appena iniziata la raccolta delle firme. La nostra Costituzione non consente referendum abrogativi su norme costituzionali e trattati internazionali. Dunque l'oggetto dei quesiti non è il nuovo articolo 81 della Carta, che, su pressioni europee, ha introdotto il vincolo dell'«equilibrio» tra entrate e uscite e ha condizionato il ricorso all'indebitamento solo al «verificarsi di eventi eccezionali». L'oggetto dei quesiti non è neppure il Fiscal compact, l'accordo capestro che, se applicato in modo rigido, imporrebbe da subito al nostro Paese tagli di bilancio insostenibili e ci farebbe sprofondare in una spirale recessiva. Le quattro proposte abrogative intervengono invece sulla legge 243 del 2012, attuativa dell'art. 81, attraverso cesure limitate agli eccessi autolesionistici del legislatore, a quel di più di austerità che la 243 introduce sia rispetto alla nuova norma costituzionale, sia ai vincoli del Fiscal compact. Ad esempio, si chiede di eliminare la corrispondenza tra il principio del pareggio di bilancio e l'«obiettivo a medio termine» fissato dall'Ue, perché questo non è richiesto dal Fiscal compact e impedirebbe quei margini di flessibilità per i quali Renzi oggi si sta battendo.

Qualcuno ha obiettato che i referendum sono troppo piccoli, troppo parziali, rispetto ai temi che sollevano. In astratto la critica non è infondata. E tuttavia l'alternativa sarebbe il non far nulla, l'assistere da spettatori passivi a una partita decisiva per l'Italia. Purtroppo capita spesso che la contestazione radicale si sposi con la conservazione più cinica. La strada dei riformatori è sempre in salita. Comporta rischi e non consente scorciatoie demagogiche. I referendum saranno tanto più utili se saranno l'inizio di una mobilitazione popolare per cambiare le politiche europee. Non si tratta di negare il valore dei conti in ordine e della battaglia contro le inefficienze. Ma è tempo di dire, anzi di gridare, che la linea dell'austerità ha clamorosamente fallito, che i tagli non producono di per sé risanamento e crescita, che la razionalità del mercato è stata più volte smentita dai fatti e dunque non può essere assunta come principio regolatore della politica.

Lo strumento referendario non è tra i più pratici. Tuttavia, la composizione multipartitica del comitato promotore è molto significativa e può favorire una decisione democratica che non resterebbe senza effetti, in Italia e in Europa. Nel comitato ci sono personalità di diverso orientamento, da Laura Pennacchi a Leonardo Becchetti, da Mario Baldassarri (già viceministro del governo Berlusconi) a Danilo Barbì (segretario Cgil), da Cesare Salvi a Riccardo Realfozo, a Paolo De Ioanna (capo di gabinetto dei ministri Ciampi e Padoa-Schioppa). Molti dei promotori hanno scritto per l'Unità in questi anni, a partire dal nostro editorialista Massimo D'Antoni. Questa convergenza dimostra che, ferme restando le diverse opinioni, è possibile fissare un punto fermo nel rifiuto del rigore più stupido, quello che aggiunge vincoli a vincoli e che vuole farci credere che, al fondo, solo svalutando il lavoro si può recuperare competitività. Un pronunciamento popolare in tal senso sarebbe un fatto storico. E aiuterebbe un governo intenzionato davvero a cambiare verso all'Unione (tanto per cominciare: si può dire che è intollerabile tanta severità per lo 0,1 di deficit e tanta tolleranza verso quei Paesi che violano le regole accumulando eccessi di surplus commerciale?).

Non c'è anti-europeismo in questi referendum. Al contrario, si invoca un'Europa migliore. Non c'è rifiuto delle regole. Alla politica però si chiede di tenere la schiena dritta e il cervello in funzione. Un governo riformatore ha bisogno del sostegno attivo dei cittadini, e sbaglia chi chiede di non «disturbare» il manovratore. In passato l'Italia ha dato pessima prova di sé con la modifica dell'art. 81. E' stata una convulsione, una cessione di «dignità» quando non si sapeva come arginare nei mercati il fallimento del governo Berlusconi. E la macchia più grave è stata lo zelo ci ha spinto fino a introdurre norme ancor più rigide e meno intelligenti di quelle che l'Europa che ci «chiedeva». Ora possiamo riscattarci. Il referendum non annulla gli impegni presi dall'Italia. Cerca però di reintrodurre il buon senso smarrito. E' utile andare a firmare. E speriamo che il referendum sia anche un primo passo per correggere l'art. 81 (consentendo l'indebitamento quando è finalizzato a investimenti strategici). Una proposta in tal senso è stata presentata da Stefano Fassina e Alfredo D'Atorre. E' esattamente ciò che chiede Renzi in Europa: gli investimenti servono all'innovazione, e non possono essere classificati alla stregua delle spese correnti.



Alcune vedove e mamme dei minatori trucidati nella strage di Niccioleta

TEATRO CIVILE

Il canto dei minatori

Ascanio Celestini stasera a CassinoOFF mette in scena la strage di «Niccioleta»

ASCANIO CELESTINI

LAVORAVANO TUTTI, LAVORAVANO SEMPRE, LAVORAVANO TANTO. MANGIAVANO E BEVEVANO. AD ALCUNI PIACEVA BERE MOLTO. Nei loro letti ci dormivano, quando potevano ci facevano anche l'amore. Facevano tante cose. Conoscevano i boschi per esempio. Conoscevano gli alberi nei boschi. Conoscevano il nome degli animali. Raccoglievano i frutti nei boschi, le castagne per esempio, quando arrivava l'autunno, ma anche i funghi quando era periodo di funghi. A molti piaceva andare a caccia. Ci andavano perché avevano incominciato da ragazzini, coi genitori, c'erano stati coi nonni e spesso avevano fucili vecchi di generazioni. Gli piaceva andare a caccia. E anche a pesca. Conoscevano i fiumi. E dei fiumi conoscevano i pesci che ci stavano dentro. Gli piaceva girare per i boschi. Però andare a pesca o a caccia non era il primo dei loro pensieri, perché il primo pensiero per loro era lavorare.

Lavoravano tutti, lavoravano tanto, lavoravano sempre. E volevano lavorare. Qualcuno era stato in città, per motivi di lavoro. Qualcuno proveniva da un altro paese e per arrivare era passato dalla città e raccontava di come era fatta la città e alcuni pur non essendo mai andati in città sapevano che la città era più grande del paese. Lo sapevano, lo immaginavano, anche se non c'erano mai stati. Alcuni venivano da paesi molto lontani e di città ne avevano viste tante. Alcuni del paese erano andati in altri paesi e avevano visto altre città ed erano tornati indietro. Però il primo dei loro pensieri non era andare a visitare le città anche se avevano la curiosità di andarle a vedere però non era il primo dei loro pensieri perché loro pen-

Da un'idea di Andrea Camilleri il racconto di una storia poco nota: la strage di una piccola cittadina toscana invasa dai nazisti il 13 giugno 1944. Una battaglia della gente del posto non contro l'invasore ma per continuare a lavorare. Qui uno stralcio del testo

RICONOSCIMENTI

Premio per i trent'anni di carriera a Ulderico Pesce

Ultimo appuntamento, stasera alle 21 presso il Teatro Romano di Cassino (Fr), con il Festival del Teatro civile CassinoOFF (direzione artistica Francesca De Sanctis). In scena ci sarà Ascanio Celestini con lo spettacolo «Niccioleta», nato da un'idea di Andrea Camilleri. In questa pagina pubblichiamo uno stralcio del testo. Ieri, intanto, sono stati assegnati i Premi CassinoOFF per il teatro civile allo spettacolo «Made in Ilva» della compagnia bolognese Instabili Vaganti (sezione Teatri di vita); al testo di Vincenzo Manna «Cani» (sezione Teatri di guerra), a Ulderico Pesce per i suoi 30 anni di carriera.

savano soprattutto al lavoro, era quello che gli interessava. Amavano i loro figli, amavano le loro donne, le loro compagne, le loro mogli, rispettavano i genitori. Quando i vecchi morivano, gli facevano il funerale, la messa funebre, poi col funerale si partiva dalla chiesa e si arrivava fino al camposanto, li mettevano sottoterra, gli portavano i fiori. Quando ricorreva l'anniversario della loro morte si alzavano, piangevano, andavano a trovarli al camposanto. Pregavano per loro, gli facevano la messa, perché tutti o quasi tutti andavano a messa. E molti ci credevano per davvero, molti pregavano e spesso, quando pregavano, pregavano per la salute dei figli, per la loro salute, pregavano per tante cose. Ma il primo dei loro pensieri era il lavoro e loro pregavano per il lavoro affinché non lo perdessero, né loro, né i loro figli. Ecco, il lavoro era la loro fede, era la religione del lavoro, il primo dei loro pensieri.

Cantavano pure. Cantavano «Oh bella, bella, bella, bella, il sole sotto il letto ti ci balla/ ci balla e ti ci fa la tarantella». Cantavano tanto, cantavano quando andavano al lavoro, cantavano quando tornavano dal lavoro. Cantavano alle feste, cantavano dell'amore. Alcune canzoni parlavano del vino, del cibo.

Cantavano pure le canzoni dei santi, certo. Qualcuno aveva qualche strumento musicale, però erano pochi quelli che ce li avevano, perché la voce è gratis, invece per lo strumento musicale bisogna spendere i soldi per comprarlo e bisogna avere anche il tempo per imparare a suonarlo. Ma spesso, anche quando cantavano pensavano al lavoro che era il primo e più importante dei loro pensieri.

Qualcuno sapeva leggere e scrivere, ma proprio uno ogni tanto. Molti però sapevano fare la propria firma, scrivere il proprio nome e aveva-

no imparato quelle due, tre paroline scritte che gli servivano per il lavoro, per esempio per leggere la busta paga. Oppure la matematica, qualcuno sapeva di matematica, anzi, a dire la verità, un po' di matematica la conoscevano tutti. Era la matematica che gli serviva e che avevano imparato per lavorare. Spesso era una questione di metri, di lunghezze. Dico, per esempio: metri di lunghezza di un carreggio, metri di profondità di una discenderia. Spesso le parole che usavano erano solamente loro, parole con cui solo loro si capivano. Tipo, per esempio, parlavano in questa maniera: dicevano carichino o fochino, salbanda, pistoletto, smarino, calcatoio e borraggio, giavinatura e bullonnaggio, smorza, brillamento e discaggio, mina barramina nettamina e canna da mina.

E anche quando usavano le parole che conoscono tutti, le usavano alla maniera loro. Se parlavano di «armatura», loro non pensavano a quella dei cavalieri medievali. Quando parlavano della «padrona» non si riferivano alla padrona di casa, alla padrona dell'osteria, non era una cosa che era fatta di carne ed ossa, non era una persona. (...) Poi c'erano altre parole come «la volata». Ecco, fare la volata! Per loro non aveva niente a che vedere col ciclista in fuga. E il «fronte»? Non c'entrava niente con la guerra mondiale.

Se gli avessi detto che lavoravi al «ribasso», loro non avrebbero pensato che tiravi sul prezzo. E non si riferivano neanche alle aziende che lavorano a ribasso per prendere le commesse. Se gli avessi detto che dal camino passava il fumo si sarebbero messi paura. Se poi tu, in maniera discreta, gli spiegavi che era normale, perché in fondo al camino ci sta il fuoco, gli avrebbe preso un accidente, avrebbero pensato a un tragedia, a una disgrazia. Perché le parole del loro lavoro le conoscevano solo loro. Perché erano le loro parole. Perché loro con quelle parole si capivano benissimo.

Seguivano il calcio, come quasi tutti seguivano il calcio. A quel tempo si seguiva meno. A quel tempo non c'era il campionato tutta la settimana, non c'erano tutti i giornali che parlavano di calcio, tutte le televisioni che parlavano di calcio, a quel tempo non c'era neanche la televisione. Però lo seguivano, magari alla radio che stava in oratorio o al circolo operaio. Però, se gli avessi chiesto come va la squadra, non avrebbero pensato al pallone. Avrebbero pensato subito alla squadra dei minatori.

«La squadra che fa i debiti/ la squadra che fa i debiti/ fa i debiti, fai debiti, non ti lasciar patir/ la squadra che fa i debiti/ noi siamo tutti qui».

PREMIO STREGA : Francesco Piccolo: «Che angoscia l'etichetta da favorito» P. 18

L'EPISTOLARIO : Le lettere inedite di Togliatti: vent'anni di politica e passione P. 19

L'ADDIO A FALETTI : Quando Giorgio scriveva di Formula Uno su l'Unità P. 21

U: IL RACCONTO

«Lo Strega che ammalia»

Piccolo: riflessione «a freddo» dopo la vittoria e ora al lavoro per una sceneggiatura tv

STEFANIA SCATENI
sscateni@unita.it

Il verdetto era noto da mesi, ma lo lo Strega è lo Strega, la cinquina ammalia, la vittoria strega. Giovedì scorso Francesco Piccolo, favorito fin dall'uscita in libreria di *Il desiderio di essere come tutti* edito da Einaudi, ha vinto il Premio letterario più ambito della nazione con 140 voti. E al Ninfeo di Villa Giulia ha brindato molto volentieri, come detta la tradizione, trangucciando il liquore che tiene in vita questa storica istituzione letteraria, com'è tradizione per il vincitore: «Mi piace proprio lo Strega», confessa. Nel senso del premio o del liquore? «Del liquore, naturalmente».

Gli altri pretendenti hanno conquistato 135 voti Antonio Scurati con *Il padre infedele* (Bompiani); 60 voti Francesco Pecoraro con *La vita*

in tempo di pace (Ponte alle Grazie); 48 Giuseppe Catozzella con *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli); 30 Antonella Cilento con *Lisario o il piacere infinto delle donne* (Mondadori).

Francesco Piccolo, va in vacanza adesso?

«È stato un delirio, ma solo la serata della premiazione. Ieri ho accompagnato la famiglia al mare, ma non vado in vacanza. C'è un altro lavoro che mi aspetta, una sceneggiatura televisiva».

Giovedì sera si è divertito o angosciato?

«Pensavo che sarebbe stato divertente, volevo divertirmi e invece mi sono angosciato. Perché a un certo punto sono entrato nel meccanismo del Premio con tutte le scarpe. Mi dicevo, io sono diverso, non mi scoppierà più di tanto, e invece ci si entra dentro, la gara seduce, avvolge, entusiasma e angoscia. Non si resiste al suo richiamo».

Nonostante tutti ne parlino male!

«La cosa bella dello Strega è questa, puoi odiarlo a morte e comunque ti cattura».

Ma era il favorito fin dall'inizio, questo non l'ha rasserenato?

«Macché, questa storia del superfavorito di cui si parla da un anno non mi ha certo favorito. Non è una cosa simpatica, ti si ritorce contro come se l'avessi detto io di essere favorito invece che i giornalisti e i colleghi. Non ho mai creduto di esserlo, la ho subita, e non mi sono sentito sicuro di niente fino a quando non ho vinto veramente. Dei libri non si parla mai, se qualcuno avesse detto questo romanzo se lo merita o no lo avrei capito di più. Lo Strega è il punto d'arrivo per quanto riguarda i premi, ma l'idea che la carriera di uno scrittore finisca qui è una sciocchezza. Ho ancora cose da scrivere. Comunque sia, questa esperienza è stata bella non solo perché è finita be-

ne».

Un «vantaggio secondario» della sua vittoria è che ha sdoganato definitivamente l'io, quello che non era riuscito a fare l'anno scorso Emanuele Trevi, forse perché i tempi non erano maturi...

«Nell'io ci credo molto, credo molto anche a questa forma che ho scelto per *Il desiderio di essere come tutti*. L'io non è solo privato ma anche pubblico».

A quali autori si è ispirato per scrivere «Il desiderio di essere come tutti»?

«Un punto di riferimento sono stati Milan Kundera e Emmanuel Carrère, ma chi mi ha ispirato di più è stato l'«Io» di Natalia Ginzburg».

Dario Franceschini, ministro della cultura, nonché scrittore ha partecipato alla serata al Ninfeo... Ha avuto commenti da esponenti del Pd sul suo libro?

«Sì, ma solo quando è uscito il romanzo, è stato accolto bene dal punto di vista teorico!»

Autofiction c'è vita e vita c'è storia e storia

RICCARDO CHIABERGE

«NON HO MAI ATTRIBUITO TANTA IMPORTANZA ALLA MIA PERSONA DA SENTIRE IL DESIDERIO DI RACCONTARE AD ALTRI LA STORIA DELLA MIA VITA». Così scrive Stefan Zweig nell'incipit del suo *Il mondo di ieri* (1946), a cui dice di essersi ispirato il regista Wes Anderson per il film *Grand Budapest Hotel*. E prosegue: «Molte cose dovevano accadere, molti più eventi, catastrofi e prove di quanto solitamente tocchi a una singola generazione, prima che trovassi il coraggio di iniziare un libro che ha il mio io a protagonista, o per meglio dire quale centro. Ciascuno di noi... è stato sconvolto sin nell'intimo della sua esistenza dalle quasi ininterrotte scosse vulcaniche della nostra terra europea, e fra questi innumerevoli io non mi posso attribuire che un privilegio: come austriaco, come ebreo, come scrittore, quale umanista e pacifista, mi sono volta a volta trovato là dove le scosse erano più violente».

Come dire: solo una vita eccezionale merita di entrare nella letteratura. Parole che andrebbero incise nel marmo e affisse sulle porte delle scuole di scrittura, delle case editrici, ma anche del Ninfeo di Villa Giulia. Perché mai come quest'anno la stagione letteraria è stata all'insegna dell'*autofiction*, cioè di quel protagonismo dell'io da cui Zweig rifuggiva. L'*autofiction* è l'equivalente del *selfie* in campo narrativo, l'ultima frontiera del narcisismo di un'umanità che ha perso ogni punto di riferimento all'infuori del proprio ombelico.

I primi tre romanzi finalisti al premio Strega, incluso il vincitore assoluto, *Il desiderio di essere come tutti* di Francesco Piccolo (Einaudi), rispecchiano, in maniera più o meno trasfigurata, l'esperienza di vita degli autori, i loro «mondi di ieri» o di oggi. Mondi che disgraziatamente, o fortunatamente, sono stati avari di prove e di catastrofi. Le prove più dure che ad esempio l'io narrante di Piccolo ha dovuto affrontare (a parte i funerali di Berlinguer) sono state il salto del muro di cinta della reggia di Caserta e una dissenteria scambiata per colera: e la moglie del protagonista, detta «Chesaramai», si caratterizza per «la mancanza della tragedia nel suo Dna». Scurati, al secondo posto con *Il padre infedele* (Bompiani), squadrna il diario di un fallimento coniugale nella Milano della crisi, con neonata che piange di notte togliendo il sonno ai genitori (ma esistono i succhiotti, verrebbe da dire, e le farmacie li vendono anche ai romanzieri in corsa per lo Strega). Quanto al terzo classificato, Francesco Pecoraro, ha almeno il merito di giocare a carte scoperte fin dal titolo: *La vita in tempo di pace* (Ponte alle Grazie), confessione amara e trascinante di un ex-sessantottino che dopo aver creduto in una



Il vincitore del Premio Strega 2014
Francesco Piccolo
FOTO LAPRESSE

rivoluzione che non c'era adesso non crede più in nulla. Anche qui nessuna tragedia, solo un lento scivolare nel cinismo della «grande monnezza». Per essere chiaro: non discuto il valore letterario dei libri ma il loro contenuto, la materia esistenziale che vi è stata travasata.

Non è certo colpa della mia generazione, che è poi quella dei Pecoraro, e neppure della generazione anni '60 dei Piccolo e degli Scurati, l'essere venuti al mondo quando in Europa le «scosse vulcaniche» si erano esaurite, e il peggio del 900, eccetto il comunismo sovietico, le mafie e i terroristi rossi e neri, poteva dirsi archiviato. Ma appunto per questo faremmo meglio a prendere atto che i nostri ieri non sono poi così avvincenti, che i serbatoi del nostro immaginario sono rimasti a secco e che è venuto il momento di alzare lo sguardo oltre la ringhiera di casa. Di puntare l'obiettivo su altri mondi, magari su popoli che stanno vivendo oggi le «prove» che Zweig visse nell'Europa di un secolo fa. Qualcuno ci prova: Giuseppe Catozzella, quarto allo Strega con *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli), ha tentato di dare voce a un'emigrante somalo, con esiti però poco

credibili. Altri ci riescono appieno, e per lo più sono stranieri: il francese Emmanuel Carrère, tanto per fare un nome. In *Limonov* (Adelphi) ha saputo mettersi nei panni di un *maudit* dei nostri tempi, teppista, barbone, scrittore e agitatore politico nella Russia di Putin, e con *L'uoversario* si è addirittura calato nell'inferno mentale di un assassino psicopatico. È diventato uno specialista di vite altrui, di gente che non è e non desidera essere «come tutti». Vite che non sono la mia, per riprendere il titolo di un altro suo romanzo.

Coraggio, narratori d'Italia, un piccolo sforzo. Sono sicuro che nelle file della «generazione Erasmus» i talenti non mancano, ragazzi che hanno attraversato altri mondi e sono in grado di tradurli in forma letteraria. Non sottovaluterei neppure i nuovi italiani che arrivano da lontano: come gli scrittori indiani o giamaicani hanno arricchito la narrativa in lingua inglese, presto avremo anche noi i nostri Kureishi e le nostre Jhumpa Lahiri (che peraltro ora vive a Roma e sta imparando a scrivere in italiano). Immaginario d'importazione, per non morire di autofiction all'americana.

«L'UOMO DEL MIO TEMPO»

Il Premio a Tim Willocks Le Monde: Il nuovo Dumas

Tim Willocks, autore de «I dodici bambini di Parigi» ha vinto il Premio «Uomo del mio tempo». Willocks - scrittore anglosassone, paragonato a Stephen King, Norman Mailer e James Ellroy, ha presentato il suo nuovo romanzo, appena uscito in Italia per la Multiplayer.it Edizioni. Si tratta del secondo volume di una trilogia storica incentrata sulle avventure di Mattias Tannhauser, soldato di ventura sassone ed eroe, rapito da bambino ed addestrato dai turchi per diventare un giannizzero dell'Impero Ottomano. Il romanzo ha raggiunto le vette delle classifiche Britanniche e francesi. Proprio per questo suo ultimo romanzo, «Le Monde» ha paragonato Tim Willocks ad Alexandre Dumas.



Un'immagine di Togliatti dall'Archivio de l'Unità

Le battaglie del Migliore

In un volume le lettere inedite del leader del Pci

A cura dell'Istituto Gramsci un corposo epistolario in cui Togliatti dal 1944 al 1964 dibatte, polemizza, mostra la forza delle sue idee e l'impegno per costruire un ceto politico nuovo



PALMIRO TOGLIATTI
La guerra di posizione in Italia
pp. 364
24 euro
Einaudi

MARIO TRONTI

ECCO UN LIBRO DA LEGGERE. E DA CUI IMPARARE: PER CHI FA POLITICA, PER CHI VORREBBE FARLA, PER CHI CERCA DI PENSARLA, soprattutto per chi avrebbe bisogno di sapere che dietro di noi c'è una storia e che non tutto quello che accade oggi è cominciato questa mattina, o ieri sera, con l'ultimo telegiornale. *La guerra di posizione in Italia - Epistolario 1944-1964* titolo eloquente dovuto, credo, alla intelligenza tutta politica di Giuseppe Vacca, che lo giustifica subito nella sua Prefazione con le parole del leader comunista, 1962, X Congresso del partito: «Ciò che prevediamo è, in Paesi di capitalismo sviluppato e di radicata organizzazione democratica, una lotta, che può estendersi per un lun-

go periodo di tempo e nella quale le classi lavoratrici combattono per diventare classi dirigenti e quindi aprirsi la strada al rinnovamento di tutta la struttura sociale». Concetto gramsciano, questo, della guerra di posizione, strettamente legato alla lotta per l'egemonia. E infatti troviamo qui un Togliatti molto gramsciano, ma che non smette mai, nemmeno per un momento, di essere togliattiano.

Faceva grande politica perché era armato di alta cultura. Questi erano i comunisti italiani, non lo dimenticate

Le lettere scelte per questo volume, per due terzi inedite, sono una piccola parte di quelle possedute dalla Fondazione Gramsci. E si sa che queste forme antologiche vanno sempre incontro a obiezioni critiche sul perché e sul come. Ma i due curatori, Gianluca Fiocco e

Maria Luisa Righi, hanno fatto un buon lavoro di contestualizzazione delle singole lettere, con utili rimandi a notizie storiche e bibliografiche. La lettura si presenta così molto agevole. Si è quasi esclusivamente puntato sui rapporti con uomini politici e figure intellettuali. E quel Togliatti «che privilegia la penna al telefono» e scrive e risponde e ribatte, al giornalista, allo studioso, al compagno di base, viene avanti ai nostri occhi nella sua originale consistenza umana, e il tutto ce lo restituisce così com'era e non come lo dipinge la pubblicistica corrente. Incontra Croce, parla di Pietro Giannone e dell'illuminismo italiano, legge il carteggio Labriola-Spaventa, discute con l'editore Einaudi, risponde a un compagno di Campobasso su come vada definita la Rivoluzione russa e consiglia «Rivoluzione socialista d'Ottobre».

In questi giorni e mesi, stiamo sperimentando che tanto risulta difficile parlare di Togliatti quanto risulta facile parlare di Berlinguer, nei due anniversari concomitanti. E questo perché? Ma perché si espunge dalla figura di Berlinguer proprio il fatto di essere, egli, un prodotto del ceto politico di formazione togliattiana. Uno dei capolavori di Togliatti è di aver creato, con l'autorità di pensiero e azione, attraverso un partito di tipo nuovo, un ceto politico di tipo nuovo: in alto e in basso, dirigenti e militanti. Condizione essenziale perché ci sia politica, e non quelle altre cose strane che si raccontano adesso intorno a noi.

Il libro si apre simbolicamente con un'intervista a un inviato speciale della Reuters, aprile 1944, dove alla domanda sul Pcd'I dei primi anni troviamo questa risposta: «Nei primi anni della sua esistenza il Partito comunista italiano commise gravi errori di settarismo, non seppe fare una politica di unità del popolo per la difesa delle libertà democratiche contro il fascismo. Di questi errori trasse profitto la reazione e noi oggi ci guarderemo bene dal ripeterli».

Quegli errori non furono più ripetuti, vivente Togliatti ed esistente, appunto, una classe dirigente che veniva da quella scuola, compreso il tutto Berlinguer. Per il dopo, lasciamo stare. Il libro si chiude altrettanto simbolicamente con gli auguri di guarigione che don Giuseppe Dossetti, dal ritiro di Monteveglio, invia a Togliatti, 15 agosto 1964, due giorni dopo il grave male che lo ha colpito: «La notizia della Sua malattia mi ha profondamente toccato e mi determina a fare ora quello che tante volte avrei desiderato, cioè assicurarla del mio costante ricordo... Passando gli anni e purificandosi in me, nel mio nuovo stato, tante cose, ritornavo solo agli aspetti più essenziali e profondi di un rapporto, che mi sembra sia stato ricco di umanità e sincerità».

Da registrare tra le cose più interessanti del volume lo scambio epistolare, costante, con la straordinaria figura di don Giuseppe

De Luca. Ricordava Togliatti alla sorella Nuccia, a un anno dalla morte di don Giuseppe, il 28 febbraio 1963, come dai troppo rari incontri, fosse scaturita una corrente non solo di comprensione e simpatia, ma di amicizia. «Vi era qualcosa di comune, mi pare, negli orientamenti della nostra cultura. In questo senso, che entrambi avevamo vissuto, anche se partendo da posizioni diverse e con diverso punto di arrivo, la grande crisi e svolta del Novecento». Approdati a rive diverse, «lui sacerdote, io non credente». Ma con in comune, un cammino. E quando don De Luca inviava quello che considerava «il suo biglietto da visita», l'Introduzione all'Archivio italiano per la storia della Pietà, ricordava a Sua Eccellenza quella volta in cui «augurai un archivio, non certo della Pietà (ma avete anche voi la vostra, e lo dico chiaro lì dentro) ma della redenzione sociale». La lettera è datata 4 giugno 1951. Il 25 maggio, le elezioni amministrative a Roma avevano visto il tentativo, appoggiato da ambienti ecclesiastici e contro il parere di De Gasperi, di una lista civica anticomunista comprendente le destre. De Luca si rivolge a Togliatti: «E in questi nostri giorni di irrespirabili parole, quasi tutte cattive e, peggio, false, è un piacere, anzi è una gioia e quasi una gloria un rapporto così...». Questo è Togliatti: nel totus politicus, nulla di ciò che è umano risulta estraneo.

Ma questa scelta di lettere ruota tutta intorno a quel tema tipicamente togliattiano che, dal confronto con Bobbio in poi si declinerà come politica e cultura. È incredibile la cura quasi quotidiana, puntigliosa, spigolosa, con cui interviene sui prodotti intellettuali, film, romanzi, opere storiche, musica, arti figurative. Disputa con Vittorio Gossesio per una virgola in un sonetto di Guido Cavalcanti. Bacchetta i suoi politici, e i suoi giornalisti, quando, secondo lui, commettono errori di giudizio. Accenti, a volte comprensivi, altre volte intolleranti, con notevoli errori anche suoi propri, e incomprensioni e chiusure. Ma Togliatti, alla scuola di Gramsci, è stato un combattente nella «battaglia delle idee», come non a caso titolerà la sua rubrica su Rinascita

Noi, giovani intellettuali politici di allora ci siamo formati su quelle pagine. Ci è rimasto il gusto della lotta sul terreno del pensiero come parte integrante dell'impegno pratico. Penso ai giovani in formazione di oggi. Dove vanno a nutrire la loro testa? Sull'*Espresso* o *Panorama*? Su *Micromega*? Togliatti era un polemista temibile, nella scrittura e nella parola. Se lo poteva permettere. Faceva grande politica perché era armato di alta cultura. E questo erano i comunisti, italiani. Ricordiamolo a chi lo ha dimenticato. E aver dimenticato è colpa minore rispetto a chi ha rimosso, e dissipato, e seppellito.

I curatori Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi hanno fatto un buon lavoro con utili rimandi a notizie storiche



Un momento dell'esibizione del San Francisco Ballet al Festival di Spoleto

Sulle «punte» di S. Francisco

Grande ritorno a Spoleto della compagnia americana

Mancava da trent'anni un entusiasmante repertorio di danza-danza sotto la sapiente direzione di Helgi Tomasson

ROSELLA BATTISTI
INVIATA A SPOLETO

TEMPERATURA GIUSTA, BREZZA LEGGERA, UN ARCHETTO DI LUNA E UN APPUNTAMENTO DI QUELLI DA NON PERDERE al Teatro Romano, dove venerdì sera tornava di scena il San Francisco Ballet. Al Festival dei Due Mondi di Spoleto mancava da circa trent'anni la compagnia di danzatori più antica d'America. Pressappoco da quando l'ha presa in carico Helgi Tomasson, che la conduce con passo elegante e, anche quando fa inoltrare i suoi interpreti in territorio contemporaneo, sceglie coreografi in sintonia con purezza di linee e virtuosismi con le scarpe da punta. Lo si vede, scopertamente, dal florilegio presentato di danze di sapore classicissimo, tanto da far generare il sospetto di trovarsi di fronte a un

programma di antico splendore. *7for eight*, che apre la serata, risale invece solo al 2004. Pezzo di gran spolvero, una sorta di parata di stelle per la quale Helgi Tomasson disegna duetti e variazioni raffinate, fatte apposta per mettere in mostra le qualità di tecnica e di grazia dei suoi esecutori, come Yuan Yuan Tan, alta e flessuosa come uno stelo di rosa tra le mani di Tiit Helimets che la sostiene nei suoi voli e quasi è inghiottito dal ruolo di porteur di tanto palpitare vaporoso di braccia e di mani.

Risponde a questo canto di bellezza - disteso sulle note rarefatte di Bach -, il virtuosismo felpato di Pascal Molat, altro solista d'eccezione, ma tutta la compagnia risponde in coro a quel desiderio di danza-danza che accompagna gli animi degli appassionati, costretti da anni in nome delle tendenze a performance concettuali da corazzata Potemkin. Va bene, il contemporaneo non sta qui, sarà pure una coreografia d'altri tempi, ma quanto si gode a veder danzare in questo modo...Ti viene persino il dubbio, sorseggiando con gli occhi l'inebriante *Voice of Spring* di Ashton - creato nel 1977 - che oggi sarebbe difficile trovare molte coppie di danzatori capaci di districarsi nello spazio di questo duetto, che sembra fare a gara con la vivacità spumeggiante del balanchiniano *Ciaikovskij pas de deux*, una sor-

ta di monumento della danza neoclassica. Maria Kochetkova, piccola e frizzante, e Davit Karapetyan ci riescono benissimo. Due bollicine scoppiettanti in una coppa di champagne d'annata sulle musiche da *Pipistrello* di Strauss.

A chiudere la prima parte del programma, il segno asciutto di Hans van Manen, coreografo di lungo e prestigioso corso (prima al Nederlands ora al Dutch National Ballet). Uno che non ha mai rinunciato agli incanti delle linee classiche, ma le ha piegate ai suoi scopi, elasticizzate, rese nervose quel tanto che basta a renderle contemporanee. *Variations for Two Couples* del 2012, fin dal titolo rende omaggio al repertorio tradizionale, ma lo declina in variazioni per coppie in body aderenti, sterzando bruscamente i movimenti dei polsi o delle teste. Deragliamenti a sorpresa da percorsi prevedibili che danno un brivido caldo al momento più alto della serata, lampeggiato da un collage sonoro da Britten a Piazzolla, miscelato così bene da non far avvertire scollamenti musicali.

Tutto il secondo tempo del programma è stato occupato da un recente lavoro di Alexei Ratmansky, *From Foreign Lands*. Sul coreografo russo bisogna spendere due parole iniziali: nato a Pietroburgo nel 1968 (all'epoca ancora sovieticamente chiamato Leningrado) ma cresciuto al Bolscoj di Mosca di cui è stato in seguito anche direttore tra il 2004 e il 2008, è oggi artista residente all'American Ballet Theatre, il regno fondato da Balanchine, suo conterraneo, in casa Usa. Ratmansky è un talento «alieno», capace di fare coreografie come sedute spiritiche, rianimando stili altrui senza copiarli ma con eccellente fedeltà. Dategli uno *Schiaccianoci* e te lo aggiornerà come un Ivanov del Duemila, mettetegli in mano un *Corsaro* e te lo revisionerà da capo a fondo quanto Petipa fece nel 1863. *From Foreign Lands* ha lo stesso respiro, il formato da divertimento eclettico come potevano essere le variazioni della *Bella Addormentata*, e fa il giro del mondo in sei tappe danzanti, dal Russian Allegretto all'Italian Presto, dall'allegro con fuoco polacco al molto vivace spagnolo. Lo stile è più che classico, di contemporaneo c'è un orlo di ironia sbarazzina che fa capolino fra tutti vaporosi e bolearini attillati. A 46 anni Ratmansky sembra divertirsi un bel po' a fare il verso ai suoi antenati. E ci riesce benissimo.

Doppiaggio tra difensori ed acerrimi nemici

In un libro di Giuseppe Ferrara la sua storia dalle origini ai nostri giorni. Ma anche un manuale per sapere come si fa

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«IL DOPPIAGGIO UCCIDE L'UMORISMO, UCCIDE LA LINGUA, UCCIDE IL FILM», così Ken Loach. Mentre Francesco Rosi: «Non me ne frega un cazzo se i miei film vanno alla Colombia University o in qualche cineclub, io voglio che siano doppiati e visti nei cinema normali». Ecco due autorevolissimi pareri opposti in fatto di doppiaggio, a dire dell'eterno scontro tra i favorevoli e i contrari. Argomento che a più riprese si fa spazio nelle cronache come il recente j'accuse lanciato da Gabriele Muccino. In questo senso non perde di attualità, *Doppiami! l'altra voce degli attori* (edizioni Effequ, 12 euro, presentato giorni fa presso la scuola del

documentario Cesare Zavattini, nella sede dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico di Roma), godibile e sintetico manuale sul tema scritto da Giuseppe Ferrara, tra i grandi padri del nostro cinema di denuncia che, tra le sue tante attività - soprattutto quella di docente -, ha pure diretto una cooperativa di doppiaggio. In questo testo, dunque, oltre alla sua esperienza sul campo che sintetizza in una serie di punti salienti, ci porta attraverso la storia di «quest'arte» - per i difensori, certamente - in cui gli italiani, ormai è noto, sono maestri. Tanto che i grandi divi di Hollywood da sempre sono «grati e riconoscenti ai doppiatori italiani» scrive ancora Ferrara. Ne è stata la prova evidente, spiega, il funerale di Ferruccio Amendola «al quale sono

interventuti tutti i principali attori da lui doppiati: Dustin Hoffman, Al Pacino, Sylvester Stallone, Peter Falk e Robert De Niro».

I cenni storici, poi, portano alle origini. Quando con l'avvento del sonoro si è posta per la prima volta la questione. «L'arrivo del parlato nel film - spiega Ferrara - naturalmente creò un ostacolo per le pellicole destinate a varcare i propri confini linguistici. Quindi si ricorse dapprima alla realizzazione di film recitati in più lingue, minimo tre. In queste pellicole vari gruppi linguistici di attori subentravano l'uno all'altro, ripetendo battute che ogni volta venivano tradotte». Anche un grande come Wilhem Pabst ricorse a questo sistema in uno dei suoi capolavori: *La tragedia della miniera* del 1931. Ma l'idea di raggiungere ogni tipo di pubblico con il doppiaggio prevalse. A Roma la prima società a prendere l'iniziativa - scrive sempre Ferrara - è stata nel '31 la Metro Goldwin Mayer che trasformò in bravi doppiatori gli attori più in voga del momento: Francesca Braggiotti, Augusto e Rosina Galli, Argentina Ferrarù e pure la cantante Milly. «Con un pubblico analfabeta, ostile ai sottotitoli che non sapeva leggere, il successo fu immediato». Continuando fino ai nostri giorni. Come pure lo scontro tra i difensori e gli acerrimi nemici del doppiaggio.

Psyco Pop: il disagio a fumetti è «Blue»



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

CI È GIÀ CAPITATO DI PARLARE DI FUMETTI CHE METTONO AL CENTRO DELLA NARRAZIONE LA MALATTIA E IL DISAGIO. Anzi che fanno del fumetto uno strumento di autoanalisi e autoterapia. Che a questo uso e sguardo particolare del graphic novel venga dedicata un'intera collana, però, è un fatto degno di ulteriore attenzione. *Psyco Pop*, fin dal nome, identifica la serie di volumi delle Edizioni Bd - curata dalla scrittrice Micol Beltramini - per la scelta di opere che indagano, appunto, temi come il disagio giovanile, il razzismo, le discriminazioni, le malattie mentali. E lo fanno con un mix di serietà e leggerezza, secondo una felice immagine usata dalla curatrice: come fossero «un lecca lecca con dentro una lametta». I primi tre titoli proposti sono: *Condizioni* di Nate Powell (pp. 176, euro 16), *Blue* di Pat Grant (pp. 96, euro 13) e, in uscita in questi giorni, *Marbles* di Ellen Forney. I primi due sono una ricognizione sull'adolescenza, molto diversi per stile ed esperienze di vita e di ambiente descritti (i suburbani americani, i confusi primi amori, la musica punk in *Condizioni*; le giornate spese a bigiare, il surf, i pregiudizi etnici di un gruppo di ragazzini australiani in *Blue*). Mentre il terzo è un coraggioso viaggio dell'autrice nell'affrontare il disturbo bipolare attraverso la creatività e il disegno. Dei due che abbiamo letto, quello che ci ha colpito di più è proprio *Blue*, di Pat Grant, che rappresenta anche lo straordinario esordio di questo giovane autore. C'è molto delle atmosfere di certi libri di Stephen King (in particolare del racconto *The Body*, da cui fu tratto il film *Stand by me*) nel seguire i pomeriggi un po' annoiati e un po' picareschi di un gruppo di ragazzi. Ma c'è soprattutto un'originalissima qualità grafica che pesca a piene mani nell'underground a cui Grant tributa un sentito omaggio in una genealogia che potete leggere in coda al volume.

Musica, film, cucina Vitorchiano si veste a festa

A VITORCHIANO (VT) IL TEATRO DELLA LUNA CELEBRA IL 10 E L'11 LUGLIO IL PRIMO PLENILUNIO D'ESTATE NEGLI scorsi recuperati dell'affascinante borgo della Tuscia. Laboratori e officine, fumettisti, musicisti, saltimbanchi e artigiani, soste culinarie con assaggi tipici promettono una due giorni inconsueta. Ogni scorcio recuperato e tutte le cantine disponibili verranno utilizzati come laboratori e officine da grafici, fumettisti, musicisti, saltimbanchi e artigiani, ma diverranno anche luoghi di sosta per assaggio di prodotti tipici, salumi nostrani di produzione contadina. Al centro del labirinto - a piazza Roma in scena un piccolo teatro: il Teatrodella-Luna, dotato di una platea a cui fa da fondale la torre municipale e la fontana medievale. Questo scenario, illuminato dal faro bianco del primo plenilunio d'estate - da qui, il nome dell'evento -, ispirerà le musiche di Andrea Araceli (piano) e Angelo Olivieri (tromba), che dal vivo eseguiranno la colonna sonora de *Il monello* di Chaplin.

DAN.AM.

LO SAPETE, ORMAI. GIORGIO FALETTI SE N'È ANDATO A 63 ANNI. POCHE MESI FA AVEVA SCOPERTO DI ESSERE MALATO, e da qualche settimana era rientrato da Los Angeles, dove aveva trascorso un periodo di cure in un centro specializzato contro i tumori. Poi il nuovo ricovero a Torino, all'ospedale Molinette. Sul suo profilo Facebook, proprio giovedì aveva scritto: «A volte immaginare la verità è molto peggio che sapere una brutta verità. La certezza può essere dolore. L'incertezza è pura agonia». Ci lascia un personaggio eclettico. Scrittore, attore, cantante, paroliere, compositore, sceneggiatore, pittore e comico italiano. Giorgio Faletti nella sua lunga carriera ha sperimentato tanti ruoli e si è messo alla prova in tantissimi campi. Astigiano di nascita, si era imposto come comico al «Drive-In», ma poi aveva mostrato una serie di talenti creativi, dalla musica al cinema e soprattutto alla letteratura.

Divenne noto al grande pubblico nel 1994 cantando a Sanremo *Minchia signor tenente* da lui scritta. Celebre nel ruolo del poliziotto «Vito Cattozzo» e come il professore carogna di «Notte prima degli esami», aveva poi conquistato migliaia di lettori con una serie di thriller come *Io uccido* e *Niente di vero tranne gli occhi*, divenuti rapidamente dei best seller. La camera ardente di Faletti sarà allestita nel foyer del Teatro Alfieri della sua amata Asti: aprirà lunedì alle 15 e si chiuderà alle 20 per poi riaprire martedì dalle 10 alle 14. I funerali si terranno martedì alle 15 nella vicina chiesa della Collegiata di San Secondo, nel centro storico della città piemontese.

Tanti gli attestati di stima, tanti i saluti pieni di tristezza, grandissimo il lutto. Il premier Matteo Renzi ha inviato un messaggio in cui esprime

Ayrton Senna il campione che non ha avuto giustizia

GIORGIO FALETTI

LA PORTA SUL FONDO DELL'AULA RIMANE OSTINATEMENTE CHIUSA. Qualcuno guarda nervosamente l'orologio, anche se l'ha fatto appena pochi secondi prima. C'è silenzio. C'è in aria la tensione che si respira in ogni aula di tribunale poco prima di una sentenza...

Ayrton sta seduto nella macchina. Il giro di ricognizione è appena terminato e sul fondo dello schieramento le ultime monoposto si stanno posizionando. Finalmente negli specchietti retrovisori si intravede uno sventolio di bandiere verdi. Il cuore inizia a battere più forte. C'è in aria la tensione che si respira in ogni gara poco prima di una partenza...

Oramai tutti gli sguardi dei presenti sono fissi sulla porta. Anche gli avvocati più smaliziati non riescono a sottrarsi ad un leggero batticuore, più forte di ogni esperienza. Con uno scatto secco la porta chiusa diventa una porta aperta...

Gli occhi di Ayrton sono fissi sul semaforo rosso acceso. I battiti del cuore aumentano. Nemmeno il pilota più esperto riesce ad impedire che quel tamburo nascosto nel petto suoni più forte del rombo dei motori che ora stanno crescendo di intensità. Con uno scatto secco il semaforo rosso diventa un semaforo verde...

La corte entra nell'aula e prende posto per la lettura della sentenza mentre i presenti si irrigidiscono leggermente, anche quelli apparentemente più tranquilli. Su qualche fronte una goccia di sudore brilla leggera sotto la luce al neon...

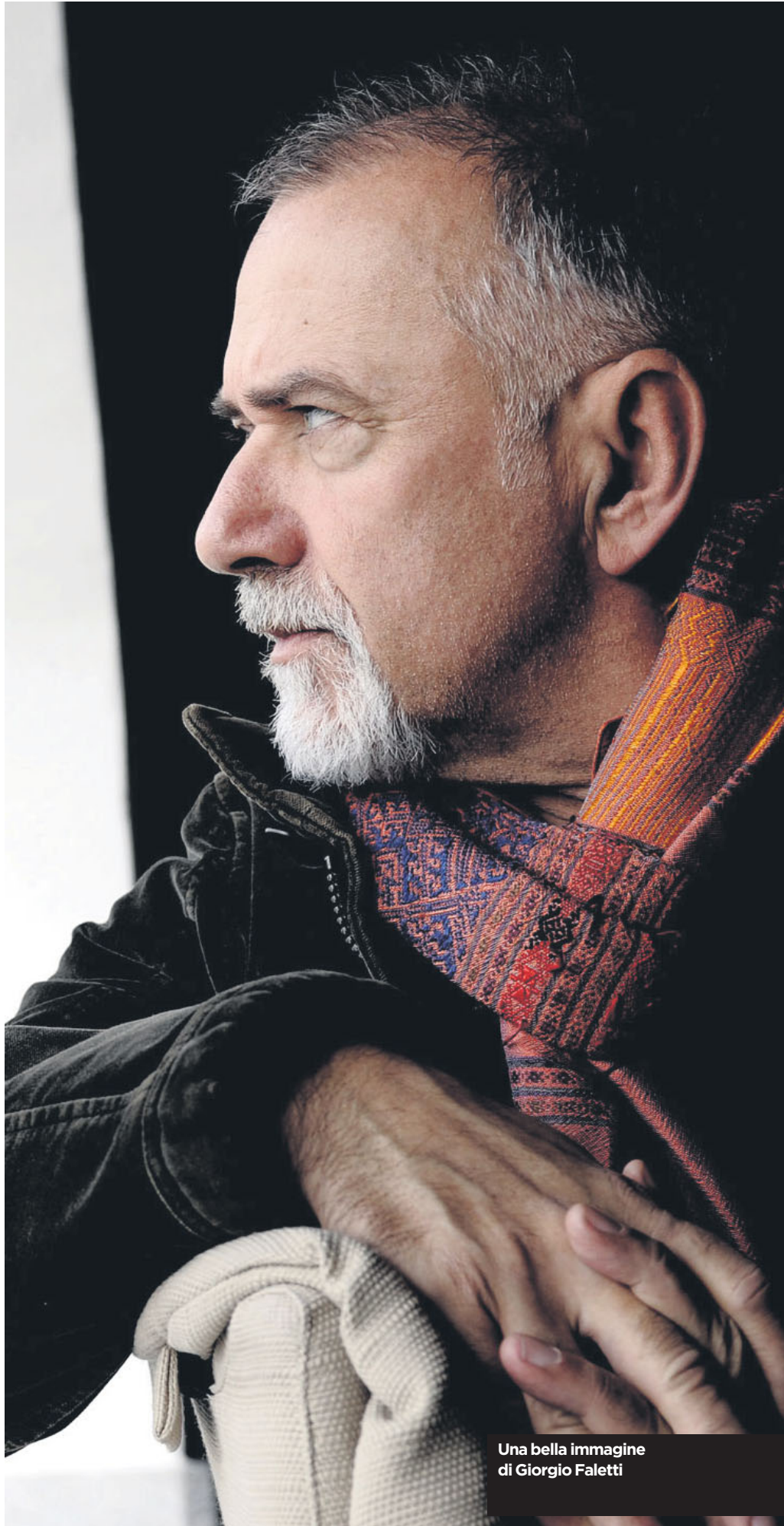
Le macchine si avventano sulla pista come cani finalmente liberi dal guinzaglio. Ayrton sente gli altri ansimare dietro di lui e dentro torna come sempre l'ansia del gioco che conosce come nessun altro e il gioco è sfuggire e non farsi prendere da nessuno mai. Qualche goccia di sudore inizia ad inumidire il tessuto leggero del sottocasco...

«... considerati gli elementi e i fatti relativi alla morte del pilota Ayrton Senna durante il Gran Premio di San Marino nel maggio del 1994, questa corte assolve gli imputati dall'ipotesi di reato contestato in quanto il fatto non sussiste»...

Ayrton esce dalla variante ed affronta il rettilineo davanti ai box. La macchina scarica a terra tutta la sua potenza. Quarta, quinta, sesta. Si avvicina il Tamburello, la curva che solo chi ha cuore e piede e talento di campione riesce a prendere senza sollevare il piede dall'acceleratore. E così la imbocca e con gli occhi di un campione e la paura di un uomo sente la macchina sbandare e vede il muro avvicinarsi con una velocità che nes- sun orizzonte dovrebbe avere. È l'ultima curva, oltre la quale non c'è più la gara e non c'è più nessun

Il «nostro» Faletti

Negli anni '90 collaborò con l'Unità. Lo ricordiamo con i suoi articoli



Una bella immagine di Giorgio Faletti

muro e nessuna paura...

Se questa fosse la sceneggiatura di un film, forse ci terrebbe col fiato sospeso come solo certe storie inventate sanno fare. Questa volta, invece, la storia è vera. Non si può spegnere il televisore ed andare a letto pensando al film che ci sarà domani.

Questa volta il protagonista era uno di noi, come può esserlo un personaggio depositario della fede sportiva e della fiducia di tanti, investito dalla sorte di un talento che era allo stesso tempo una delega da parte di quelli come noi, a cui un pari talento dalla sorte era stato negato.

a Roberta e ai familiari di Giorgio Faletti il suo profondo cordoglio per la prematura scomparsa dell'artista. «Un talento multiforme, pirotecnico eppure venato di una amarezza che interpretava perfettamente grandezza e tic degli italiani», scrive il presidente del Consiglio.

Negli anni Novanta Giorgio ha collaborato con l'Unità, nelle pagine sportive, scrivendo spesso di Formula Uno, sport che lo appassionava. Vi proponiamo due suoi bellissimi articoli. Uno dedicato ad Ayrton Senna, realizzato come una piccola e terribile sceneggiatura, l'altro del 1996 per festeggiare la vittoria della Ferrari e di Schumacher al Gran Premio d'Italia. In duecentomila invasero l'Autodromo di Monza, per celebrare un successo che arrivava dopo otto anni. Giorgio era raggianti. Rileggendo i suoi pezzi pare di rivederlo Faletti, con il sorriso obliquo di sempre.

La «rossa» dei nostri sogni è bella quanto Miss Italia

G.F.

IL CASO È IL PIÙ GRANDE SCENEGGIATORE IN QUEL GRANDE CINEMA CHE È LA VITA (MICA MALE QUESTA EH?). L'approva è rappresentata dal fatto che il caso a volte accomuna destini di persone che magari non si conoscono nemmeno. Prendete ad esempio Denny Mendez, la venere nera neo-eletta Miss Italia che, a poche ore dalla tanto ridicolizzata elezione (mica male anche questa però...) si trova di colpo ad essere soppiantata dal suo ruolo di più bella del reame. Da una rossa, per di più. Qualcuno potrà obiettare che con quelle caratteristiche la nuova miss non è rappresentativa delle bellezze italiane, ma le migliaia di persone in delirio che hanno invaso l'autodromo di Monza per festeggiare la vittoria cristallina di Schumacher e soprattutto del team Ferrari nella gara di Monza sono sicuramente di un parere differente. Mai come ieri le «curve» di questa rossa ci sono parse sensuali ed eccitanti, in questo Gran Premio tanto atteso, in cui la ragazza non doveva spogliarsi di nulla ma drappeggiarsi intorno al corpo, come un vestito da sera, la bandiera a scacchi su un truguardo tagliato per prima.

Così non ce ne voglia la bellissima Deny se ora esultiamo per la sua concorrente che ha il pregio, ai nostri occhi faziosi, di non essere bella fra le belle ma, ahimè, unica.

In quest'atmosfera di scambio velocissimo di scettri di Miss Italia, c'è una persona che ha indubbiamente guadagnato sul campo il titolo di «Mister Taglia», per una comprovata avversione alle chicanes. E così il destino di questa bellezza d'ebano si trova ad essere accomunato a quello di Damon Hill, che sarà tuttora sicuramente nero anche lui ma, a causa della figura fatta, per colpa di bel altro elemento che non una pelle nata sotto il sole scintillante di Santo Domingo. Anzi, il neo-forse-mah-può darsi se questa volta ce la fa campione del mondo può cominciare a sospettare che dice bene chi dice male di lui e che non basterebbero tutte le gomme dell'autodromo per cancellare la magra di ieri. Però noi ferraristi lasciamo con gran gioia gli altri a grattarsi le magagne, come siamo stati lasciati noi a grattarci le nostre per tutto questo tempo. Siamo qui e ancora ci pensiamo a quest'era bella là, sul truguardo, la rossa dei nostri sogni, ora che un vento di vittoria ha spazzato via le foglie ingiallite, in questo inizio d'autunno che sa di primavera. (Questa però secondo me è la migliore).

17 dicembre 1977

9 settembre 1996

Ragazze nelle storia

Errani e Vinci trionfano a Wimbledon

La prima volta azzurra nel tempio del tennis. Un doppio perfetto, partita dominata
E così tutti e quattro i tornei maggiori sono in bacheca

COSIMO MONGELLI
LONDRA

L'ABBRACCIO DI SARA ERRANI E ROBERTA VINCI, DISTESSE SULL'ERBA REGALE DEL CENTRE COURT, HA FATTO IL GIRO DEL MONDO IN POCHE ORE. UN ABBRACCIO RICOLMO DI GIOIA, DI LACRIME, DI INCREDULITÀ. Sentimenti estremi, bellissimo per aver riscritto la storia, aver cambiato la storia. La storia del tennis italiano. Mai nessun giocatore di casa nostra era arrivato tanto in alto a Wimbledon. Certo, ci sono state le parentesi felici di Nargiso e Quinzi a livello juniores. Ma tra i professionisti né Pietrangeli, né Sirola (con l'altro, in doppio), né Panatta, (o Bertolucci, nel nostro doppio anni settanta) erano riusciti a sollevare il trofeo più ambito, più prestigioso, più importante, se vogliamo più naif ma soprattutto il più sognato, da chiunque prenda una racchetta in mano, foss'anche nel giardino di casa. Ce l'hanno fatta loro, a coronamento di una carriera che le vede protagoniste in in doppio da almeno un paio di anni. Nove finali, cinque titoli con quello di oggi. L'unico che le mancava. L'unico che ci mancava. Ce l'hanno fatta loro in una specialità tanto bistrattata quanto sottovalutata. Ce l'hanno fatta loro nonostante tutte le critiche piovutegli addosso negli ultimi mesi. Ce l'hanno fatta pur subissate dalle critiche per scelte tecniche, per la tenuta mentale, per il loro gioco, per il non voler apparire a tutti i costi simpatiche. Ce l'hanno fatta e resteranno nella storia.

L'atto finale, una mera formalità. La ciliegina sulla torta di un torneo dominato in lungo e in largo se si eccettua l'esordio con le gemelline Kichenok (con un bel po' di match point annullati, che sembrano il dazio emotivo da pagare alle nostre imprese: fu così anche per Panatta, che cominciò il trionfale Roland Garros del 1976 annullando in primo turno una decina di match point a Pavel Htuka). Atto finale contro Timea Babos e Kristina Mladenovic, letteralmente prese a pallate, dominate e forse nemmeno accortesi di essere scese in campo. Solo quattro miseri games concessi dalle azzurre in poco meno di un'ora e un'esibizione di forza e superiorità cui solo le sorelle Williams ci avevano abituato. Superiori in tutto, Sara e Roberta, e soprattutto migliori nei lavori dintorno alla rete (Vinci, in questo, di un'altra categoria), e più abili a spostare, manovrare, pensare, gestire i punti importanti. Non poteva esserci finale più lieto per la favola di queste due ragazze. La storia riscritta e, per non farsi mancare nulla, il Career Grand Slam - tutti i maggiori tornei vinti - nel tempio del tennis. Tra nobili, duchi e duchesse e raccattapalle annuenti. E la prima posizione del mondo nella specialità ritrovata, ovviamente.



La gioia di Sara Errani e Roberta Vinci dopo la loro vittoria nel doppio femminile a Wimbledon FOTO AP

Si è giocato anche l'atto finale del singolare femminile, quest'oggi. E a trovarsi di fronte sono Petra Kvitová, che Wimbledon l'ha già vinto nel 2011 e Eugenie Bouchard, vent'anni, alla sua prima finale. Non deve trarre in inganno il risultato, la facilità con la quale la ceca ha annichilito l'avversaria. Certo, un 6-3 6-0 in 55 minuti, come nemmeno la migliore Steffi Graf, lasciano poco spazio a qualsiasi disamina. Petra ha dato una dimostrazione schiacciante, di superiorità, di forza, di rabbia. Ma è forse proprio la ceca ad uscire con più rimpianti, che non la giovane promessa. Per aver sprecato il talento per troppo tempo. La canadese, statene certi, che agli esordi a messo in fila due semifinali e una finale slam e un ingresso nei top ten partendo dal nulla, di slam

...
Le nostre campionesse tornano al primo posto nella classifica mondiale. Oggi Federer cerca l'ultimo record

ne mieterà senza farsi preparare.

Ma l'atto conclusivo, quello più atteso, quello davvero imperdibile, vedrà di fronte Roger Federer e Nole Djokovic. Dopo l'uscita di scena di Nadal e Murray s'era subito strillato al ricambio generazionale, ai giovani che conquistano il tempio, al nuovo che avanza, alla noia messa in soffitta. Ma qualcosa non è cambiato, ed eccoli qui. Eccoli ancora qui. Nole alla sua terza finale a Londra e alla ricerca del secondo successo e soprattutto Roger, il ritrovato Roger. Alla sua nona finale, alla ricerca dell'ottavo sigillo, che lo porterebbe ad essere il più vittorioso di sempre, superando Pete Sampras (e William Renshaw, per i pigri). I bookmakers strizzano l'occhio al serbo, i poco avvezzi al romanticismo strizzano l'occhio al serbo. Ma soprattutto, lo strizzano, quelli che non hanno assistito alle semifinali. Un Nole spaesato e fuori fase grazie da un sin troppo generoso Dimitrov. Un Roger che ha fatto a pezzi il malcapitato Raonic. Le premesse ci sono tutte, per un incontro equilibrato. E non sarà affatto una sorpresa se ad esultare, alla fine, sarà il vecchietto. Anzi.

Tour, Cavendish in lacrime proprio sull'uscio di casa

Per la prima volta si arrivava ad Harrogate, a casa del grande velocista. La caduta, la clavicola spezzata. Vince Kittel

ANDREA ASTOLFI
HARROGATE

ASFALTO, PELLE E LACRIME, NON ERA COSÌ CHE MARK CAVENDISH IMMAGINAVA DI INIZIARE IL TOUR CHE PARTIVA ED ARRIVAVA SULLA SOGLIA DI CASA, NELLO YORKSHIRE, AD HARROGATE. Inizia e finisce con un botto il suo Tour, a cento metri dal primo arrivo di tappa, a qualche secondo dalla vittoria di Marcel Kittel, che inizia vincendo e vestito di giallo, come un anno fa in Corsica, ma stavolta meglio. Cavendish invece l'ha finito qui, il Tour che partiva da Leeds, prendendosi a spallate con Gerrans. Poi la caduta, orrenda, quando il gruppo era lanciato e la vittoria ormai andata. Spallate e giù con la clavicola che trova l'asfalto e si spezza, addio Cav, addio sogno: la sua prima *maillot jaune* di sempre. Dal

2008, ogni anno, la tappa-Cavendish c'era sempre stata, ce n'erano state 25, chi parlava di miglior velocista della storia del Tour allungava troppo la frase, sarebbe bastato dire «miglior velocista della storia». Peccato Cav, maledetta aria di casa. Nel '96, umiliato da Riis su tutte le montagne del Tour, Indurain arrivò nella tappa di Pamplona a 8 minuti dal danese. Aveva portato la maglia gialla dovunque, in ogni luogo di Francia e d'Europa, e la prima volta che gli capitava di tornare a casa, era stato un disastro e la sua fine.

Con Cav a terra la tappa la vince «ovviamente» Marcel Kittel, il tedesco che al Giro aveva vinto due volte in Irlanda del Nord prima di fare le valigie per un raffreddore e tornarsene a casa. Il disastro alle sue spalle capita quando ormai la sua volata era lanciata e vinta su Sagan, Navardauskas e Co-

La Ferrari naufraga in due gocce d'acqua

LODOVICO BASALÙ
SILVERSTONE

PROPRIO IERI MARCO MATTIACCI, OVVERO COLUI CHE HA RILEVATO STEFANO DOMENICALI AL COMANDO DEL «BOX ROSSO», AVEVA RILASCIATO UN'INTERVISTA, PARLANDO DEI CAMBIAMENTI FUTURI, DELLE DECISIONI E DEI SILURAMENTI DRASTICI, ATTESI A BREVE, PER RIPORTARE LA FERRARI IN ALTO. Peccato che poche ore dopo le due F14T di Alonso e Raikkonen siano naufragate sulla pista di Silverstone, abbattute non dalla Royal Air Force (proprio a Silverstone c'era un aeroporto militare durante la seconda guerra mondiale), ma dalle poche gocce d'acqua cadute nel finale. E affrontate stoltamente con le gomme slick. Con il risultato di dover partire oggi in penultima fila, con il 19° e 20° tempo, diventati poi, rispettivamente, 17° e 19° per le penalizzazioni di Gutierrez e Chilton. Davanti a tutti sempre una Mercedes, quella del leader della classifica mondiale, Nico Rosberg, affiancato dalla Red Bull di Vettel. Seguono Button (McLaren) e Nico Hulkenberg (Force India). Poi la seconda McLaren di Mgnussen davanti all'altra Mercedes, quella di Hamilton. A seguire Perez, Ricciardo, Kvyat e Vergne. Serafico ma anche duro Fernando Alonso: «Quando si sbaglia lo si fa tutti insieme. Andremo all'attacco, perché non avremo nulla da perdere, ma si può solo lottare per qualche punto. Pazienza, ma anche con l'asciutto avremmo fatto 7° o 8° e lottato per entrare a stento nei primi dieci. Certo, partiamo molto indietro, ma l'obiettivo è appunto lo stesso. Del resto in Austria, in quella che è stata la mia gara migliore, sono arrivato al quinto posto finale, il livello è questo». Gelido Kimi Raikkonen: «Rischio eccessivo? Non direi, semplicemente ha iniziato a piovere quando noi avevamo le gomme sbagliate. L'errore è stato non uscire un attimo prima».

Insomma una Ferrari che più che mai è costretta a rincorrere e che sta facendo ponti d'oro anche a un «ex» di rango come Ross Brawn, il mago delle strategie che tanto merito ha avuto nelle vittorie di Michael Schumacher. Adesso persino il motorista Luca Marmorini, che sembrava un punto fermo nel reparto progettazione motori, sembra a rischio. «La Ferrari deve essere più aggressiva nella lettura delle regole e nelle scelte tecniche da portare sulla monoposto», ha detto, tra le altre cose, Marco Mattiacci. Ricordando come lui, da ragazzo, nei campetti da calcio della periferia romana, era persino disposto a venire alle mani pur di conquistare il diritto di giocare, di imporsi. Vedremo se anche quella giungla feroce che è la F1 saprà farsi rispettare.

quard. Modolo non c'era, Petacchi ultimo, a un quarto d'ora. Nibali non è caduto ma ha rischiato grosso, un centimetro dietro i due litiganti. Tirando i freni fino allo sfinimento, Vincenzo ha evitato la ferraglia e i due corpi distesi, e una caduta che avrebbe ammazzato sul nascere il nostro luglio.

Nel parapiglia Froome trova un curioso sesto posto in volata, e insomma è iniziato il Tour, con tappe lunghe, strade strette, tanto pubblico e sprint crudeli. È iniziato anche con un lungo show di Jens Voigt, 43 anni a settembre, sei figli e 17 Tour de France, record di sempre. E tutti, all'incirca, corsi così: da solo, all'attacco per km, quasi 150 stavolta, prima di arrendersi al vento e alla fame di un gruppo ingolosito dall'idea degli organizzatori, anche giusta ma ad altissimo rischio: niente prologo e tappa per velocisti, con maglia gialla all'arrivo. Tanta generosità ha un costo, una volata all'ultimo sangue, nel vero senso della parola. Cavendish si rialza tenendosi la clavicola, vuole lo stesso arrivare in bici al traguardo disegnato sotto l'uscio di casa, e piange come un bambino, tutte le lacrime del mondo. Gerrans proseguirà, probabilmente, lui no.

In Inghilterra si resta, oggi si galoppa su tutte le salite reperite da Pecheux nello Yorkshire, ce ne sono nove, ridicole ma sempre nove, roba da esaurimento nervoso, ma anche terreno per idee originali.



La caduta di Mark Cavendish nella prima tappa del Tour de France ad Harrogate FOTO AP

SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*

